

AFFARI SOCIALI INTERNAZIONALI
NUOVA SERIE

Trimestrale - ANNO III, n. 1-2/2015

Roma – Italia.
Dimensioni transcontinentali dell’immigrazione

***I gruppi nazionali più numerosi
tra percorsi di inserimento e legami con i paesi di origine***

Progetto promosso dall’ISTITUTO DI STUDI POLITICI SAN PIO V
A cura del CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS



Progetto promosso da



*A cura di Maria Paola Nanni e Franco Pittau
con la collaborazione dei redattori del Centro Studi e Ricerche IDOS*

Autori: Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Ugo Melchionda, Maria Paola Nanni, Franco Pittau, Antonio Ricci

Prefazione di Antonio Iodice

La rivista *Affari Sociali Internazionali – Nuova Serie* è aperta a contributi e ricerche di studiosi ed esperti delle tematiche migratorie italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione né dei curatori.

Affari Sociali Internazionali – Nuova Serie – Trimestrale – Anno III, n. 1 e 2/2015
ISSN 0390-1181

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 56 del 20.03.2013
Direttore responsabile: Francesco Pittau
Copyright©by IDOS Società Cooperativa
I e II trimestre 2015

idos@dossierimmigrazione.it
tel. +39 06.66514345 (int. 1 o 2)
fax +39 06.66540087

Editing: Inprinting srl
Finito di stampare a giugno 2015 presso Consorzio AGE srl, Via Vaccareccia, 57 - Pomezia
per conto di Inprinting srl, via E. Dalbono, 35 - Roma

Indice

Prefazione <i>di Antonio Iodice, Presidente dell'Istituto di Studi Politici S. Pio V</i>	5
Introduzione A Roma da quattro continenti. Un approfondimento sui gruppi nazionali più numerosi <i>di Franco Pittau</i>	7
I testimoni privilegiati intervistati	16
L'immigrazione a Roma e nel Lazio <i>di Ugo Melchionda</i>	18
L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Europa. I casi della Romania e dell'Ucraina <i>di Antonio Ricci</i>	24
Appendice statistica	52
L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Africa. I casi del Marocco e dell'Egitto <i>di Luca Di Sciullo</i>	58
Appendice statistica	86
L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Asia. I casi delle Filippine e del Bangladesh <i>di Maria Paola Nanni</i>	92
Appendice statistica	120
L'Italia, Roma e le migrazioni dall'America Latina. I casi del Perù e dell'Ecuador <i>di Ginevra Demaio</i>	126
Appendice statistica	154



Nato nel 1971, l'**Istituto di Studi Politici "S. Pio V"** di Roma ha lo scopo di promuovere e incoraggiare, in Italia e all'estero, gli studi nelle discipline umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche, nonché ai problemi della società contemporanea. Nel 1986 ottiene il riconoscimento della personalità giuridica con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 101. Nel 2003 il Parlamento italiano con la Legge 293 riconosce l'Istituto quale "ente di ricerca non strumentale" dotandolo di ordinamento autonomo. L'Istituto è proprietario della Casa Editrice APES con la quale pubblica le ricerche frutto dell'attività scientifica dell'Istituto. Nel corso degli anni l'Istituto ha ricevuto numerosi attestati e riconoscimenti da parte di enti istituzionali italiani e internazionali; ha promosso, inoltre, strutture didattiche esterne e corsi di alta formazione.

L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" attraversa nella sua attività di ricerca molteplici discipline, tutte inerenti alle scienze sociali e divise in tre macro-aree: storico-politica; giuridico-economica; sociale, umanistica e linguistica. Negli ambiti di ricerca di sua competenza l'Istituto ha prodotto numerose ricerche, pubblicate in saggi largamente diffusi presso la comunità scientifica. Ha coinvolto centinaia di studiosi, italiani e stranieri, con un'attenzione particolare per i giovani ricercatori. Tra gli obiettivi dell'Istituto rientra, infatti, anche la valorizzazione dei migliori laureati delle università italiane, nella ferma convinzione che senza una continuità generazionale l'Italia non avrà futuro nel campo della ricerca.

Attività di ricerca

L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" approfondisce i mutamenti socio-politici in atto, a livello nazionale e internazionale, e produce analisi sui fenomeni macroscopici della società contemporanea. Gli studi sulla cultura politica e sulla congiuntura economica delineano una sensibilità scientifica articolata e aperta ai molteplici stimoli quotidiani: l'integrazione politica europea, il nuovo corso delle relazioni internazionali in un mondo multipolare, le migrazioni e il confronto tra le diversità, le basi valoriali della società italiana, gli sviluppi della teoria democratica, la tutela delle minoranze religiose, la promozione del sistema dei diritti umani, il percorso di formazione delle classi dirigenti, l'evoluzione dei percorsi scolastici e universitari.

Prefazione

di Antonio Iodice*

Roma è una città “presente”, come ricordò, esattamente dieci anni fa, un rapporto della Caritas diocesana di Roma su *Povertà, esclusione, disagio, solidarietà e politiche sociali*. Essere “presente” significa indicare lo scarto tra impegno e indifferenza, tra responsabilità e inazione, tra approfondimento e superficialità. Al di là della benevolenza e della compassione, a volte semplicemente paciosa e bonaria, questa città manifesta una tendenza alla giustizia e un richiamo alla memoria, una spinta alla solidarietà e un’esigenza di bilancio tra il dare e l’avere. A Roma ogni fenomeno sociale “proviene da lontano”, dai gangli di una storia bimillenaria e di una “condanna all’universalità”. Sin dalla sua fondazione, Roma è stata destinata a *fare di conto*, a tenere una partita doppia tra chi entra e chi esce, tra chi dà e chi prende, tra chi parte e chi ritorna. La Storia di Roma è un insieme di piccole e grandi storie, i cui protagonisti sono gli inclusi e gli esclusi, gli ammessi e i respinti di una città che non è una *enclave*, ma è inserita in un territorio e in un sistema-paese, da cui eredita vizi e virtù, spesso esaltando tanto gli uni, quanto le altre. In questa città – ma il ragionamento si può allargare all’intera Italia – la *contabilità* è necessaria perché, al di là dell’aspetto meramente statistico, produce memoria, lascia pietre miliari ai lati del cammino collettivo, permette ai cittadini e agli amministratori di ricordare, di intervenire, di indignarsi per i mali della città e di rinfrancarsi per le notizie positive, che pure ci sono. I numeri e le statistiche indicano un percorso di condivisione e di dialogo, particolarmente utile quando le raffiche di vento del populismo e della xenofobia vorrebbero allontanare la nave al largo oppure farla naufragare sugli scogli. È un dato oggettivo che progressivi segnali di insofferenza, a volte vera ostilità, emergono contro strati più deboli e indifesi di popolazione. Tra di loro particolare attenzione merita la figura dello straniero, troppo facilmente e semplicisticamente etichettato come “diverso”, se non addirittura “pericoloso”.

Quando affidato alle pagine della cronaca nera, il tema dei migranti rischia di far perdere alla “Città eterna” le caratteristiche di accoglienza e di solidarietà, per ridursi a una questione di ordine pubblico. È questa una delle motivazioni per cui l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V” ha voluto promuovere una ricerca sugli immigrati nell’area della Capitale, indagando in particolare il dettaglio dei processi di integrazione e stabilizzazione dei gruppi numericamente più significativi.

* Presidente dell’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”

Protagonista di tale progetto è stato il Centro Studi e Ricerche IDOS, da oltre un decennio impegnato a studiare i fenomeni immigratori in Italia e in particolare nel contesto di Roma. La ricerca ha inquadrato le collettività prescelte a partire dal contesto migratorio del paese di origine, ripercorrendo a livello storico l'andamento di tali presenze sul nostro territorio e ricostruendo le motivazioni che hanno portato queste comunità a scegliere l'Italia – e in particolare Roma – come luogo di approdo.

A tal fine sono stati scelti due gruppi nazionali per continente: le collettività romena e ucraina per l'Europa, quelle egiziana e marocchina per l'Africa, quelle filippina e bangladesese per l'Asia e quelle peruviana e equadoregna per l'America.

La ricerca prende le mosse e analizza solidi dati statistici in modo divulgativo e facilmente accessibile anche ai non addetti ai lavori, mettendo in evidenza luci e nodi problematici della presenza di queste comunità nella Capitale. Il lavoro, arricchito da interviste a testimoni privilegiati, rappresentanti delle comunità prese in esame, vuole essere un agile strumento di approfondimento nella logica della conoscenza e del confronto con realtà che ormai appartengono al tessuto sociale della nostra città.

Con *Roma – Italia. Dimensioni transcontinentali dell'immigrazione. I gruppi nazionali più numerosi tra percorsi di inserimento e legami con i paesi di origine* l'Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e IDOS intendono mettere a disposizione delle istituzioni, della comunità scientifica e della società civile uno strumento agile e al tempo stesso di alto profilo scientifico, che aiuti a comprendere come l'accoglienza e la convivenza con comunità provenienti da altri paesi rappresentino oggi l'unico cammino possibile. In tal modo, inoltre, sarà possibile individuare nell'esperienza di Roma alcuni tratti di esemplarità per l'intera, futura, società italiana.

A Roma da quattro continenti. Un approfondimento sui gruppi nazionali più numerosi

di Franco Pittau*

L'Istituto di Studi Politici San Pio V ha voluto promuovere uno studio sugli immigrati nell'area romana, scegliendo, come specifica lente di osservazione e di analisi, il dettaglio dei percorsi di insediamento e stabilizzazione sul territorio cittadino e provinciale dei due gruppi nazionali più numerosi per ciascun continente di origine dei migranti (con l'esclusione dell'Oceania, dato il ruolo residuale che gioca nel panorama dell'immigrazione italiana e romana). Sono state prese in considerazione, quindi, per l'Europa la collettività romana e quella ucraina, per l'Africa quella egiziana e quella marocchina, per l'Asia i gruppi filippino e bangladese e per l'America quello peruviano e quello ecuadoriano.

Il Centro Studi IDOS, che negli anni ha curato diverse indagini sulle singole collettività immigrate e sui vari temi connessi alla loro presenza, sviluppando specifiche competenze sull'area romana grazie alla promozione dell'*Osservatorio Romano sulle Migrazioni* (giunto nel 2014 alla X edizione), ha quindi messo a disposizione la sua lunga esperienza di analisi socio-statistica del fenomeno migratorio, delineando il profilo delle collettività selezionate prima a livello nazionale e in un'ottica capace di coglierne l'evoluzione anche rispetto ai modelli emigratori caratteristici dei paesi di origine e, quindi, nel dettaglio del territorio cittadino (e provinciale). Il tutto, con un taglio prettamente divulgativo, e secondo un percorso di approfondimento teso a gettare un primo fascio di luce anche sui legami con le aree di provenienza (e sulla funzione di ponte tra queste e i territori di insediamento propria dei migranti), come pure sul ruolo delle associazioni, finora poco considerati nelle indagini di questo tipo.

In questa prefazione vengono riproposti i capisaldi di questo impegno, partendo dalla constatazione che l'Italia è diventato da tempo un importante sbocco dei flussi migratori internazionali, che hanno assunto un carattere sempre più strutturale, facendo della popolazione immigrata (o di origine immigrata) una componente organica del corpo sociale del paese e, ancor prima, dell'area romana. Roma, infatti, catalizza tradizionalmente sul suo territorio una quota di assoluto rilievo di questa presenza, quasi prefigurando il futuro del paese, e offre spunti di interesse e di riflessione che vanno oltre la dimensione locale (che pure viene considerata nella sua specificità) e lo stesso si può dire per le considerazioni svolte a proposito delle otto collettività in esame, che in maniera analogica possono valere anche per altri gruppi nazionali.

* Centro Studi e Ricerche IDOS

L'Italia, uno sbocco importante per i flussi migratori internazionali

Per gran parte delle nazionalità considerate, l'Italia è il paese di approdo più rilevante a livello comunitario, secondo i dati Eurostat sui residenti stranieri (che però sono condizionati dal basso livello di naturalizzazioni che caratterizza il nostro Paese, oltre che dal ritardo nell'aggiornamento da parte di alcuni Stati membri)¹. È il caso dei romeni e dei filippini (e dei bangladesi che però prevalgono verosimilmente nel Regno Unito), che poi proprio nell'area romana realizzano la loro massima concentrazione sul piano nazionale, come pure degli egiziani, i peruviani e gli ucraini, che però si raccolgono maggiormente in altre aree.

L'Italia, inizialmente area di prima accoglienza dei migranti diretti in Europa e di smistamento verso altri paesi, è diventata uno sbocco stabile a partire dagli anni '70 del secolo scorso e, in misura crescente, dagli anni '90. Le cause di questo cambiamento sono esterne (pressione dai paesi di origine e chiusura ai nuovi ingressi dei tradizionali paesi europei di immigrazione) e interne (calo demografico e bisogno di forza lavoro supplementare). Ha influito anche la collocazione geografica della nostra penisola, posta alla confluenza dei flussi dall'Europa orientale, dall'Asia e dall'Africa. Come ben noto, inoltre, la presenza straniera, soprattutto all'inizio, non è cresciuta a seguito di una programmazione ufficiale e, in larga misura, è emersa a seguito di procedimenti di regolarizzazione che hanno consentito il progressivo recupero delle presenze irregolari, come i casi esaminati ben mettono in evidenza.

Il panorama estremamente diversificato delle provenienze nazionali dei migranti, che si riscontra in Italia a differenza di altri Stati membri, pur nella consapevolezza della specificità dei modelli migratori propri dei diversi gruppi (qui presentati nel dettaglio), inoltre, offre un incentivo a chiavi di lettura unificanti e stimolanti rispetto alle varie aree continentali: per l'Europa, la vicinanza e l'appartenenza allo stesso processo di integrazione continentale; per l'Africa, l'obiettivo dello sviluppo e della cooperazione; per l'Asia, l'avvicinamento a quello che sarà il fulcro dell'economia mondiale; per l'America, continente che ha accolto nei due secoli precedenti flussi massicci di italiani, la memoria di un passato che costituisce un sussidio per meglio affrontare i temi più attuali della mobilità internazionale.

La consapevolezza del lungo passato di emigrazione della popolazione italiana, non da tutti coltivata, porta a sottolineare come siano diversi gli aspetti che, *mutatis mutandis*, presentano un collegamento con quelli caratterizzanti i flussi in ingresso attuali, dai naufragi agli spostamenti irregolari, dalla separazione delle famiglie ai ricongiungimenti e ai minori non accompagnati, dalle discriminazioni ai percorsi di inserimento, al fondamentale ruolo di sostegno dell'associazionismo.

In ogni caso, a differenza di quanto avvenuto nell'area di Frosinone, in passato pesantemente segnata dall'emigrazione, solo alcuni comuni dell'area romana sono stati coinvolti significativamente nei flussi in uscita dei secoli scorsi, anche perché la capitale è stata sempre un centro di attrazione, richiamando consistenti migrazioni interne oltre che internazionali.

Netta anche a Roma la “strutturalizzazione” del fenomeno migratorio

La popolazione straniera residente in Italia, giunta all’inizio del 2014 alla soglia dei 5 milioni (4.922.085) e a 508.241 persone nella Città metropolitana di Roma² (di cui oltre 353.785 nel Comune di Roma Capitale), nonostante la relativa brevità del processo di insediamento (poco più di 40 anni), presenta i tratti di una componente strutturale della società, secondo un processo emerso dalla metà degli anni '90 e, con maggiore chiarezza, dagli anni 2000. Lo attestano, tra gli altri, i seguenti elementi, puntualmente descritti dalle tavole statistiche raccolte nel volume.

L'aumento consistente della presenza straniera. Ciò è avvenuto a fronte di un andamento contenuto del Pil (o addirittura della sua diminuzione negli anni più recenti). E se in passato si è trattato soprattutto di lavoratori utili a coprire la crescente domanda di manodopera aggiuntiva nei settori meno appetibili per gli autoctoni, oggi questo aumento continua a essere sostenuto dalle nuove nascite e dai ricongiungimenti familiari.

La tendenza all'inserimento stabile. Essa viene evidenziata da fattori quali il maggiore equilibrio di genere, l'aumento dei nuclei familiari, l'elevata incidenza dei minori (di cui un numero crescente di seconda generazione), l'incremento dei lungosoggiornanti (titolari di un permesso di soggiorno a tempo indeterminato) e dei matrimoni misti e le acquisizioni di cittadinanza.

La crescente diffusione territoriale, lavorativa e sociale. Questo carattere “pervasivo” riguarda il piano territoriale, ormai interamente interessato dal fenomeno, i comparti produttivi (seppure con una netta prevalenza di quelli meno appetibili, tanto rispetto al livello retributivo che del prestigio sociale), l'iniziativa imprenditoriale, il mercato dei consumi e, quindi, i vari contesti del vivere sociale (a partire, per esempio, dall'universo scolastico).

Se si scende nel dettaglio dei singoli gruppi nazionali, inoltre, il grado di “inserimento strutturale” descritto a partire dai dati statistici è differenziato e dipende dall'anzianità migratoria delle singole collettività, come gli approfondimenti condotti ben evidenziano.

Per valutare la particolare concentrazione della popolazione immigrata nell'area romana e, quindi, richiamare il ruolo specifico che la capitale gioca nel panorama migratorio nazionale, quale “laboratorio” di convivenza e integrazione, che quasi anticipa quanto si va evidenziando anche in altri contesti, richiamiamo qui un dato: l'incidenza dei cittadini stranieri sul totale dei residenti (8,1% a livello nazionale, 11,8% in provincia di Roma e 12,4% nella capitale), che, pur essendo un indicatore quantitativo, merita di essere valutato in qualsiasi strategia di politica migratoria, istituzionale e sociale. È comprensibile, infatti, che un maggior peso della presenza straniera possa esercitare un impatto negativo sulla disponibilità all'accoglienza se non vengono predisposte adeguate misure di sostegno. Perciò gli alti livelli di concentrazione e di incidenza sulla popolazione totale della presenza immigrata devono essere tenuti in considerazione e incentivare decisioni e iniziative in grado di promuovere

una più armoniosa convivenza e, in ultima analisi, la coesione sociale. Al contrario, in particolare nei grandi agglomerati urbani o metropolitani, tali dinamiche possono risultare più difficili, perché il rapporto con le strutture e i servizi è meno immediato e le relazioni umane più “anonime”. Bisogna quindi prevedere iniziative pubbliche per informare, formare, sensibilizzare, tenendo conto che il modesto costo supplementare di questo impegno è ben poca cosa rispetto a quando si deve intervenire per sedare situazioni di conflitto.

Un altro aspetto importante è la prevalenza tra gli immigrati delle donne, diventate ormai maggioritarie a livello nazionale, mentre prima lo erano solo in alcuni contesti territoriali, primo tra tutti quello romano. In provincia di Roma, come pure nella capitale, l'incidenza delle donne sull'intera popolazione straniera residente è maggioritaria (pari al 52,7% del totale, dato identico a quello medio nazionale e del tutto in linea con quello del Comune di Roma, 52,8%), rispetto al quale si collocano al di sopra l'Ucraina (80,1% a livello provinciale e 81,4% nel Comune di Roma), il Perù (61,1% e 61,8%), l'Ecuador (60,7% e 61,3%), le Filippine (58,7% e 58,8%) e la Romania (54,9% e 58,5%), mentre hanno valori più bassi il Marocco (44,9% e 46,4%), l'Egitto (31,9% e 32,4%) e il Bangladesh (22,5% e 22,3%). Questa prevalenza si lega innanzitutto alla domanda di lavoro presso le famiglie, come evidenzia il caso dell'immigrazione ucraina, che in Italia è connotata da una elevata incidenza femminile, mentre in altri paesi prevalgono i maschi.

Nelle collettività in cui le donne prevalgono e hanno attivato le catene migratorie e ricongiunto i partner, inoltre, si riscontrano spesso tensioni all'interno dei nuclei per quanto riguarda i ruoli nella famiglia e nella società. Inoltre, lavorando a tempo pieno e pernottando nella casa del datore di lavoro (in particolare nelle prime fasi dell'insediamento), queste donne hanno richiesto (e richiedono) il ricongiungimento spesso tardivamente, con comprensibili difficoltà non solo per i partner ricongiunti, ma anche per i figli chiamati a farsi carico di una seconda e non sempre facile socializzazione, come evidenzia la riflessione sulla comunità filippina e su quelle latinoamericane nonché, in misura differenziata tenuto conto della prossimità dei paesi di origine (che facilita il ritorno in patria più volte l'anno), il caso delle collettività dell'Europa dell'Est.

Le Filippine, il Perù e il Marocco, in ragione di un'anzianità migratoria accentuata rispetto ad altri gruppi, si segnalano, rispetto al resto degli immigrati non comunitari, anche per una considerevole incidenza degli ultra65enni (rispettivamente il 4%, il 4,1% e il 4,6% del totale in provincia di Roma), rispetto ai quali emerge una nuova problematica: lo scarso accesso alle prestazioni pensionistiche, una criticità che in prospettiva potrebbe ricadere anche sugli altri gruppi analizzati e che, in generale, si proietta sull'intero panorama dell'immigrazione italiana.

Un approfondimento imperniato su otto gruppi nazionali

Come ben evidenziato nelle pagine che seguono, si ritrovano a Roma migranti provenienti da quasi tutti i paesi del mondo. In altri termini, Roma, come si riscontra

anche in altre capitali europee, è un crocevia di nazionalità, presentata nell'*Osservatorio Romano sulle Migrazioni* come la città dalle quattro "I": internazionale, interculturale, interreligiosa, imprenditoriale.

- *internazionale* per la presenza di grandi e piccole collettività che provengono da ogni parte del mondo e inoltre con tre livelli di rappresentanze diplomatiche (presso lo Stato italiano, presso il Vaticano e presso le agenzie Onu, come la Fao);
- *interculturale*, perché le diversità possono coesistere solo se dialogano tra di loro e con la popolazione locale, come da tempo avviene con esperienze molto significative sul versante della mediazione culturale e, purtroppo, anche con carenze delle quali si avverte l'impatto negativo;
- *interreligiosa*, perché attorno al centro del cattolicesimo, e anche sotto la sua spinta, il dialogo tra le diverse fedi è stato praticato e proposto come un obiettivo da perseguire;
- *imprenditoriale*, perché gli immigrati non si sono limitati a svolgere mansioni poco ambite dagli italiani ma promuovono la produttività e l'occupazione attraverso una diffusa iniziativa imprenditoriale.

Già sulla base di queste osservazioni, è chiaro come l'area romana – che in Italia vanta una maggiore anzianità immigratoria e una forte concentrazione sul proprio territorio della presenza straniera – consente di condurre approfondimenti significativi a più livelli.

In questa sede si è scelta la lente dei gruppi nazionali più numerosi, selezionando per ciascun continente di origine le due collettività numericamente più consistenti tra i residenti stranieri nel Comune di Roma: Romania (76.431 persone secondo l'Istat e 160.356 nell'intera provincia all'inizio del 2014) e Ucraina (13.656 e 17.408) per l'Europa; Marocco (5.034 e 8.031) ed Egitto (8.232 e 10.135) per l'Africa; Filippine (42.297 e 44.332) e Bangladesh (31.273 e 32.425) per l'Asia; Perù (14.826 e 17.371) ed Ecuador (7.783 e 9.034) per l'America.

La scelta di occuparsi solo delle principali collettività non deve, però, essere letta in una chiave restrittiva. Se infatti la scelta di alcuni gruppi è dettata dalla possibilità di una analisi approfondita, il resto della presenza non viene escluso dall'orizzonte della ricerca. Ad esempio, per quanto riguarda l'Europa, l'esperienza dei romeni porta a riflettere, con gli opportuni distinguo, sugli sviluppi che potranno interessare gli altri paesi candidati ad aderire all'Unione Europea: Albania, Macedonia, Montenegro, Serbia e, in prospettiva, anche Bosnia e Kosovo. Inoltre, la migrazione circolare dei romeni, intesa come una forma di mobilità non stabile e ripetuta nel tempo, è di supporto anche per analizzare gli spostamenti di altre collettività (degli albanesi, ad esempio) che, in preparazione della formale adesione all'Ue, godono, in esenzione di visto, del diritto alla libera circolazione per un periodo fino a tre mesi.

Le collettività scelte mostrano, inoltre, similitudini e differenze nei rispettivi modelli di inserimento. La distribuzione sul territorio cittadino esaminata nella ricerca, in particolare, evidenzia come non si siano realizzati insediamenti a carattere mono-etnico in un municipio o in quartiere specifici, come avvenne per esempio per gli

italiani a New York e in altre città con le *Little Italy*. È vero, tuttavia, che le aree cittadine a maggiore concentrazione della presenza straniera sono quelle a carattere più popolare e dal basso costo degli alloggi. In questa sorta di strategia dispersiva dell'insediamento, costituisce un'eccezione la più evidente concentrazione dei bangladesi negli attuali Municipi I e V e, quindi, nelle zone urbanistiche dell'Esquilino e di Torpignattara (non a caso denominata *Banglatown*), senza però che manchi la presenza (anch'essa rilevante) di migranti originari di altri paesi o che si raggiungano quote di concentrazione particolarmente elevate (superiori al 10% del totale dei connazionali residenti in città).

Il percorso di approfondimento

Le collettività prescelte sono state inquadrare a partire dal contesto migratorio del paese di origine, contribuendo così a valutare le ragioni della scelta dell'Italia come paese di approdo e le logiche che ne hanno orientato l'inserimento fino alle attuali dinamiche di stabilizzazione, descritte e analizzate a partire dalle risultanze degli archivi statistici ufficiali.

Si fa riferimento non solo all'attuale livello della presenza, ma anche al suo andamento storico, al suo carattere familiare, all'impatto dei minori e alla loro frequenza scolastica, all'inserimento lavorativo (dipendente o autonomo) e ad altri aspetti similari.

Il ricorso ai dati statistici è stato ritenuto indispensabile per pervenire a una conoscenza equilibrata, scevra da pregiudizi e in grado di rispondere, nella maniera il più possibile oggettiva, alle necessità di studiosi, funzionari e operatori interessati a conoscere e governare le diverse collettività.

Evitando di fare riferimento a singoli dati isolati dal contesto di riferimento e non connessi con altre fonti, si è mirato a una lettura organica di tutte le informazioni statistiche disponibili, prestando specifica attenzione alla loro convergenza, anche nel medio e lungo periodo.

La presentazione e l'analisi dei dati statistici più aggiornati, inoltre, è stata arricchita con interviste qualitative a *testimoni privilegiati*: rappresentanti delle collettività in esame che si distinguono per un ruolo di rappresentanza (formale o informale) delle comunità insediate nell'area romana, i cui profili vengono presentati in calce a questo contributo. Si è voluto, in questo modo, ancorare l'analisi alla specificità delle dinamiche in atto sul territorio della capitale, non sempre facili da valutare attraverso la lente degli archivi statistici ufficiali, che pure rimangono la prima e principale fonte di osservazione e approfondimento di questo studio.

Aspetti rilevanti dei percorsi di inserimento

Riportiamo di seguito alcune osservazioni, che nel testo della ricerca trovano ampio risalto.

Il *lavoro* non poteva non richiamare un'attenzione prioritaria. In una città dei servizi come Roma, le collettività analizzate risultano maggiormente inserite nel

settore terziario, e più in particolare nel cosiddetto basso terziario. Il lavoro svolto presso le famiglie è prevalente per le collettività filippina, ucraina e peruviana: in quest'ultima, però, si coglie un più diffuso sforzo di affrancarsi da questa monocanalizzazione occupazionale, anche con inserimenti qualificati come quello nell'ambito infermieristico. In ogni caso, il lavoro agli immigrati è offerto soprattutto dalle piccole imprese e dalle famiglie. Nel terziario opera anche la maggioranza degli *imprenditori*, in particolare nel commercio, cui si avvicina, per importanza, il settore edile. Notevoli sono le differenze anche per quanto riguarda l'imprenditorialità, che vede alcune collettività sviluppare nel settore una notevole intraprendenza (i bangladesi e i romeni, per esempio) e altre molto restie e meno propense a sostenerne i rischi (i peruviani e soprattutto i filippini, con questi ultimi che contano nel Comune di Roma appena 174 titolari di impresa individuale).

Per ciascuna collettività vengono anche presentati i dati sui *minori* e sulla *scuola*, l'agenzia fondamentale di inserimento dei figli degli immigrati, sempre più spesso di seconda generazione: basti pensare che sono quasi 784mila gli stranieri nati in Italia tra il 2001 e il 2013, di cui 77.705 nel corso dell'ultimo anno. Sono oltre 800mila, invece, gli alunni stranieri iscritti al sistema scolastico italiano nell'a.s. 2013/14, di cui 60.439 nell'area della Città metropolitana e 38.997 nel Comune di Roma Capitale.

Solitamente, anche a Roma, si riscontra la percentuale più alta degli iscritti stranieri nella scuola primaria, che accoglie i figli nati in Italia o ricongiunti in tenera età. Ciò non avviene, però, per alcune collettività, in particolare quelle maggiormente dedite al lavoro presso le famiglie, che spesso hanno lasciato crescere i figli nei paesi di origine (anche se nati in Italia), affidandoli alle cure dei familiari lì rimasti e ricongiungendoli da adolescenti: per questo motivo, ad esempio, si riscontra una maggiore concentrazione dei peruviani nelle scuole secondarie. Non sono pochi i problemi di quanti vivono una nuova socializzazione in Italia dopo quella assimilata in patria e desta preoccupazione la generalizzata canalizzazione degli studenti stranieri, a Roma come altrove, verso gli istituti professionali e tecnici, quasi a formalizzare una predestinazione a inserimenti lavorativi ai livelli più bassi.

Non viene trascurato l'*associazionismo*, un aspetto non sempre preso in considerazione, la cui presenza è stata rilevata a partire da un'accurata mappatura realizzata da IDOS a conclusione di una impegnativa ricerca condotta per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (nel corso della quale sono state individuate oltre 2mila associazioni di immigrati, delineandone la distribuzione per territorio e gruppo nazionale di riferimento). L'associazionismo è un fattore importante come perno per l'aggregazione delle comunità, la loro tutela e la facilitazione dell'inserimento a livello locale, anche se spesso permane una dimensione "monoetnica". Inoltre, fondamentale è anche la loro attenzione al mantenimento della lingua e la cultura di origine e, quindi, la loro funzione transnazionale di collegamento con i paesi di provenienza, anche a livello istituzionale.

Può essere interessante sottolineare anche la dimensione religiosa che l'associa-

zionismo a volte assume, strutturandosi intorno ai centri di preghiera e di culto, come nel caso dei filippini (in larghissima maggioranza cattolici). A Roma e nei comuni della provincia sono numerose non solo le chiese presso le quali si radunano i cristiani (ortodossi, innanzi tutto, quindi cattolici e protestanti), ma anche le cosiddette “moschee” (di regola piccoli spazi di incontro e preghiera costituiti nella forma del Centro Culturale, fatta eccezione per la Grande Moschea di Monte Antenne) e i luoghi di preghiera di altre religioni, che si accreditano sia come spazi per il culto che per la solidarietà sociale e la promozione culturale (complessivamente 293 nell’intera Città metropolitana e 234 nel Comune di Roma all’inizio del 2014)³.

Un altro aspetto, enfatizzato nella ricerca ma non sempre preso in considerazione, è costituito dalla *dimensione transnazionale* dell’immigrazione, ovvero dai legami e i collegamenti che i migranti intessono tra il paese di origine e le aree di insediamento. Questa “funzione ponte” è tradizionalmente esercitata tramite l’invio delle rimesse e, nei tempi più recenti, anche tramite iniziative imprenditoriali a carattere transnazionale e il coinvolgimento del mondo associativo in progetti di sviluppo (economico e sociale), che possono risultare di interesse per entrambi i poli dell’esperienza migratoria: il paese di origine e quello di insediamento. Di regola, infatti, i migranti, anche quando partono da soli, lo fanno per conto delle loro famiglie (spesso allargate), e, una volta stabilitisi all’estero, queste restano a lungo destinatarie dei loro risparmi.

L’attenzione a questo aspetto mira quindi a valorizzarne le potenzialità, restituendo la dovuta centralità all’articolata rete di relazioni in cui gli immigrati sono inseriti, al loro sapere agire contemporaneamente in più contesti nazionali, sottolineandone il potenziale e cercando di ridare slancio a un approccio aperto alla reciprocità degli interessi e dei vantaggi.

La ricerca enfatizza l’imponente flusso di denaro inviato dai migranti nei paesi di origine, pari, ad esempio, secondo i dati della Banca Mondiale, a circa 25 miliardi di dollari nel 2013 nel caso delle Filippine (il 9,8% del Pil nazionale), un paese dove si celebra annualmente il *Migrant Workers Day* e il governo incentiva ufficialmente l’emigrazione, un po’ come avvenne in Italia subito dopo la seconda guerra mondiale.

Coinvolgere i migranti nei processi di sviluppo dei paesi di origine e dei paesi in cui si sono inseriti: questo è l’obiettivo del co-sviluppo, una prospettiva portatrice di maggiori speranze a livello globale che questa monografia ha voluto valorizzare richiamando l’attenzione sulle reti transnazionali attivate dai gruppi analizzati.

Il fenomeno migratorio, in altri termini, tanto più nell’attuale contesto di globalizzazione, è potenzialmente in grado di assicurare effetti positivi sia per l’Italia che per i paesi di provenienza (oltre che per gli immigrati stessi). I migranti, attraverso le reti familiari e amicali già esistenti, e quelle produttive-imprenditoriali solo in parte sperimentate, possono favorire l’internazionalizzazione dell’intero Sistema Italia, la conoscenza dei suoi tesori artistici (attirando turismo), la diffusione dei suoi prodotti alimentari e suscitare anche maggiore interesse nei confronti dei suoi prodotti industriali. La stessa promozione del *made in Italy* può avvalersi di questo supporto di base, che però abbisogna di essere incentivato.

Conclusioni

Questo studio, promosso dall'Istituto di Studi Politici San Pio V e condotto da IDOS, non vuole essere solo uno strumento di approfondimento conoscitivo ma anche un sussidio per la sensibilizzazione e il confronto, facendo del contesto romano un caso di studio della futura società.

Nonostante il considerevole aumento della presenza immigrata, infatti, finora non risultano soddisfacenti le condizioni di vita e di inserimento sociale e lavorativo degli immigrati, né sono poche, specialmente in questa fase di crisi, le difficoltà da superare, in particolare per determinati gruppi, a causa di trattamenti penalizzanti o anche chiaramente discriminatori. In questo quadro lo "straniero" rischia di diventare sinonimo di "estraneo", contrariamente a quanto previsto dalle convenzioni internazionali, dalla normativa comunitaria, dalla Costituzione italiana e dalle leggi emanate per la sua applicazione.

Per una soddisfacente convivenza si richiede, inoltre, tanto da parte delle istituzioni che dei singoli cittadini, un atteggiamento maggiormente aperto all'incontro e allo scambio, in grado di favorire il reciproco riconoscimento su un piano di parità.

A questo riguardo non può non preoccupare constatare, come autorevolmente fatto dalle Nazioni Unite, che, nonostante il continuo incremento dei migranti internazionali e il riconoscimento che le migrazioni sono un fenomeno strutturale, in diversi ambiti dell'opinione pubblica e tra gli stessi partiti politici diminuisca la predisposizione all'accoglienza e alla convivenza e si accentui il rischio di una "globalizzazione dell'indifferenza" (un termine usato da Papa Francesco).

Bisogna adoperarsi, al contrario, affinché si affermi definitivamente la cultura del pari trattamento e delle pari opportunità, ovvero bisogna superare l'idea (e la pratica) di una "convivenza nella reciproca separatezza" e operare insieme, come sottolineato in particolare nel caso dei gruppi asiatici. Questo sussidio, voluto dall'Istituto di Studi Politici San Pio V e realizzato da IDOS, viene messo a disposizione per aiutare in questo cammino.

Note

¹ I dati, estratti il 29 aprile 2015, sono aggiornati all'inizio del 2014.

² Per facilitare la lettura e l'inquadramento dei dati e le analisi presentati nel volume, si utilizzerà spesso la dicitura Provincia di Roma intendendo l'attuale area della Città metropolitana di Roma Capitale (subentrata come struttura amministrativa a seguito della legge del 7 aprile 2014 n. 56).

³ Cfr. Caritas di Roma, Migrantes Roma e Lazio, *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, Roma, 2014.

I TESTIMONI PRIVILEGIATI INTERVISTATI

Romania. *Miruna Cajvaneanu*, a Roma dal 1999 grazie al programma di scambio Erasmus, lascia poi gli studi all'Università di Bucarest per laurearsi in Scienze Politiche all'Università "Sapienza". È corrispondente da Roma della testata romena *HotNews.ro* e collabora con *Babel TV* e la *Gazeta Romaneasca*. È tra le fondatrici del "Partito dei Romeni in Italia" e presidente di "Europaeus", associazione nata a Roma per promuovere l'integrazione dei cittadini europei all'interno dell'Ue.

Ucraina. *Tetyana Tarasenko*, laureata in lingue nel 1992 a Donetsk, è stata insegnante di inglese in diverse scuole pubbliche del paese. Arriva in Italia nel 2000, dove lavora prima come baby-sitter e poi per un giornale bilingue russo-ucraino, *Forum*. In seguito fonda il "Centro Multi Servizi Internazionale", l'"Associazione donne ucraine lavoratrici" e la scuola ucraina "Prestigio". Nel 2006 è eletta Consigliere Aggiunto per l'Europa non comunitaria di Roma Capitale.

Marocco. *Tilouani Eddaoudi*, medico marocchino e mediatore culturale presso i Cie, è stato fondatore e primo presidente dell'Associazione "Alternativa culturale dei marocchini in Italia"; ha ricevuto il premio Ambasciatore di pace del Comune di Roma e attualmente è portavoce del Comai - Comunità del mondo arabo in Italia.

Egitto. *Adel Amer*, egiziano che sin dagli anni '60 vive a Roma, dove si è laureato in architettura, è sposato con un'italiana e ha due figli. A partire dalla sua fondazione (2000) è presidente dell'Associazione culturale "Comunità egiziana di Roma e Lazio", che tra l'altro gestisce il Circolo culturale egiziano di Roma.

Filippine. *Romulo Sabio Salvador*, oggi titolare di un'impresa di trasporti, vive a Roma fin dal 1984 insieme alla moglie e ai loro due figli, nati in Italia. Già membro della Consulta cittadina, dal 2006 al 2013 ha ricoperto la carica di Consigliere Aggiunto per l'Asia presso il Comune di Roma Capitale. Ha partecipato all'intervista anche *Pia Eliza Angeles*, Consigliere Aggiunto presso il XVI Municipio dal 2006 al 2013.

Bangladesh. Il dott. *Sultan Ahamad Mina*, in Italia dal 2008, è mediatore interculturale attivo presso il Forum per l'Intercultura della Caritas di Roma e l'Ospedale pediatrico "Bambino Gesù" e interprete e consulente tecnico d'ufficio presso la Corte d'Appello, il Tribunale penale, civile e dei minori di Roma. Presidente dell'Associazione "Italia - Bangladesh Villaggio Esquilino Onlus", collabora con diverse realtà associative dei bangladesi a Roma.

Perù. *Pilar Saravia*, antropologa, mediatrice culturale del Forum per l'Intercultura di Roma, è attivamente impegnata nel settore delle migrazioni fin dal suo arrivo a Roma, 18 anni fa. Da diversi anni è responsabile del Dipartimento Politiche Migratorie della Uil di Roma e del Lazio, nonché socia ed ex-presidente dell'Associazione "No.Di. - I Nostri Diritti", impegnata nella tutela dei diritti delle donne immigrate e rifugiate e in attività di scambio interculturale.

Ecuador. *Yustin Granados Mosquera*, laureata in ingegneria commerciale in Ecuador, è in Italia da 18 anni. È mediatrice culturale e presidente, nonché fondatrice, dell'Associazione di tutela degli immigrati "Jexavis" (2000) che si occupa di tutti gli aspetti legati all'immigrazione, alla tutela e all'inserimento degli immigrati in Italia.

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti stranieri per principali paesi e aree continentali di cittadinanza e per genere, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

<i>Paese / area continentale</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>Di cui % donne</i>
Francia	3.982	1,1	61,4
Germania	2.717	0,8	64,3
Regno Unito	2.451	0,7	55,6
Spagna	3.785	1,1	61,2
<i>Ue 15</i>	<i>17.510</i>	<i>4,9</i>	<i>60,3</i>
Polonia	10.921	3,1	70,1
Romania	76.431	21,6	58,5
<i>Ue nuovi 12</i>	<i>91.328</i>	<i>25,8</i>	<i>60,5</i>
Albania	6.716	1,9	51,9
Moldova	8.765	2,5	64,7
Ucraina	13.656	3,9	81,4
<i>Europa centro-orientale</i>	<i>38.537</i>	<i>10,9</i>	<i>66,1</i>
Europa	148.139	41,9	61,9
Egitto	8.232	2,3	32,4
Marocco	5.034	1,4	46,4
Tunisia	2.141	0,6	39,6
<i>Africa settentrionale</i>	<i>17.266</i>	<i>4,9</i>	<i>37,2</i>
Nigeria	3.898	1,1	44,5
<i>Africa occidentale</i>	<i>12.575</i>	<i>3,6</i>	<i>32,2</i>
Eritrea	4.241	1,2	31,9
Etiopia	2.474	0,7	59,1
<i>Africa orientale</i>	<i>10.249</i>	<i>2,9</i>	<i>41,7</i>
Africa	41.944	11,9	37,3
Asia occidentale	5.010	1,4	46,7
Afghanistan	2.788	0,8	2,0
Bangladesh	31.273	8,8	22,3
India	9.190	2,6	46,5
Pakistan	2.381	0,7	17,3
Sri Lanka	7.760	2,2	46,3
<i>Asia centro-meridionale</i>	<i>53.942</i>	<i>15,2</i>	<i>28,8</i>
Cina	18.523	5,2	50,2
Filippine	42.297	12,0	58,8
<i>Asia orientale</i>	<i>64.285</i>	<i>18,2</i>	<i>56,8</i>
Asia	123.237	34,8	44,1
Stati Uniti d'America	2.308	0,7	56,5
<i>America settentrionale</i>	<i>2.657</i>	<i>0,8</i>	<i>55,3</i>
Brasile	3.702	1,0	72,4
Colombia	2.416	0,7	58,2
Ecuador	7.783	2,2	61,3
Perù	14.826	4,2	61,8
<i>America centro-meridionale</i>	<i>37.197</i>	<i>10,5</i>	<i>63,0</i>
America	39.854	11,3	62,4
Totale	353.785	100,0	52,8

Sono stati considerati i paesi con almeno 2.000 residenti

FONTI: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

L'immigrazione a Roma e nel Lazio

di Ugo Melchionda*

In questo capitolo introduttivo analizzeremo i dati fondamentali relativi ai residenti stranieri nel comune di Roma Capitale, nel territorio della città metropolitana (territorio corrispondente alla “vecchia” provincia)¹ e nella regione Lazio, approfondendo l'analisi in riferimento ai gruppi nazionali più numerosi per ciascun continente di origine e discutendo tre aspetti: la loro numerosità, in termini assoluti e in termini percentuali; il confronto tra la situazione rilevata nel comune e nella città metropolitana di Roma, da un lato, e con la regione Lazio e i valori nazionali dall'altro; infine, l'evoluzione quantitativa nel passaggio all'ultimo anno e nel corso degli ultimi dieci anni (inizio 2004 - inizio 2014).

I residenti stranieri nell'area romana: comune, città metropolitana e regione Lazio a confronto

I residenti stranieri al 1 gennaio 2014 sono 353.785 nel comune di Roma Capitale, 508.241 nella città metropolitana e 616.406 nell'intera regione Lazio, secondo i dati Istat. In altri termini, si raccolgono sul territorio capitolino il 7,2% di tutti i residenti stranieri in Italia, una quota che sale al 10,3% se si considera l'intera area dell'ex provincia e al 12,5% se si allarga lo sguardo a tutta la regione Lazio. A riprova della spiccata capacità di attrazione della capitale sui flussi diretti verso l'Italia, che ha gradualmente coinvolto il resto del territorio provinciale e regionale, è sul territorio cittadino che si raccoglie il 57,4% dell'intera presenza straniera in regione, un valore che arriva al 69,6% in relazione all'area della città metropolitana.

Ancora a sottolineare l'elevato impatto del fenomeno sul tessuto urbano e sociale romano, fulcro indiscusso (insieme all'area milanese) dell'immigrazione straniera verso l'Italia, i dati Istat attestano come a fronte di un valore medio nazionale pari all'8,1%, l'incidenza dei cittadini stranieri sull'insieme della popolazione residente è pari al 10,5% nel Lazio, all'11,8% nell'area della città metropolitana e al 12,4% sul territorio comunale.

Prima di affrontare l'oggetto specifico della ricerca, vale a dire le dinamiche proprie dei primi due gruppi nazionali per continenti di provenienza (marocchini

* Centro Studi e Ricerche IDOS

ed egiziani per l’Africa, filippini e bangladesi per l’Asia, peruviani ed ecuadoriani per l’America e romeni ed ucraini per l’Europa) è il caso di analizzare alcuni dati relativi ai gruppi nazionali in assoluto più numerosi in città, nell’area metropolitana e in regione.

Questi corrispondono grosso modo agli stessi gruppi prevalenti a livello nazionale, ma con alcune specifiche diversificazioni rispetto a tale panorama. Basti osservare, per esempio, che mentre la Romania, al primo posto a livello nazionale, occupa la stessa posizione nel comune, nell’area metropolitana di Roma e in regione, Albania e Marocco, che con essa costituiscono i primi tre gruppi a livello nazionale, si collocano nel comune di Roma solo al tredicesimo e quattordicesimo posto, con circa il 2% del totale dei residenti stranieri ciascuno.

Più in particolare, ai primi cinque posti per numero di residenti troviamo, in città, i cittadini romeni (76mila circa, pari al 21,6% del totale stranieri), i filippini (42mila residenti, il 12,0% degli stranieri), i cittadini del Bangladesh (31mila residenti, 8,8%), i cinesi (18mila residenti, il 5,2% del totale stranieri) e i peruviani (15mila, 4,6%). Questi soli cinque gruppi, presi nel loro insieme, rappresentano più della metà degli immigrati residenti, seguiti dai cittadini ucraini, con poco meno di 14mila presenze e, infine, con valori assoluti compresi tra 10mila e 7.700 residenti (e valori percentuali compresi tra il 2% e il 3% del totale stranieri), i cittadini polacchi, indiani, moldavi, egiziani, ecuadoriani e srilankesi.

La vocazione terziaria della città eterna spiega in gran parte questo fenomeno di attrazione nei confronti di specifiche collettività: Romania, Filippine, Perù, Ucraina, Moldova ed Ecuador sono paesi a forte o fortissima emigrazione femminile, orientata all’impiego nel lavoro domestico. Bangladesh, Cina, Egitto, Sri Lanka e India, al contrario, hanno una grande tradizione di inserimento nel settore terziario e in particolare nei comparti del commercio e nel turismo (alberghi e ristoranti), cui si associa nelle aree settentrionali l’occupazione nell’industria.

Parzialmente differente è la situazione nell’area metropolitana e a livello regionale.

I romeni, per esempio, che – come appena sottolineato – costituiscono in tutte le aree prese in considerazione il primo gruppo per numero di residenti, pesano sul totale degli stranieri in modo diversificato a seconda dell’area di riferimento: a livello nazionale costituiscono il 22,0%, come pure nel comune di Roma (21,6%), ma si impennano al 31,6% e al 33,6% rispettivamente nella città metropolitana e nella regione Lazio. Gli albanesi, invece, tanto nella città metropolitana che in Regione ritornano al quarto posto, dopo Filippine e Bangladesh, sorpassando anche la presenza cinese, mentre, come già evidenziato, a livello comunale si ritrovano solo in tredicesima posizione (1,9%). I peruviani, che si collocano al quinto posto tra i residenti stranieri nel comune, ritornano nella città metropolitana e in regione in nona posizione, assai più vicina a quella occupata a livello nazionale (decimi). E considerazioni analoghe potrebbero valere anche per altri gruppi.

Analizzando gli stessi dati per le due collettività nazionali più numerose per ciascun continente, si rileva una situazione diversificata: la percentuale di concentrazione nel comune di Roma, nella rispettiva area metropolitana e nella regione Lazio varia fortemente a seconda del gruppo analizzato e, quindi, dell'area continentale di provenienza.

In particolare mentre il 69,6% di tutti gli stranieri nell'area metropolitana di Roma risiede sul territorio del comune, fanno altrettanto la quasi totalità dei bangladesi e dei filippini (rispettivamente il 96,4% e il 95,4%), ma “solo” il 62,7% dei marocchini e appena il 54,9% degli europei in genere (e il 47,7% dei romeni). Dinamiche analoghe segue anche il rapporto tra i residenti nell'area metropolitana di Roma e il totale di quelli residenti nella regione: a fronte di un valore medio, calcolato sull'insieme degli stranieri residenti, dell'82,5%, si concentrano nell'area metropolitana di Roma il 95,5% di tutti gli egiziani residenti in regione, il 96,6% di tutti i bangladesi e il 95,4% di tutti i filippini, il 95,1% dei peruviani e il 93,8% degli ecuadoriani, ma “soltanto” l'80,2% degli ucraini, il 77,4% dei romeni e appena il 62,7% dei marocchini. Infine, per citare solo i due valori estremi, mentre nel Lazio si concentra quasi un terzo di tutti i bangladesi residenti in Italia (30,2%), vi risiede solo il 2,8% di tutti i marocchini conteggiati dall'Istat a livello nazionale.

Ovviamente ciò è dovuto al diverso potere di attrazione che caratterizza la città di Roma rispetto al territorio che una volta costituiva la sua provincia: un'area di elezione per il lavoro domestico e di cura, da un lato, e per le attività commerciali (e dei servizi in generale) dall'altro. Lo stesso avviene per la città metropolitana di Roma, rispetto alle altre province del Lazio e per certi versi per il Lazio rispetto alle altre regioni d'Italia.

Già tali dati mostrano quindi con chiarezza come i modelli di insediamento nell'area dei vari gruppi nazionali siano fortemente differenziati: filippini e bangladesi, principalmente ma non esclusivamente per il loro inserimento professionale prevalente, hanno un modello di insediamento quasi esclusivamente urbano che li porta a concentrarsi a concentrarsi fortemente nel comune di Roma, e in seconda battuta nella relativa area metropolitana rispetto alle altre province del Lazio. Analogo modello di concentrazione sul territorio comunale (rispetto alla città metropolitana e alla regione Lazio), per quanto meno accentuato e associato a una maggiore (e diversificata) diffusione sul resto del territorio nazionale, presentano anche Ecuador, Perù, Egitto e in minor misura Ucraina. Al contrario i marocchini, che non riconoscono nell'area romana un polo di concentrazione privilegiato a livello nazionale (pur rappresentando la seconda collettività più numerosa tra gli africani residenti sul suo territorio), sono maggiormente “dispersi” sull'intera area della ex provincia e della regione Lazio, come pure i romeni, che si segnalano tra i gruppi selezionati per una più omogenea diffusione sull'intero territorio della città metropolitana e della regione.

L'evoluzione della presenza straniera

Un altro dato di estremo interesse è costituito dalla crescita di tali gruppi nazionali nell'ultimo anno di riferimento, ovvero tra l'inizio del 2013 e l'inizio del 2014, e negli ultimi dieci anni.

Il totale dei residenti stranieri nel comune di Roma è aumentato nell'ultimo anno del 40,1% (e del 32,5% nell'area metropolitana), contro un aumento dei residenti in regione pari al 29,1% e una crescita a livello nazionale limitata a meno di un terzo del valore complessivo di Roma (12,2%).

Ciò indica da un lato che il potere di attrazione di Roma è rimasto pressoché intatto, nonostante la crisi, anche perché i servizi alla persona e il commercio trainato dalla vocazione turistica della Capitale sono stati “settori rifugio” per i migranti. E, come vedremo, anche in ragione delle diverse “vocazioni” occupazionali delle varie collettività, tali valori medi sono fortemente differenziati a seconda del gruppo nazionale e del dettaglio territoriale di riferimento.

Se tali variazioni non sono particolarmente evidenti a livello comunale – dove si distinguono, da un lato, per l'incremento minore ecuadoriani (+30,3%) e peruviani (+31,2%) e, dall'altro, per un incremento maggiore bangladesi (+44,5%) ed egiziani (+41,0%) – né subiscono forti variazioni se si prende in considerazione l'area metropolitana (dove si osservano dinamiche analoghe), maggiori differenze si avvertono a livello regionale. Il valore medio di crescita dei residenti (29,1%), infatti, si abbassa per i marocchini fino al 21,5% e si impenna fino al 42,5% per i bangladesi.

Analoghe, ma non del tutto simili, sono le dinamiche di crescita rilevate nello scorso decennio (inizio 2004 - inizio 2014): il comune e la città metropolitana di Roma hanno visto triplicare i residenti stranieri rispetto al 2004 (rispettivamente +188,2% e +198,6%, passando da 123mila a 354mila nel primo caso e da 170.000 a 510.000 nel secondo) con dinamiche analoghe in regione (dove i residenti sono triplicati +201,1%, passando da 206mila a 616mila), mentre a livello nazionale si è passati complessivamente da poco meno di due milioni a poco meno di cinque milioni di residenti (+147,3%).

Anche in questo caso il valore medio presenta una forte variabilità a seconda delle collettività osservate: da un lato i filippini residenti nel comune, seguendo il trend medio, sono triplicati in dieci anni (+185,8%), passando da 15mila a 42mila, e in modo analogo si sono evolute le collettività ecuadoriana (+177,5%, da 3mila a 8mila residenti registrati dall'Istat) e peruviana (+162,5%, pari a quasi 10mila residenti in più, da 6mila a 15mila). D'altro canto, i residenti di alcuni altri paesi hanno fatto rilevare un'impennata travolgente: i residenti del Bangladesh, innanzitutto, sono cresciuti nello scorso decennio del 733,1% (da quasi 4mila a oltre 31mila), accompagnando ed anzi superando la crescita dei residenti ucraini, aumentati del 574,0%, passando da 2mila a quasi 14mila. Ben superiore alla media è risultata anche la crescita dei residenti romeni, quintuplicati nell'ultimo decennio

(da 15mila a 76mila, + 397,8%), mentre si attestano su ritmi di incremento meno accentuati i residenti marocchini (+152,0%) ed egiziani (+118,4%).

Analoghe le dinamiche osservate nella città metropolitana di Roma, in cui alla triplicazione negli ultimi dieci anni dei residenti stranieri considerati nel loro insieme (+198,6%) corrisponde un incremento ridotto di egiziani e marocchini (rispettivamente +120,1% e +117,9%) e un incremento enorme di bangladesi (+710,6% da 4mila a 32mila residenti), che si accompagna anche in questo caso a una impetuosa crescita di ucraini (+486,5%) e romeni (+439,1%), nonché di moldavi (+584%).

Infine, in regione, a un aumento medio dei residenti stranieri del 200,1% ha corrisposto una crescita ridotta di egiziani e marocchini (limitata, rispettivamente, al +116,4% e al +109,8%), ma un'esplosione demografica di bangladesi (+678,3%) e romeni (+462,7%). Questi ultimi in particolare, grazie anche ai vantaggi derivanti dalla libera circolazione, hanno oramai superato i 200mila residenti.

Tali dinamiche ci dicono come siano cambiati i flussi migratori negli ultimi anni: il fenomeno dell'incremento ha riguardato in modo vistoso alcune collettività di "nuova" immigrazione, caratterizzate da insediamento centrato sul territorio urbano, una certa predisposizione al lavoro di cura nelle famiglie o un forte inserimento nel commercio e nel turismo, mentre le comunità più "tradizionali" di immigrazione nel comune di Roma, nella città metropolitana e nella stessa regione, sono cresciute in maniera molto più lenta e in misura ridotta.

Note

¹ Per facilitare la lettura e l'inquadramento dei dati e le analisi presentate nel volume, si utilizzerà spesso la dicitura Provincia di Roma intendendo l'attuale area della Città metropolitana di Roma Capitale (subentrata come struttura amministrativa a seguito della legge del 7 aprile 2014 n. 56).

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti stranieri per paese e area continentale di cittadinanza, valori assoluti e percentuali (01.01.2004 – 01.01.2014)

Paese / area continentale di cittadinanza	2004		2013		2014		Variat. % 2013/2014	Variat. % 2004/2014	% Comune su Città Metropolitana	% Comune su Regione	% Comune su Italia
	va.	v.a.	va.	v.a.	v.a.	%					
Romania	15.353	55.104	76.431	21,6	38,7	397,8	47,7	36,9	7,1		
Ucraina	2.026	10.121	13.656	3,9	34,9	574,0	78,4	62,9	6,2		
Europa	51.828	107.146	148.139	41,9	38,3	185,8	54,9	43,0	5,7		
Egitto	3.770	5.838	8.232	2,3	41,0	118,4	81,2	77,5	8,6		
Marocco	1.998	3.628	5.034	1,4	38,8	152,0	62,7	39,3	1,1		
<i>Africa settentrionale</i>	8.392	12.265	17.266	4,9	40,8	105,7	70,9	54,1	2,6		
Africa	16.780	28.775	41.944	11,9	45,8	150,0	79,1	64,9	4,1		
Bangladesh	3.754	21.643	31.273	8,8	44,5	733,1	96,4	93,2	28,1		
<i>Asia centro meridionale</i>	9.661	37.661	53.942	15,2	43,2	458,3	87,4	73,3	12,0		
Filippine	14.800	30.893	42.297	12,0	36,9	185,8	95,4	91,0	26,0		
<i>Asia orientale</i>	21.565	46.139	64.285	18,2	39,3	198,1	93,1	87,7	14,6		
Asia	33.737	87.162	123.237	34,8	41,4	265,3	90,3	80,5	13,2		
Ecuador	2.805	5.971	7.783	2,2	30,3	177,5	86,2	80,8	8,5		
Perù	5.647	11.301	14.826	4,2	31,2	162,5	85,3	81,1	13,5		
<i>America centro merid.</i>	17.139	27.495	37.197	10,5	35,3	117,0	82,6	75,0	9,6		
America	19.963	29.192	39.854	11,3	36,5	99,6	82,7	74,8	10,8		
Oceania	355	209	313	0,1	49,8	-11,8	82,4	70,0	14,1		
Totale	122.758	252.582	353.785	100,0	40,1	188,2	69,6	57,4	7,2		

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Europa. I casi della Romania e dell'Ucraina

di Antonio Ricci*

1. Le migrazioni infra-europee e l'Italia

Contrariamente a quanto si riteneva prima del 2000, quando per il continente europeo si tendeva ad applicare la teoria dei cosiddetti “modelli a base geografica”¹ (ovvero regionale), è a tutti evidente che nell'ultimo quarto di secolo i flussi migratori sono stati un fattore unificante delle tre aree politiche in cui si divide oggi l'Europa (Ue-28, paesi candidati e candidabili, paesi ex sovietici sotto influenza russa).

Innanzitutto, per quanto riguarda i flussi internazionali, le più recenti stime delle Nazioni Unite registrano per l'Europa 73 milioni di immigrati e 59 milioni di emigrati². Fino alla conclusione degli anni '60 è protagonista il Nord Europa ove si stabiliscono grandi numeri di italiani, spagnoli e portoghesi. A partire dagli anni '70 l'accoglienza di flussi provenienti da paesi terzi inizia a coinvolgere in misura sempre crescente le regioni meridionali dell'Europa. Con la caduta del muro di Berlino del 1989 il baricentro delle partenze torna a collocarsi in Europa e nello specifico nei paesi dell'Est: solo nel triennio 1989-1991 negli 8 paesi dell'allargamento a Est del 2004 si registra un saldo migratorio negativo pari ad 1 milione di persone, soprattutto per effetto dello spostamento di rappresentanti delle minoranze nazionali, che, aperte le frontiere da un giorno all'altro, cercano scampo dagli attacchi degli ultranazionalisti (nei primi anni '90 si ricordano *pogrom* contro i rom in diversi paesi dell'Est Europa). Successivamente si affermano come modelli prevalenti la migrazione economica per lavoro e i ricongiungimenti familiari. Ne diventano presto protagonisti alcuni gruppi nazionali, come gli albanesi, tra i quali, dai dati Eurostat aggiornati all'inizio del 2013, il 45,1% risulta emigrato all'estero; i bosniaci (39,8%); i macedoni (24,5%); i moldavi (23,9%); i bulgari (19,0%); i serbi (18,4%); i romeni (16,7%). Questi ultimi sono pari numericamente a quasi 3,5 milioni di persone.

In secondo luogo, la caduta dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa dell'Est, produce all'inizio degli anni '90 un timore generalizzato di flussi massicci verso l'area occidentale. Questa previsione, in realtà, si verifica solo in piccola parte e non tanto nella fisionomia di una repentina invasione, quanto piuttosto, a partire dalla metà degli anni 2000, nella forma di regolari flussi di mobilità infra-europea nell'am-

* Centro Studi e Ricerche IDOS

bito del progressivo ampliamento ai 28 Stati membri attuali. Nel 2013, oltre a 1 milione di lavoratori frontalieri, sono circa 7 milioni i cittadini europei con un rapporto di lavoro in corso in un altro Stato membro (Eurostat, *Labour Force Survey*). È in questo contesto di superamento dei modelli geografici e di progressivo accesso alla libera circolazione che, alle più antiche collettività insediate in Germania (566mila italiani, 318mila greci e 237mila croati³), si affiancano le più recenti collettività costituite da quasi 1 milione di romeni in Italia, 730mila romeni in Spagna e 720mila polacchi nel Regno Unito (Eurostat). La recente e prolungata crisi dell'Europa, inoltre, non sta avendo conseguenze contenitive, anzi sembra svolgere una funzione di stimolo in favore della mobilità intra-Ue.

In terzo luogo, si instaurano tipologie molto specifiche di migrazioni intra-europee per motivi economici di carattere semi-regolare definite da Marek Okólski "migrazioni incomplete"⁴, cioè flussi invisibili e di insospettabile portata che si creano tra due paesi confinanti al fine di sfruttare al massimo le differenze economiche esistenti attraverso una varietà impressionante di piccoli commerci (per esempio sigarette e vodka) e impieghi occasionali. Un'ulteriore forma di migrazione temporanea che prende ampiamente piede nell'Est Europa, è quella delle cosiddette "migrazioni circolari". Secondo la definizione corrente, esse si configurano come una forma di mobilità ripetuta nel tempo, ciclica o pendolare, di carattere non istituzionalizzato, di breve durata, legata a motivi di lavoro, professionali o di affari, sostenuta da un'ampia assistenza da parte dei *network* migratori (familiari, etnici, religiosi, ecc.). In un certo periodo, anche per i cittadini dell'Est Europa, più che di emigrazione e di ritorno si parla maggiormente di flussi circolari come di una nuova (e auspicabile) forma di migrazione che avrebbe il vantaggio di far lavorare, accumulare esperienze e risparmi, mettendo poi il tutto a disposizione del paese di origine ed evitando di far aumentare il numero degli immigrati stabili nel paese di accoglienza (perseguito così un *triple win*).

Una componente delle migrazioni intra-europee, soprattutto da Est verso Ovest, è rappresentata infine dalle migrazioni di gruppi e famiglie rom, una popolazione per definizione transnazionale, potendo contare su una galassia di minoranze sparse nei Balcani e nell'Est Europa. Questa mobilità non va confusa con il tradizionale nomadismo, ma trae invece origine da circostanze e cause legate alla ricerca di un lavoro, all'aspirazione a migliori condizioni di vita, nonché all'effetto di richiamo esercitato dai *network* familiari (da intendersi in senso esteso) sparsi nei diversi Stati membri.

In quarto luogo troviamo i flussi per motivi etnico-politici. La "cortina di ferro" inizia ad allentare le proprie maglie già nel corso degli anni '80, quando si verifica l'esodo di massa soprattutto verso Germania e Stati Uniti di almeno 800mila polacchi, in maggioranza in fuga dalla legge marziale del generale Jaruzelski, dalle repressioni politiche contro il sindacato autonomo di Solidarnosc e dalla stagnazione economica interna. Nello stesso periodo oltre 300mila persone fuggono dalla Romania del dittatore Ceausescu dirette verso Ungheria e Stati Uniti. Con la caduta dei regimi comu-

nisti nell'Est Europa si assiste nel corso dei primi anni '90 al ritorno di molti di coloro che avevano abbandonato il proprio paese perché perseguitati, ma anche al trasferimento in Israele di circa 1 milione di ebrei e al "rimpatrio" spontaneo delle numerose minoranze etniche prodotte dall'arbitraria demarcazione delle frontiere sancita alla conclusione della seconda guerra mondiale. È questo ad esempio il caso del movimento di ritorno in Germania degli "Aussiedler", le minoranze etniche tedesche e dei loro discendenti presenti nelle ex Repubbliche Sovietiche e in varie parti dell'Est Europa (soprattutto Polonia e Romania), che tra il 1990 e il 2001 riguarda complessivamente 2,2 milioni di persone. Tra il 1989 e il 1993 presso i principali paesi a sviluppo avanzato sono quasi 1,3 milioni i richiedenti asilo originari dei paesi dell'Est Europa, con una punta record registrata nel 1992 quando si raggiungono le 437mila domande annuali, pari alla metà delle richieste d'asilo registrate in tutto il mondo (dati Unhcr). Di questi più della metà sono cittadini provenienti dai Balcani occidentali (l'ex Federazione Jugoslava, i suoi Stati successori e l'Albania). A partire dal 1993 inizia l'onda discendente, dopo che l'applicazione di normative più rigide in materia di asilo ascrive nel novero dei "paesi sicuri" la maggioranza dei paesi dell'Est Europa. I flussi di richiedenti asilo tornano a crescere prepotentemente tra il 1998-99 in coincidenza con la crisi del Kosovo e dei bombardamenti Nato in Serbia, quando dalla ex Jugoslavia arrivano 31.450 richiedenti asilo in Germania, 22.718 in Italia, 13.063 in Belgio e 11.465 nel Regno Unito. A partire dal 2000 i flussi di richiedenti protezione conoscono un relativo contenimento rispetto al livello raggiunto nel corso dei primi anni '90, pur continuando ad attestarsi su cifre significative. Tra il 2003 e il 2014, secondo le nostre elaborazioni su dati Eurostat, la Germania accoglie quasi 170mila richiedenti provenienti dagli Stati successori dell'ex Jugoslavia e 44mila da Federazione Russa e Ucraina, mentre la Francia ne accoglie rispettivamente 76mila e 51mila.

Gli approcci alle richieste di asilo sono molto differenziati tra gli Stati membri. Ad esempio, nel caso dei richiedenti provenienti dalla Federazione Russa, per lo più cittadini non russi delle Repubbliche settentrionali del Caucaso (soprattutto ceceni), i tassi di riconoscimento di una qualche forma di protezione nel 2013 variano dal 40% nel Regno Unito a meno del 2% in Germania⁵.

Inoltre, nonostante un tasso di riconoscimento bassissimo (nel 2013, secondo Easo, pari mediamente al 3,8%), sono in crescita anche le richieste di protezione da parte di cittadini dei Balcani occidentali (Serbia, Montenegro, Kosovo, Bosnia Erzegovina, Repubblica di Macedonia e Albania), che nel 2014 raggiungono il numero complessivo di 108.300, oltre 6 volte di più rispetto al 2008, anche sulla scia delle opportunità offerte dalla liberalizzazione dei visti al di sotto dei tre mesi, che tra il 2009 e il 2010 riguarda tutti i Balcani occidentali, con l'eccezione del Kosovo.

Infine, regna la massima incertezza per quanto riguarda il possibile *exploit* di profughi a seguito dell'intervento militare russo in Ucraina a sostegno delle formazioni paramilitari separatiste. Ancora oggi (aprile 2015) la situazione in Ucraina

appare lontana da una normalizzazione e già tra il 2013 e il 2014 gli ucraini richiedenti asilo nell'Ue-28 passano da 1.055 a 14.045, di cui 2.705 in Germania, 2.275 in Polonia, 2.080 in Italia (Eurostat).

Come evidenziato dalle possibili contaminazioni con i flussi di migranti economici e dai frequenti casi di *absconding*, quello degli europei richiedenti protezione nell'Ue sta assumendo sempre più il carattere di “flusso misto”, caratterizzato da collegamenti con i flussi irregolari che coinvolgono le frontiere esterne del sistema Schengen. I profitti sono elevatissimi e, a parte i costi per sempre più sofisticate attrezzature tecnologiche necessarie a nascondere le tracce, vengono generalmente investiti in attività commerciali che ne consentono il riciclaggio. Secondo la Polizia di frontiera di differenti paesi i costi per raggiungere l'Europa si aggirano tra i 3 e i 15mila euro se si parte dall'Asia (cifre più contenute vengono estorte a chi parte dall'Iran o dall'Afghanistan). Per attraversare i Balcani, invece, possono servire dai 2mila (partenza dalla Moldova) ai 3mila euro (Serbia-Montenegro), ma si sale fino ai 10mila euro se il punto di partenza è l'Ucraina. Nella fase attuale (prima metà 2015) le rotte maggiormente interessate risultano essere quelle del Mediterraneo centrale (Sicilia) ed orientale (al confine greco-turco e bulgaro-turco), che nel 2014 vedono rispettivamente 170.757 e 50.831 migranti rintracciati, in provenienza soprattutto da Siria, Eritrea, Afghanistan e Africa Subsahariana. Crescono inoltre le rotte che coinvolgono soprattutto cittadini europei, come per esempio i Balcani occidentali con 43.547 migranti rintracciati, di cui oltre la metà kosovari, e il confine greco-albanese dove, nonostante la liberalizzazione dei visti al di sotto dei 3 mesi, i respingimenti si mantengono ragguardevoli (8.336 persone, per lo più albanesi), per effetto di precedenti segnalazioni interne al database comunitario Sis o documenti contraffatti⁶.

1.2 Dall'Europa verso l'Italia e l'area romana

In Italia, anche se non da tutti avvertito, l'immigrazione è sempre più di matrice europea e, per la precisione, est-europea. Su quasi 5 milioni di stranieri comunitari e non comunitari residenti al 1° gennaio 2014 (4.922.085), uno su due proviene da un paese europeo (2.584.159) e almeno uno su quattro (complessivamente 1.149.479) da un paese dell'Est Europa non comunitario. Si tratta di un processo che si consolida negli anni '90, decennio in cui l'Europa dell'Est diventa la principale protagonista dei flussi, mentre nel 1990 i cittadini provenienti da questi paesi sono appena 80mila.

Se negli anni '90 l'aumento è sostenuto, in occasione della regolarizzazione del 2002 si può parlare di una vera e propria esplosione perché la presenza complessiva di cittadini dell'Est Europa quasi raddoppia e l'aumento è ancora più sostenuto per alcune collettività (5 volte di più per i moldavi e 8 volte per gli ucraini). Nei confronti dell'Est Europa, la regolarizzazione esercita, per così dire, una funzione di anticipazione del processo di allargamento che di lì a poco avrebbe aperto le porte prima, nel 2004, al gruppo dei cosiddetti Ue-10 guidato dalla Polonia e poi, nel 2007, a quello degli Ue-2 (Romania e Bulgaria).

Rispetto agli anni passati, all'inizio del 2014, nella città di Roma, l'incidenza di cittadini europei registra un lieve ridimensionamento, scendendo al 41,9% (148.139 su 353.785 stranieri residenti), per effetto dei significativi insediamenti di cittadini asiatici (pari al 34,8% del totale). All'interno del panorama romano, comunque, il gruppo dei 76.431 romeni si conferma di gran lunga il primo della graduatoria, seguito per quanto riguarda le collettività europee, da 13.656 ucraini (sesti a livello comunale), da 10.921 polacchi (settimi), 8.765 moldavi (noni) e 6.716 albanesi (tredicesimi).

2. L'immigrazione romena in Italia. Percorsi di inserimento nell'area romana

2.1 L'immigrazione romena nel mondo e in Italia

Dopo l'abolizione nel 2002 da parte dell'Ue dell'obbligo del visto d'ingresso per soggiorni al di sotto dei 3 mesi, aumentano i romeni insediatisi in Occidente. Spagna e Italia si impongono come le mete più incentivanti in Europa, così come oltreoceano gli Stati Uniti e il Canada.

Il 1° gennaio 2007, dopo un lungo periodo di negoziati per l'adozione nella normativa nazionale dell'*acquis communautaire*, cioè il corpus di previsioni giuridiche ed obiettivi politici che accomunano e vincolano gli Stati membri, la Romania entra a far parte dell'Ue.

Lo storico risultato, che sancisce di fatto il completamento del processo di transizione del sistema socio-politico ed economico della Romania, non comporta per i lavoratori romeni l'immediato accesso alla libera circolazione all'interno del grande mercato unico europeo, che invece può essere posticipato fino al limite massimo di 7 anni ricorrendo ad un regime transitorio di moratoria, come di fatto avviene da parte di diversi Stati membri.

All'inizio del 2013, quello dei romeni, con oltre 2,5 milioni di residenti in un altro Stato membro dell'Ue, si conferma come il gruppo con la maggiore propensione alla mobilità interna infra-comunitaria, avendo raggiunto il numero dei turchi e superato di gran lunga marocchini, polacchi e italiani, a cui fino a pochi anni fa spettava il primato della mobilità infra-europea (dati Eurostat).

La collettività romena residente in Italia rappresenta di gran lunga quella numericamente maggioritaria, come confermano anche i dati Istat, che al 1° gennaio 2014 ufficializzano il superamento della quota del milione, passando da un anno all'altro da 933.354 a 1.081.400 residenti per effetto non tanto del saldo tra partenze e nuovi arrivi, quanto piuttosto delle operazioni di recupero degli stranieri cancellati dai registri anagrafici in occasione del Censimento 2011.

Si collocano al secondo posto quindi i romeni di Spagna con 769.609 residenti al 1° gennaio 2013 secondo i dati Eurostat, seguiti a notevole distanza dai romeni di Germania (219.117 residenti) e da quelli del Regno Unito (105.273), paesi questi ultimi due ove maggiormente trovano opportunità di insediamento i lavoratori altamente qualificati, a differenza di quanto avviene nell'area mediterranea.

2.2 L'immigrazione romena in Italia⁷

I romeni in Italia sono appena 8mila nel 1990 (anno successivo al crollo del Muro di Berlino) per diventare 50mila nel 1999 e arrivare a 240mila soggiornanti nel 2002 (anno della regolarizzazione numericamente più ampia mai realizzata in Italia), superando i marocchini e gli albanesi.

Dopo l'abolizione (gennaio 2002) del visto per soggiorni al di sotto dei 3 mesi per la circolazione nei paesi Schengen, i lavoratori romeni intensificano i flussi "non ufficiali" verso l'Italia, di cui una parte va ad assumere un carattere di ripetizione circolare sia nel tempo che nello spazio; questi flussi, a partire dall'ingresso nel 2007 della Romania nell'Ue, conoscono una significativa spinta all'emersione per effetto dapprima della consistente quota annuale stabilita nel 2006 e, quindi, del progressivo estendersi del regime di libera circolazione. Al 1° gennaio 2014 il gruppo romeno in Italia supera, infine, il milione di presenze.

Alla presenza di cittadini romeni, crescente e distribuita sul territorio, si associano numerosi indicatori del loro inserimento, imperniati tutti su un solido radicamento di carattere familiare:

- anno dopo anno cresce il numero dei romeni che acquistano la cittadinanza italiana: secondo i dati Eurostat tra il 2008 e il 2012 sono 17.492 i romeni divenuti italiani; solo nel 2012 sono 3.272 i romeni naturalizzati, in terza posizione dopo marocchini (14.728) ed albanesi (9.493);
- secondo i dati Istat tra il 2000 e il 2012 nascono in Italia complessivamente 104.428 bambini con madre romena e padre romeno o straniero (considerato il recente avvio dei flussi si tratta dunque delle cosiddette "seconde generazioni"). Nel 2012 si raggiunge il numero massimo con 15.155 nuovi nati romeni in Italia, pari a un quinto del totale dei nati da entrambi i genitori stranieri. A questi si aggiungono i figli nati dalle coppie miste italo-romene, che nel 2012 sono 4.260 con padre italiano e 416 con madre italiana;
- anche nell'ambito degli alunni iscritti nelle scuole italiane il protagonismo dei bambini romeni risulta in costante crescita: sono 154.608 gli iscritti nell'anno scolastico 2013/2014, oltre il doppio rispetto ad appena 7 anni prima (68.565 nell'a.s. 2006/2007);
- parimenti, il radicamento delle famiglie romene emerge in considerazione del numero crescente di studenti romeni iscritti nelle università italiane (6.335 nell'a.a. 2012/2013 secondo l'Anagrafe Nazionale Studenti), di cui i due terzi hanno conseguito il titolo di maturità in Italia (4.344), a dimostrazione che non ci troviamo di fronte ad una migrazione per motivi di studio quanto piuttosto ad una tappa fondamentale dell'inserimento in Italia dei figli degli immigrati.

In particolare i percorsi di inserimento sociale della collettività romena, come confermato da una recente indagine condotta a Roma, utilizzano come perno il modello tradizionale di famiglia, considerato nella sua integrità come una scelta di vita responsabile, un sostegno affettivo-relazionale fondamentale e un valore preminente più

importante del successo economico⁸. Sono infatti le famiglie romene a svolgere il ruolo di acceleratore del processo di inserimento, pur confrontandosi quotidianamente con le difficoltà connesse al livello di reddito e alla qualità della sistemazione alloggiativa. Secondo l'Indagine Istat sui redditi delle famiglie con stranieri⁹, nel 2008 le famiglie con la persona di riferimento di cittadinanza romena dispongono in media di un reddito netto complessivo mensile di circa 1.240 euro, esattamente la metà di quanto mediamente a disposizione di una famiglia italiana (2.500 euro).

La successiva Indagine Istat del 2009¹⁰ approfondisce ulteriormente l'argomento: risulta a rischio di povertà (reddito inferiore a 9.382 euro annui) il 43,9% delle persone che vivono in una famiglia con stranieri; la quota sale al 48,5% se nella famiglia almeno un componente è romeno. Non è infrequente che le abitazioni delle famiglie romene presentino problemi di sovraffollamento (39,1%) e di scarsa qualità (sono il 10,7% le strutture danneggiate, il 19,4% quelle con problemi di umidità e il 10,8% quelle con scarsa luminosità). Anche in ragione della diffusa percezione di temporaneità della permanenza, tra le famiglie romene è diffuso il subaffitto di almeno una stanza, pratica funzionale a sostenere più agevolmente gli oneri dell'affitto o del mutuo, secondo quanto emerso dall'intervista alla nostra testimone.

Oltre al costante timore che gli standard di vita scendano al di sotto della soglia di povertà, la famiglia romena in emigrazione deve affrontare anche i problemi connessi alla sua stessa frantumazione derivante dall'atto di emigrare, fenomeno che ha fatto parlare di "famiglie transnazionali a geometria variabile"¹¹, caratterizzate da un forte senso di appartenenza al nucleo allargato, nonostante le frequenti separazioni e le distanze. La scelta di emigrare, pur essendo funzionale alle esigenze finanziarie interne alla famiglia di origine, secondo la nostra testimone può comportare effetti negativi profondi per quanto riguarda la vita e le funzioni dei suoi membri *left behind*, cioè rimasti in patria. Oltre a genitori anziani, fratelli o coniugi, si tratta soprattutto di minori, stimati tra 85mila (secondo i dati delle autorità romene sulla base della legge del 2006 che obbliga i genitori che partono per l'estero con un contratto di lavoro a nominare un rappresentante legale per i propri figli) e 126-350mila (secondo un'indagine dell'Open Society Foundation di metà anni 2000).

I media nazionali ed internazionali hanno ripetutamente levato il grido d'allarme su una generazione di minori che sembra essere la parte perdente del cosiddetto processo di *care drain*, crescendo in una condizione di particolare stress e sviluppando una serie di vulnerabilità psico-sociali come frequenti abbandoni scolastici, problemi comportamentali e psico-affettivi e, nei casi più estremi, anche tentativi di suicidio.

Da parte dei sociologi è stato evidenziato il fenomeno del cambiamento nei ruoli nella famiglia transnazionale e la forte stigmatizzazione sociale delle madri, di evidente matrice maschilista e discriminatoria, accusate di abbandonare la prole alla cura di altri membri familiari, che così contribuiscono a sostenere la migrazione delle donne e la loro emancipazione dalla sfera domestica.

Anche l'impatto sui bambini *left behind* va attentamente verificato, perché non

necessariamente le loro condizioni di vita peggiorano a seguito della migrazione del genitore, potendo anzi contare sulla protezione dei legami della famiglia allargata e sul relativo benessere prodotto dalle rimesse. Inoltre, i casi di forte disagio sociale ed emotivo del minore possono trovare ragione non solo nella partenza del genitore ma anche nella concomitanza con altre cause pre-esistenti. Infine sussiste anche una scuola di sociologi che è incline a considerare i *left behind* come una “generazione resiliente”, lontana dall’immagine distorta e spettacolarizzante offerta dai media, consapevole dei sacrifici affrontati dai genitori e tanto più motivata a superare con le proprie forze gli ostacoli della vita.

Chiave di volta della riuscita di questi delicati percorsi esistenziali risulta essere il supporto integrativo di figure educative adulte, anche al di fuori della famiglia, come per esempio un docente scolastico o specialisti attivati nell’ambito di appositi programmi, in grado di aiutare i bambini ad affrontare meglio la lontananza dei genitori.

Altra questione che riguarda l’infanzia romena è quella legata alle diverse migliaia di minori non accompagnati che ogni anno sono segnalati in Italia. L’ultimo dato disponibile risale all’anno precedente all’ingresso nell’Ue, il 2006, epoca in cui erano ben 2.336; dopo il 2006 la competenza sulla loro tutela è ricaduta prima su un apposito Organismo Centrale di Raccordo, poi sul Garante per l’Infanzia. Tra questi non sono pochi i minori vittime di reti criminali organizzate, costretti a chiedere l’elemosina o a prostituirsi sulle strade delle maggiori città italiane (nella maggioranza dei casi si tratta di bambini di origine rom). Così come desta preoccupazione la diffusione della criminalità minorile tra i giovani romeni: nel 2013 i minori romeni presi in carico dai servizi sociali della Giustizia Minorile sono 776, di cui 443 recidivi.

Una questione a parte è rappresentata dall’inserimento dei rom romeni a Roma, stimati attorno a 50mila in Italia di cui circa un decimo nella Capitale. Come per diverse filiere migratorie infra-europee, anche nel caso dei rom romeni l’Italia rappresenta una delle mete principali, nonostante l’evidente clima di ostilità e il fatto che nel caso italiano per loro ci sia ad attenderli una politica basata sull’isolamento in campi ai margini delle grandi città e una serie di misure restrittive.

2.3 La predilezione per l’area romana

I romeni che vivono a Roma sono in buona parte originari dei villaggi rurali della Moldavia, una delle regioni più povere della Romania che ha dapprima conosciuto le migrazioni interne prodotte dai programmi di urbanizzazione di massa degli anni ’70-’80 e quindi, dopo la crisi industriale post 1989, il ritorno nelle campagne e l’emigrazione verso l’estero dei primi pionieri dalle province di Botoșani, Suceava, Vrancea, Bacău, Galați e Focșani.

Un quinto dei romeni residenti in Italia vive nel Lazio (207.050 al 1° gennaio 2014). In particolare la provincia di Roma da sola ne accoglie 160.356, di cui il 54,9% costituito da donne (nel caso dei romeni si assiste nel tempo ad un costante bilancia-

mento di genere, contrariamente a quanto avviene per altri gruppi nazionali dell'Est Europa, come per esempio gli ucraini presso i quali l'incidenza femminile a livello di provincia di Roma raggiunge l'80,1%).

Quella di Roma non è solo la prima provincia di insediamento dei romeni in Italia, ma si caratterizza anche per un'incidenza territoriale del tutto peculiare: a Roma, infatti, è romeno quasi uno straniero ogni tre. Sono poche le province a registrare un'incidenza territoriale superiore: il primato spetta ad Enna, dove è romeno uno straniero ogni due (54,8%), mentre incidenze molto significative si segnalano a Torino (45,6%), dove risiedono 101.367 romeni, e nelle province laziali: Viterbo (47,6%), Latina (42,4%), Rieti (41,7%), Frosinone (39,8%) e quindi Roma (31,6%).

Solo la metà dei romeni residenti nella provincia di Roma vive nel comune di Roma Capitale (il 47,7%, pari a 76.431 persone). Quella romena è una collettività ampiamente dispersa sul territorio per motivi molto differenziati ed eterogenei: si va, secondo la nostra testimone, da motivi logistici quali il costo dell'alloggio più accessibile lontano dalla Capitale e la relativa facilità di raggiungerla da pendolari con i mezzi pubblici, a motivi legati all'inserimento lavorativo in aziende edili operanti nella cintura romana, dall'influenza delle catene migratorie che fanno perno su diversi centri alle porte di Roma a, non ultimo, una sorta di desiderio generale di invisibilità.

In tutti i comuni della provincia di Roma i romeni risultano la prima collettività per numero di residenti. Contrariamente ad una diffusa percezione, che li vorrebbe insediati soprattutto nei comuni del litorale, i gruppi più importanti si trovano dislocati in maniera indifferenziata intorno alla cintura del Grande Raccordo Anulare: a guidare la graduatoria è Guidonia (6.897 residenti), seguita da Tivoli (4.791), Fiumicino (4.315), Ladispoli (4.214) e Fonte Nuova (3.305). Si segnala anche Aprilia, comune della provincia di Latina, con una presenza di 4.851 romeni che orbitano per lo più sull'area romana grazie all'esigua distanza. Nei comuni più grandi, come Guidonia o Tivoli, l'incidenza dei romeni sul totale degli stranieri residenti registra livelli record superiori al 60% (rispettivamente 64,2% e 69,2%).

2.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

Anche all'interno del comune di Roma Capitale, i romeni sono il primo gruppo nazionale in quasi tutti i municipi, con l'eccezione dei primi tre dove sono sorpassati dai filippini e nel primo anche dai bangladesi. Un quarto della presenza si concentra nel VI municipio (Torre Spaccata, Torre Maura, Torre Angela, Tor Bella Monaca, Lunghezza, Borghesiana, ecc.), dove i romeni costituiscono quasi la metà della presenza straniera (46,2%). Nella graduatoria dei municipi seguono poi il X (Ostia Nord, Acilia, Casal Bernocchi, Dragona, Dragoncello, Infernetto, ecc.), il V (Prenestino, Casilino, Quadraro, Labicano, Collatino, Centocelle, Tor Sapienza, Tor Cervara, ecc.) e il XV (Giustiniana, Labaro, Prima Porta, La Storta, Cesano, ecc.).

Per quanto riguarda le zone urbanistiche di maggiore insediamento, è la periferia la grande protagonista dell'accoglienza dei migranti romeni. Torre Angela e Borghese-

siana accolgono più di 5mila romeni ciascuna, Centocelle, Lunghezza, Ostia Nord e il Trullo oltre mille ciascuna. Per quanto riguarda l'incidenza sul totale degli immigrati, è romeno un immigrato su due a San Vittorino, Borghesiana, Ponte Galeria, Cesano, Santa Maria di Galeria, Magliana Vecchia.

In alcuni casi specifici, a condizionare la concentrazione di cittadini romeni in una zona urbanistica piuttosto che un'altra, entra in gioco la presenza dei cosiddetti "villaggi della solidarietà", come eufemisticamente l'amministrazione locale ha rinominato quelli che prima venivano chiamati "campi nomadi", aggregati di container, bungalow e roulotte caratterizzati dall'isolamento con il resto della popolazione e dalle precarie condizioni igienico-sanitarie. Come documentato dall'Associazione "21 Luglio" su dati dell'Ufficio Nomadi di Roma Capitale, su un totale di 8 "villaggi della solidarietà" (Casal Lumbroso, Candoni, Gordiani, Cesarina, Camping River, Castel Romano, Salone, La Barbuta) e 3 "centri di raccolta rom" (Salaria, Amarilli, Best House Rom), i rom accolti a Roma sono complessivamente 4.391¹², a cui andrebbero aggiunte alcune migliaia che vivono negli oltre 200 insediamenti informali sparsi per le periferie della Capitale (le stime variano tra 5 e 10mila rom).

All'interno delle strutture formalizzate trovano accoglienza anche rom di nazionalità romena e rom "rudari"¹³, presenti a Salone e in altri "villaggi della solidarietà"; nella realtà, tuttavia, i rom romeni, in quanto ultimi arrivati, sono costretti ad adattarsi alla vita degli insediamenti informali, solo una parte dei quali attrezzati con una base minima di servizi igienico-sanitari.

2.4 Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

2.4.1 I romeni nel mondo del lavoro romano

Il lavoro è per i romeni il principale motivo di migrazione. Tra gli immigrati, che rappresentano una componente fondamentale della forza lavoro, la quota dei romeni è quella maggioritaria (oltre un quinto della forza lavoro straniera) e si distingue per la disponibilità a inserirsi in tutti i comparti e a realizzare sempre più la propria vocazione imprenditoriale.

Secondo i risultati della Rilevazione sulle Forze Lavoro Istat, i lavoratori romeni, insieme a quelli polacchi, ucraini e filippini, presentano le quote più elevate di occupati sovra-istruiti, a motivo del loro inserimento prevalente in professioni poco o affatto qualificate: nel 2013 il 37,8% dei romeni è inserito in professioni mediamente qualificate, come operai e artigiani, e il 30,8% in professioni niente affatto qualificate; dall'altra parte i dirigenti-imprenditori-tecnici sono appena il 4,6%, mentre impiegati e addetti alle attività commerciali e dei servizi sono pari al 26,8%.

L'ambito lavorativo dei romeni è fortemente influenzato dal genere: le donne sono occupate prevalentemente nei servizi domestici; gli uomini, in circa la metà dei casi, nell'edilizia. In linea generale, sempre secondo i dati della Rilevazione sulle Forze Lavoro, i settori di inserimento prevalenti sono l'edilizia (19,1%, in calo per gli effetti della crisi del settore), gli alberghi e i ristoranti (8,0%), l'agri-

coltura (6,3%, in sensibile aumento), oltre alla collaborazione domestica (23,7%, una percentuale che non tiene conto degli inserimenti informali nel mercato sommerso). Proprio la tipologia dei settori in cui si inseriscono i lavoratori romeni, in particolare per quanto riguarda l'edilizia, li rende più esposti al rischio infortunistico: nel 2013 sono 16.953 gli infortuni denunciati all'Inail a carico di lavoratori romeni, di cui 39 mortali.

Il quadro a livello romano, rilevabile attraverso i dati sugli assicurati presso l'Inail nati all'estero¹⁴, conferma il dinamico inserimento di questa collettività: nel corso del 2013 gli occupati romeni nella sola provincia di Roma sono 87.209, pari all'11,0% del totale degli occupati nati all'estero. I principali settori di inserimento, dopo l'edilizia (27,1%), sono i servizi alla famiglia (11,5%), l'informatica e i servizi alle imprese (11,1%, per lo più con mansioni di pulizia), i trasporti (7,8%), gli alberghi e ristoranti (7,3%). Sull'impatto del lavoro sommerso su questo gruppo di lavoratori non sussistono indagini recenti, tuttavia è da desumere una dimensione significativa. L'impatto della crisi inoltre risulta notevole soprattutto nell'ambito dell'edilizia, mentre il settore dei servizi alla persona sembra aver tenuto relativamente bene, anche se non va sottovalutato il deterioramento delle condizioni di lavoro registrato nel corso degli ultimi anni di crisi e il costo umano dell'impiego in un settore così poco formalizzato, come testimoniato nel corso dell'intervista raccolta.

La facilità dei collegamenti e dei trasporti ha, inoltre, favorito lo sviluppo a Roma di modelli di emigrazione circolare, quella che gli studiosi anglosassoni chiamano anche *shuttle migration*. Questa tipologia di mobilità umana si fonda, da una parte, su rapporti di lavoro informali e una permanenza all'estero ai limiti del consentito dalle normative in vigore, dall'altra sulla necessità di diversificare i redditi all'interno delle famiglie e sull'impossibilità di definire il proprio progetto migratorio, se non attraverso la pratica dei continui ritorni. Sono poi gli stessi *network* migratori che, oltre a ridurre i costi e i rischi del progetto migratorio, fungono da garanzia preventiva perché i flussi condotti nelle condizioni di informalità descritte non sfocino nella tratta degli esseri umani.

Secondo la Camera di Commercio di Roma sono 3.395 nella Capitale i titolari di impresa individuale nati in Romania. Mentre per il totale dei titolari di imprese individuali nati all'estero, il primo settore di impresa è il commercio (38,4%), seguito dall'edilizia (15,6%), tra i nati in Romania l'ordine di importanza è inverso con un'evidente predilezione per l'edilizia (70,6%, contro 8,1% del commercio). L'impulso imprenditoriale è stato particolarmente stimolato come risposta alla perdita del posto lavoro in tempo di crisi economica, anche se tra i romeni sembra nascere generalmente da motivazioni non solo di natura economica quanto piuttosto di affermazione personale (il desiderio di emanciparsi professionalmente). Durante l'intervista viene sottolineato comunque che, a paragone con altre collettività, appare evidente una minore propensione imprenditoriale, anche a causa dei retaggi post-comunisti.

Per quanto riguarda l'edilizia, si tratta spesso di ex manovali e operai che si mettono in proprio dopo anni di lavoro in cantiere e che, per compiere questo passo, fanno ricorso ai risparmi cumulati nel corso degli anni senza usufruire di crediti bancari. Nel settore sono anche diffuse le cosiddette "para imprese", nate per favorire le strategie di subappalto coordinate dalle imprese locali, un fenomeno che, secondo la rappresentante intervistata, porta di fatto ad un permanere delle condizioni di subordinazione rispetto all'impresa committente.

2.4.2 L'inserimento sociale

Come riferito per il contesto nazionale sono numerosi gli indicatori di inserimento sociale, anche se per la maggioranza di questi non sono disponibili disaggregazioni territoriali aggiornate. A Roma in realtà i romeni sembrano trovarsi abbastanza bene, come dimostra la loro crescente presenza. I lavoratori romeni dimostrano una notevole capacità di resilienza di fronte alla crisi economica e i nuclei familiari fanno scudo alle difficoltà contingenti con la propria coesione interna e con il coinvolgimento della famiglia transnazionale allargata.

Nonostante ciò l'inserimento sociale dei romeni trova enormi difficoltà per quello che riguarda la percezione. Proprio a Roma, il biennio 2007-2008 risulta particolarmente difficile. A scatenare un'ondata di "romenophobia" è l'efferato omicidio della signora Reggiani, perpetrato il 31 ottobre 2007 nei pressi di una stazione ferroviaria di periferia da un rom con cittadinanza romena. Dall'accesa polemica scaturiscono, anche da parte dei rappresentanti degli enti locali, affermazioni non conformi al diritto comunitario e al principio della libera circolazione delle persone (che include anche i rom), un vero e proprio processo sommario condotto a livello pubblico con il quale viene messa in difficoltà la stragrande maggioranza dei romeni¹⁵. Negli anni successivi la situazione si normalizza: si assiste ad una ripresa dei flussi a conferma che le paure prodotte dalla tempesta mediatica "romenophobica" del 2007 sembrano essersi ormai dissipate, anche se negli anni a seguire non mancano nuovi focolai di crisi. In generale, però, l'intervista evidenzia che rimangono forme di diffidenza reciproca e di autoreferenzialità, alimentate dalla percezione di temporaneità della propria permanenza a Roma e cementate dai sentimenti di autodifesa.

Alla luce del crescente impatto numerico e delle prospettive di integrazione, Roma si conferma a tutti gli effetti la "capitale dei romeni", anche perché la Città eterna rappresenta per loro un "tuffo" nelle radici storiche nazionali, nella mitologia fondativa di un popolo che trova nella romanità non solo un'origine ma anche una via originale di sviluppo in un'area dell'Europa a prevalenza slava. Notoriamente la lupa capitolina e i suoi gemelli costituiscono per i romeni un simbolo importante, ma è soprattutto la colonna Traiana a simbolizzare le radici storiche dei romeni, le cui origini si vogliono far risalire alla fusione tra i Daci, antichi abitanti dell'odierna Romania, e i soldati Romani conquistatori.

Roma offre alla comunità romena ulteriori punti di riferimento come le rappre-

sentanze diplomatiche accreditate presso la Repubblica Italiana, la Santa Sede o la Fao, ma anche l'Accademia di Romania fondata nel 1922 nei pressi di Villa Borghese per favorire la diffusione della cultura romena e dare solide basi a un rapporto di amicizia privilegiato fondato sulla comune latinità.

L'Accademia di Romania, oltre a svolgere una regolare attività di diffusione culturale (attraverso la ricca biblioteca e l'organizzazione di corsi di lingua, mostre, concerti, spettacoli, convegni, seminari e altre manifestazioni), accoglie in particolare giovani studiosi, come i vincitori delle borse di studio post-universitarie o post-dottorato "Vasile Parvan".

La presenza di studenti romeni negli atenei romani conosce una significativa crescita: nell'a.a. 2012/2013 sono 771 quelli iscritti stabilmente presso le facoltà dell'Università "Sapienza", 257 a Tor Vergata e 228 a Roma III. Complessivamente, inclusi gli altri atenei pubblici e privati italiani con sede a Roma, sono 1.387, di cui solo una quota residuale con un diploma conseguito all'estero (326). Si tratta quindi per lo più di figli di immigrati e questa dimensione di ricomposizione della famiglia nella città di Roma trova un eccezionale indicatore anche nei 10.978 alunni romeni iscritti in una scuola di Roma Capitale nell'a.s. 2013/2014.

A far crescere in maniera quasi esponenziale la presenza romena in Italia a partire dal 2000 è l'effetto di richiamo che sta alla base delle catene migratorie. In questo processo informale, facilitato prima dall'abolizione del visto nel 2002 e, quindi, dall'adesione all'Ue nel 2007, il consolidarsi dei flussi migratori può trovare supporto attraverso elementi di routine, come le reti parentali e amicali, ma un ruolo fondamentale è rivestito anche dagli organismi religiosi¹⁶.

- Tra le parrocchie *latino-cattoliche* si ricorda quella ospitata presso la Chiesa di Santa Maria in Portico a piazza Campitelli nel Centro storico, a poca distanza da piazza Venezia. A questa si aggiungono nel corso degli anni altre parrocchie, situate in centro e nei diversi angoli della periferia romana, dove in orari determinati si celebra la Messa in romeno. Tra queste meritano menzione la Chiesa di Santa Maria Causa Nostrae Laetitiae a Grotte Celoni e di San Vitale sulla via Nazionale.

- La comunità dei *greco-cattolici* si raccoglie da quasi un secolo presso la chiesa del San Salvatore alle Coppelle, nella zona antica di Campo Marzo. Grazie al Pontificio Collegio Romeno, meglio conosciuto come "Pio Romeno", fin dalle origini si dispone di parroci romeni per i riti in lingua.

- Per quanto riguarda le *parrocchie ortodosse* romene, dal 2008 è istituita la Diocesi Ortodossa Romena d'Italia con a capo il vescovo Siluan sotto la giurisdizione della Metropolia Ortodossa Romena per l'Europa Occidentale e Meridionale con sede a Parigi. Sul territorio italiano la comunità ortodossa ha numerose parrocchie, tra cui a Roma la Cappella della Dormizione della Madre di Dio sulla via Ardeatina (sede della diocesi) e tra le più antiche la parrocchia "Nașterea Maicii Domnului" presso la Chiesa della Natività del Nostro Signore Gesù Cristo di via Gallia.

• Infine, tra le *Chiese protestanti*, vanno ricordate la Comunità Avventista Romana organizzata presso la Chiesa Valdese di via IV Novembre; la Chiesa Cristiana Evangelica Battista Romana di Roma in via del Teatro Valle; oppure in periferia la Chiesa Evangelica Battista di via delle Spighe a Centocelle e la Chiesa Evangelica Romana in via Chioventa a Cinecittà ed altre ancora.

Per molti romeni è il Centro di Ascolto della Caritas diocesana il principale punto di riferimento per quanto riguarda il primo inserimento nel contesto romano. A partire dal 1991, in 25 anni di attività, un quarto delle persone che si è rivolta ai suoi servizi proviene dalla Romania (22.647 persone, di cui 7.111 donne). I bisogni espressi sono stati in prevalenza l'accesso alle cure mediche, l'alloggio, la mensa, ma anche l'intermediazione con il mondo del lavoro e l'apprendimento dell'italiano.

Le strutture religiose, come avviene per altre comunità, svolgono il ruolo di luogo di inserimento sociale oltre che di culto. Esse consentono una prima fase di socializzazione fino al punto di arrivare a costituire associazioni informali di auto-aiuto o mutuo-soccorso. L'ambasciata, nelle pagine sulle attività consolari dedicate alla comunità, ne registra 49. Tuttavia l'associazionismo, come del resto avviene anche in Romania, stenta a trovare una leva per coinvolgere i cittadini romeni, che invece sembrano restare sordi ai richiami associativi in ragione, secondo la nostra testimone, di quella diffidenza propria del retaggio del socialismo reale (la paura delle delazioni alla Securitate) e nello stesso tempo perché troppo presi dall'urgenza di lavorare e destinare i risparmi alle famiglie. Nonostante questi limiti intrinseci, le associazioni romene svolgono un'importante funzione di luogo di socializzazione e di mediazione, cercando di creare una empatia tra romeni e italiani, così come di ponte transnazionale con il paese di origine¹⁷.

A Roma richiama una notevole attenzione lo sviluppo del mercato domenicale presso il grande parcheggio di Osteria del Curato sulla via Anagnina all'altezza del capolinea della linea "metro A", mentre si assiste giorno dopo giorno all'apertura di ristoranti e di altri spazi privati aperti dai romeni per i romeni, come per esempio il Centro Commerciale "La Strada" che, posizionato davanti alla Stazione Tiburtina, vende solo prodotti *made in Romania*.

Resta, infine, ancora molto da fare per quanto riguarda la partecipazione più concreta alla vita della società di accoglienza, di cui il momento più importante è rappresentato dal diritto di voto alle elezioni amministrative. L'esperienza di partecipazione politica a Roma è finora molto deludente, segno appunto di una carente consapevolezza dei propri diritti o di un voluto distacco da una vita politica locale poco attenta ai loro bisogni e contrassegnata da frequenti malversazioni. Nel 2008, in occasione delle prime tornate elettorali della Capitale dove è possibile per i neocomunitari romeni l'elettorato attivo e passivo, solo 539 richiedono la tessera elettorale per votare, saliti nel 2014 a 4.416, una soglia ancora molto bassa, secondo la nostra testimone, rispetto al potenziale numerico di un elettorato così numeroso come quello degli adulti romeni.

2.4.3 La dimensione transnazionale e i legami con la Romania

Anche sulla base dell'esperienza dei romeni in Italia si evidenzia una nuova figura di migrante basata sulla consuetudine al viaggio, sulla cultura della frontiera e sulla capacità di adattarsi a contesti molteplici e variabili¹⁸. Per queste persone il desiderio di prossimità trova soddisfazione tramite una presenza intermittente e il ricorso, nei periodi all'estero, alle nuove opportunità offerte dalle telecomunicazioni. In questo contesto le rimesse rappresentano uno spazio economico transnazionale in grado di unire migrazioni e sviluppo, ma la scelta di una esistenza transnazionale non è determinata solo da esigenze economiche (come nel caso ad esempio delle cosiddette "badanti"), quanto può essere il risultato di una scelta personale, soprattutto per i più giovani motivati da un crescente sentimento di cittadinanza europea.

Gli evidenti limiti di presa e l'urgenza di affrontare i problemi contingenti, secondo la testimonianza raccolta, hanno limitato nel corso del tempo il ruolo di agente di co-sviluppo dell'associazionismo, che oltretutto non ha mai trovato un adeguato sostegno da parte delle politiche degli Enti locali. La vivacità dei legami transnazionali è, invece, assicurata in maniera spontanea dalle stesse famiglie romene, che trovano un'espressione particolarmente importante nella dimensione economica. Una conferma proviene dal flusso di denaro costituito dai risparmi degli immigrati romeni in Italia inviati in patria, in costante crescita nel corso degli anni, arrivati a superare nel 2011 la soglia record di 895 milioni di euro per poi ridimensionarsi sensibilmente nel 2012 (811 milioni di euro) e tornare a salire a quota 861 milioni di euro nel 2013, di cui 135 milioni di euro partiti proprio dalla provincia di Roma.

È noto anche che l'importo delle rimesse è in realtà molto più cospicuo di quanto venga ufficializzato attraverso i canali monitorati dalla Banca di Italia (banche e *money transfer*), in quanto molti preferiscono farle transitare attraverso vie non ufficiali (corrieri, amici che tornano in patria, invio di beni in natura, ecc.), sfruttando la vicinanza geografica e la facilità di movimento.

Le rimesse, che anche per l'Italia hanno in passato rivestito una dimensione rilevante come paese beneficiario, sopravanzano da diversi anni il livello degli investimenti diretti esteri e, in tempo di crisi, risultano un utile strumento per finanziare il deficit corrente della Romania. Nonostante ciò, secondo la testimone intervistata, mancano politiche o programmi per lo sviluppo delle competenze necessarie per amministrare i propri risparmi in maniera responsabile, così come per far sì che quella che è una espressione di solidarietà verso la propria famiglia si possa trasformare contestualmente in uno strumento di sviluppo per la propria comunità di partenza.

Nonostante la tendenza in crescita, va aggiunto che diverse istituzioni della Romania confermano che le rimesse, prima destinate anche agli investimenti, ora sono limitate allo stretto indispensabile per vivere; a questo va aggiunto che cominciano a crescere le rimesse dalla Romania verso l'estero, inviate non solo da stranieri che trasferiscono denaro in altri paesi ma sempre più anche da romeni che intendono così sostenere i propri parenti all'estero alle prese con i debiti e le difficoltà conseguenti alla crisi finanziaria internazionale.

Il livello di transnazionalismo da parte dell'imprenditoria romena, soprattutto orientata all'edilizia, è invece, secondo la testimone ascoltata, piuttosto ridotto e concentrato in quei settori che offrono un collegamento tra servizi imprenditoriali e bisogni di famiglie e comunità separate dall'emigrazione (come, per esempio, *money transfer*, *call center*, servizi di telefonia mobile, ecc.), oppure in quei settori che permettono un ampliamento dell'offerta, soddisfacendo sia le esigenze dei consumatori italiani attratti dall'esotico o dal biologico che la richiesta degli immigrati di poter disporre di prodotti tipici per sentirsi meno lontani da casa. È questo quindi il caso del settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio, per lo più collegato a prodotti alimentari tipici, rispetto ai quali grazie all'iniziativa degli immigrati romeni sta iniziando a svilupparsi la filiera dell'importazione, della conservazione e della distribuzione.

Per i protagonisti delle migrazioni temporanee o circolari (come vera e propria strategia di vita transnazionale nata da esigenze individuali e/o familiari), per esempio i 385.729 cittadini romeni risultati temporaneamente assenti in occasione del Censimento romeno del 2011, il reinserimento in patria risulta alla prova dei fatti estremamente difficoltoso, per cui è arduo prevedere un termine alla loro esperienza di vita a cavallo tra i due paesi. Lo è già all'inizio degli anni 2000, quando un'indagine del CeSPI¹⁹, partendo dal caso delle reti migratorie tra Marginea e Torino e tra Focșani e Roma, documenta le esperienze fallimentari dei migranti di ritorno. Il ritorno diventa ancora più difficile negli anni successivi, in piena crisi finanziaria internazionale, come testimonia il lavoro sul campo svolto dalla Confederația Caritas Romania²⁰.

3. L'immigrazione ucraina in Italia. Percorsi di inserimento nell'area romana

3.1 Le migrazioni ucraine nel mondo e in Italia²¹

L'importanza dell'Ucraina nel panorama europeo emerge soprattutto dopo l'allargamento dell'Ue nel maggio 2004, quando il territorio ucraino va a tracciarne il nuovo confine esterno. Grazie alla contiguità con i territori neocomunitari di Polonia, Slovacchia, Ungheria e Romania e non comunitari di Moldova, Bielorussia e Russia, i confini dell'Ucraina si propongono oggi come una testa di ponte verso la Russia e, in prospettiva, verso l'intero continente asiatico. Proprio la capacità di gestire l'emigrazione di massa dal paese e l'integrazione dei nuovi arrivati, costituiscono un test fondamentale per la nascente democrazia ucraina, situazione che peraltro va ad intrecciarsi con il milione di sfollati interni e i 600mila profughi che hanno raggiunto i paesi confinanti a seguito dell'insurrezione separatista filo russa che ha preso avvio nel 2014 (stime Unhcr, febbraio 2015).

L'Ucraina rappresenta oggi il luogo di transito della pressione migratoria da Est verso Ovest, ma nel contempo anche il punto di arrivo dei flussi di ritorno sia da Occidente che da Oriente. Nel corso degli anni '90 l'Ucraina si rivela infatti un importante paese tanto di emigrazione quanto di immigrazione. Da una parte gli ucraini nel mondo, secondo i dati delle Nazioni Unite, sono stimati in circa 5,6 milioni;

dall'altra l'Ucraina risulta essere uno dei principali paesi di immigrazione nel mondo con una presenza di 5,1 milioni di persone nate all'estero.

Si stima, inoltre, che circa il 70% dell'immigrazione irregolare verso l'Ue sia transitata attraverso la rotta ucraina e da più parti si paventa il rischio che tale paese possa diventare il centro di respingimento di richiedenti asilo e migranti economici diretti nell'Europa allargata.

Sono tuttavia proprio i paesi neocomunitari, divisi tra la responsabilità delle nuove frontiere dell'Ue e la tutela delle minoranze nazionali in Ucraina o gli antichi legami transfrontalieri, a propugnare come obiettivo prioritario della politica del "vicinato europeo" l'introduzione di un regime bilaterale di esenzione dal visto, tanto più ben accetto da paesi come la Germania che potrebbero considerare favorevolmente l'Ucraina in quanto possibile serbatoio di manodopera qualificata.

La fonte più aggiornata e rappresentativa di conoscenza sui modelli migratori ucraini è attualmente la "Modular population survey of labour migration issues" realizzata nel 2008 dai Servizi Statistici di Stato ucraini. Mentre ai tempi della *pere-strojka* prevalgono gli spostamenti su base etnica (il 60% costituito da ebrei) e il *brain drain*, nel corso degli anni '90 il quadro cambia in maniera sostanziale e l'Ucraina si trasforma in un importante paese di partenza delle migrazioni economiche con oltre il 5% della forza lavoro all'estero. In generale, si determina nel corso degli anni una precisa caratterizzazione per aree geografiche di partenza: i lavoratori ucraini delle regioni orientali, ortodossi e filorusi, tendono a dirigersi verso Est e quelli delle regioni occidentali, greco-cattolici e filoeuropei, verso Ovest. Secondo i risultati della "Survey" entrambi i sessi sono pienamente coinvolti nei percorsi migratori, sebbene con una preponderanza maschile (i due terzi) e con specifici modelli e caratteristiche. Per esempio mentre Italia, Germania e Grecia si caratterizzano per un maggiore protagonismo femminile (connesso alle possibilità offerte nel settore dei servizi alla persona), Repubblica Ceca, Ungheria e Russia all'opposto registrano un'ampia rappresentazione maschile, impiegata soprattutto nel settore dell'edilizia e in Spagna anche in quello dei servizi per il turismo. L'età media è tra i 20 e i 49 anni, sebbene le donne conservino anche dopo i 50 anni tassi migratori ancora significativi. La maggioranza ha lasciato in patria i figli, che rimangono per lo più sotto le cure del padre o dei nonni o, talvolta, di parenti e amici. Secondo la testimone intervistata, cresce poi l'incidenza dei migranti provenienti dalle aree rurali, mentre il livello medio di istruzione degli emigranti risulta significativamente inferiore alla media (11,8 anni vs 15,3 anni di istruzione, ovvero 13,5% vs 23,2% di laureati). I flussi dei lavoratori ucraini, anche irregolari, trovano inserimento principalmente nei settori dell'edilizia, dei servizi alla persona, dell'agricoltura e dell'industria leggera della trasformazione. Inoltre è diffuso, con i paesi geograficamente più vicini (Russia, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria), il modello basato su periodici viaggi di ritorno in Ucraina, mentre i migranti diretti negli Stati Ue del Mediterraneo tendono all'insediamento duraturo o definitivo. Assai frequenti sono i casi di soggiorni non auto-

rizzati (due casi su tre), in Italia ma anche in Polonia, dove gli ucraini trovano opportunità di lavoro negli spazi lasciati vuoti dai polacchi a loro volta emigrati verso Occidente.

Il deteriorarsi delle condizioni economiche dell'Ucraina contribuisce all'aumento dei flussi migratori, che solo dalla fine degli anni '90 iniziano a diminuire per effetto della sovraggiunta stabilizzazione economica. Alla luce della crisi del 2014-2015 gli studiosi sono divisi sui possibili effetti che essa potrà avere sull'avvio di nuovi flussi migratori in caso di un'eventuale evoluzione a favore della Russia o di un definitivo orientamento verso l'Ue. Tra le ipotesi, oltre al possibile afflusso di profughi in massa verso Germania, Polonia e Italia, si contempla anche, secondo quanto detto nell'intervista, che l'Italia possa superare la Russia come prima area di destinazione dei flussi.

Nel corso degli anni '90 assumono poi una crescente importanza le cosiddette "migrazioni incomplete" dirette soprattutto verso la Polonia. La crisi economica e i redditi insufficienti sono alla base di queste migrazioni di carattere pendolare che sfruttano la differenza dei prezzi tra una frontiera e l'altra per lucrare sull'acquisto e la rivendita di beni di piccola entità o sulla commissione di piccoli lavori. Per anni la sopravvivenza economica di molte famiglie si fonda su di esse, fino a rappresentare talvolta un passo propedeutico alla migrazione internazionale. A questi vanno poi associati i numerosi lavoratori stagionali attivi nell'agricoltura o nell'edilizia.

Negli anni '90, secondo le ong ucraine, sono circa 100mila le donne vittime della tratta a fine di sfruttamento nel mercato occidentale della prostituzione. Secondo i dati dell'Iom, che collabora con numerose ong ucraine per la reintegrazione delle vittime, oggi gli ucraini vittime di tratta sono per l'85% donne e tra queste i due terzi sono vittime dello sfruttamento sessuale. Le principali mete sono la Turchia, la Russia, la Repubblica Ceca e la Polonia e, seppure in misura minore, anche Italia, Israele, Emirati Arabi Uniti e molti altri paesi ancora.

Secondo le statistiche di Eurostat, all'inizio del 2014 la presenza ucraina ufficiale nei 28 paesi dell'Ue è pari a 849.904 soggiornanti (e oltre 600mila residenti). Le collettività più significative, dopo l'Italia (233.726 soggiornanti e 219.050 residenti), si trovano in Polonia (175.656 soggiornanti), Germania (109.781), Repubblica Ceca (107.254) e Spagna (80.866).

3.2 L'immigrazione ucraina in Italia

Per quanto riguarda l'Italia, la consistenza regolare si attesta al 1° gennaio 2014 nell'ordine dei 234mila soggiornanti, in maggioranza donne (circa 80%) e per lo più con un'età compresa tra i 40 e i 59 anni (50%).

La storia recente dell'immigrazione ucraina in Italia può essere divisa in due periodi molto diversi fra loro: quello che precede e quello che segue la grande regolarizzazione del 2002. Il primo è, senz'altro, il periodo più oscuro e difficile affrontato dalla collettività ucraina. Alle difficoltà "normali", dovute al trasferimento in una

realtà nuova (non conoscenza della lingua italiana, ricerca del lavoro, cambiamento del modo di vivere, problemi psicologici legati ai percorsi identitari, mancanza di supporti di tipo familiare e relazionale, pericolo di cadere in forme di sfruttamento anche da parte dei propri connazionali, ecc.), si aggiungono quelle derivanti dalla condizione di irregolarità. Dopo la regolarizzazione del 2002 la presenza degli ucraini dal 27° posto dell'anno precedente sale al 4° della graduatoria delle comunità straniere in Italia, passando da 14.035 a 112.802 unità. Le successive regolarizzazioni del 2009 e del 2012 contemplano complessivamente altre 50mila richieste di rilascio di permesso di soggiorno.

3.3 La predilezione per l'area romana

I primi ucraini ad arrivare nell'area romana provengono dalla regione di Leopoli, successivamente da quelle di Ivano Frankivs'k, Ternopil' e Chernivtsi (quest'ultima, posta alla frontiera con Romania e Moldavia, vede circa la metà delle donne emigrate in Italia). Nel corso degli ultimi mesi sono in aumento anche gli arrivi dalle zone di guerra (le regioni di Donets'k, Luhans'k ed Odessa), sebbene questi flussi, per lo più costituiti da richiedenti asilo e ricongiungimenti familiari, non assumano ancora un carattere di massa, come emerso nel corso dell'intervista.

Il Lazio, con un decimo complessivo dei soggiornanti ucraini (25.760), è in valori assoluti la quarta regione di accoglienza, preceduta da Lombardia (50.046), Campania (42.291) ed Emilia Romagna (32.500); mentre l'area di maggiore attrazione relativa è il Mezzogiorno, dove in Campania è ucraino 1 straniero ogni 4, con Napoli chiamata a rivestire il ruolo di città di primo arrivo, mentre Roma e Milano rappresentano le città dove è maggiore la possibilità di inserimento lavorativo.

Gli ucraini residenti all'inizio del 2014 nella provincia di Roma sono 17.408, di cui l'80,1% costituito da donne. Molto forte è il potere attrattivo esercitato dalla capitale dove risiedono 13.656 ucraini, mentre i restanti comuni della provincia accolgono solo un quinto della collettività. Presenze superiori alle cento unità si registrano solo nei comuni del litorale romano, dove si possono trovare affitti a buon mercato e trasporti pubblici che collegano velocemente alla capitale: sono 253 a Fiumicino, 222 a Pomezia, 170 a Ladispoli, 167 ad Ardea e 157 ad Anzio.

Rispetto alla composizione media della presenza degli stranieri a Roma Capitale, l'incidenza delle donne ucraine conosce una sovrarappresentazione pari a quasi 30 punti percentuali (52,6% la prima e 81,5% la seconda) e quella dei minori di quasi 10 punti (16,7% e 7,4%).

3.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

Per quanto riguarda la ripartizione sul territorio comunale, la comunità ucraina si presenta distribuita in maniera abbastanza omogenea nella maggioranza dei municipi, con punte superiori al 10% solo nel I (12,1%) e nel VII (10,3%). Fermo restando l'epicentro costituito dal I municipio, la presenza ucraina nel comune di Roma Capi-

tale fa perno su tre grandi raggi, che dal centro si irradiano verso l'esterno: il raggio di Nord Est (II e III municipio), quello di Sud Est (I e VIII municipio) e quello di Nord Ovest (XIV municipio), a cui va aggiunta a complemento la zona attigua al litorale (X municipio). La disaggregazione per aree urbanistiche mostra il primato di residenze ucraine a Trastevere nel I municipio, peraltro parzialmente veritiero perché collegato a iscrizioni presso strutture di accoglienza temporanea, seguito da Ostia Nord, quartiere Trieste e Centocelle.

Quella fin qui analizzata è, tuttavia, solo la presenza ufficiale, che non tiene conto delle molte donne che entrano in Italia con visto turistico e che attraverso il passaporto trovano poi una collocazione lavorativa temporanea e in nero. Dopo un periodo più o meno lungo di *overstaying*, la loro posizione viene solitamente legalizzata alla prima occasione utile approfittando di una regolarizzazione, o attraverso i decreti flussi annuali, o ricorrendo a periodici ritorni a casa. Si tratta di una presenza strutturalmente femminile e "invisibile", strettamente collegata alla cultura della domiciliarità tipicamente italiana, e che è destinata per un certo tempo ad aumentare proporzionalmente al crescente invecchiamento della popolazione italiana, in assenza di strumenti legislativi adeguati che ne regolino con maggiore attenzione l'ingresso, ne tutelino le condizioni di vita e di lavoro durante la permanenza e magari ne valorizzino le potenzialità in termini di sviluppo insite nella circolarità dei loro tragitti migratori, tutti aspetti auspicati dalla nostra testimone.

Questa rete può contare, sempre secondo quanto emerso dall'intervista, a livello orizzontale, sulla solidarietà femminile e sull'aiuto che le pioniere offrono per ridurre i costi finanziari e psicologici dei flussi successivi e, a livello verticale, sul supporto della Chiesa greco-cattolica e, in misura minore ma crescente, di quella ortodossa.

3.4 Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

3.4.1 Gli ucraini nel mondo del lavoro romano

I dati al 1° gennaio 2014 sui soggiornanti nella provincia di Roma mostrano una collettività fortemente proiettata nel mercato del lavoro, con il 67,8% rappresentato da permessi di soggiorno per lavoro subordinato (di contro solo il 28,8% per motivi di famiglia), 20 punti percentuali in più rispetto alla media degli altri stranieri est-europei e 25 in più rispetto al totale degli stranieri.

La bancadati degli assicurati presso l'Inail mostra che nel 2013 i lavoratori nati in Ucraina occupati in provincia di Roma sono 7.804, di cui il 28,1% nel settore dei servizi alla persona e il 16,0% in quello dei servizi all'impresa. L'inserimento nel settore dei servizi alla persona da parte delle donne ucraine è ampiamente sottostimato a causa della natura informale che sovente assume il rapporto di lavoro. Per queste donne il passaggio dal lavoro 24 ore su 24 a quello più formalizzato ad ore segna spesso l'inizio del processo di inserimento: senz'altro, secondo quanto emerso dall'intervista, la riduzione dei guadagni viene compensata dal maturo desiderio di radicare la propria esistenza in Italia e la sistemazione alloggiativa autonoma permette di

progettare il ricongiungimento familiare. Spesso questa esigenza trova maturazione con l'instaurarsi di un legame sentimentale importante, altre volte quasi per inerzia o per stanchezza di portare avanti una esistenza transnazionale.

Gli imprenditori ucraini a Roma, titolari di impresa individuale, sono appena 214 nel 2013, per lo più uomini nati in Ucraina titolari di imprese individuali nell'edilizia e nel commercio. Un numero particolarmente basso, da una parte giustificato dal modello di inserimento nel mercato del lavoro votato ad offrire servizi alla persona, dall'altra dalla persistenza di retaggi dell'epoca comunista, quando il commercio privato era identificato, secondo la nostra testimone, come una speculazione e punito come reato.

L'inserimento avviene solitamente molto al di sotto delle qualifiche: risulta infatti che il 45% dei lavoratori ucraini in Italia sia laureato (Rilevazione Istat sulla Forza Lavoro), sebbene la metà degli inserimenti lavorativi avvenga principalmente in professioni poco (14,0%) o affatto qualificate (37,6%). Già in un'indagine²² condotta nel 2003 in collaborazione con la comunità cattolica ucraina, su un campione di 2.060 ucraini distribuiti in 14 regioni italiane emergeva un livello di istruzione molto elevato (36,5% i laureati), attestato anche dalle professioni in precedenza svolte (insegnanti, economisti, ingegneri, medici, infermieri), e un'impressionante discrepanza tra i lavori svolti in Italia e la preparazione ricevuta. La situazione, dall'epoca, non sembra essere migliorata.

3.4.2 *L'inserimento sociale letto attraverso i dati*

Su 21.077 ucraini regolarmente soggiornanti nella provincia di Roma al 1° gennaio 2014, il 79,8% secondo i dati del Ministero dell'Interno è rappresentato da donne (in linea con la media nazionale). Sempre secondo la fonte ministeriale un soggiornante su due è nubile o celibe (50,2%) e uno su tre è coniugato (38,4%). Infine il 53,6% è titolare di un permesso Ce di lungo soggiorno, a conferma di un percorso migratorio che va caratterizzandosi verso modelli di stabilità.

Uno dei principali problemi di questo gruppo è l'alloggio, per risolvere il quale una gran parte delle collaboratrici familiari accetta lavori senza limite di orario, tuttavia nel corso dell'intervista è stato evidenziato che, di fronte al fenomeno recente del formarsi di famiglie ucraine in Italia, il problema di ottenere un mutuo o un affitto accessibile si pone prepotentemente all'attenzione.

L'8,6% dei soggiornanti ucraini in provincia di Roma ha meno di 18 anni e sono 1.043 gli studenti ucraini nei circuiti scolastici di Roma Capitale nell'a.s. 2013/2014. Per quanto molti siano nati a Roma (sono complessivamente 7mila i nati in Italia tra 2002 e 2012), non mancano le difficoltà.

Il numero di minori resta comunque molto limitato rispetto ad altre collettività e sembra emergere una cura da parte delle madri transnazionali a non vanificare le risorse investite nell'educazione del figlio, distogliendolo dal partire per l'Italia dove sicuramente andrebbe incontro ad un processo di *brain waste*. Non mancano ulteriori

problemi quando si procede al ricongiungimento dei figli che si trovano ad affrontare un crollo verticale dello status sociale, oppure a dover accettare ed elaborare la presenza stabile in seno alla famiglia di nuovi membri (siano essi il nuovo coniuge della madre o i fratelli nati da questa nuova unione, ecc.). Tra i più piccoli si possono riscontrare, inoltre, problemi linguistici determinati dal crescere in famiglie ove si pratica correntemente il bilinguismo se non il trilinguismo. Rispetto a questa problematica, la nostra testimone denuncia che le scuole romane non paiono essere particolarmente pronte a coglierne le specifiche esigenze, come è stato denunciato anche da diversi rappresentanti delle scuole straniere a Roma.

Sempre dall'intervista è risultato che, nonostante un inserimento lavorativo prevalentemente temporaneo quanto "invisibile", legato al servizio di assistenza presso famiglie italiane anche 24 ore su 24, la collettività a Roma è molto riconoscibile per le iniziative che ne fanno risaltare il dinamico senso di "comunità", pur all'interno del complesso tessuto sociale e culturale della Capitale.

Sono numerose le associazioni ucraine, nate spesso su iniziativa di donne generose che si spendono per l'integrazione sociale della propria famiglia, degli amici e della comunità dei propri concittadini. A *latere* delle fatiche quotidiane, della nostalgia dei propri figli rimasti in patria, nasce la voglia di godersi il poco tempo libero stando insieme, magari organizzando cori o preparando spettacoli teatrali, oppure dedicandosi a corsi di italiano e informatica per adulti, mentre per i più piccoli non mancano i doposcuola di lingua e cultura ucraina perché non perdano le proprie radici.

Per permettere alle associazioni di incontrarsi e coordinarsi, l'ambasciata di Ucraina ha istituito un apposito consiglio, a cui hanno aderito 41 associazioni di cui 9 con sede a Roma. Dalla mappatura delle associazioni curata dal Centro Studi e Ricerche IDOS e pubblicata sul portale interministeriale "Integrazione Migranti" trova riscontro un associazionismo ucraino ancora più ricco e composito, con almeno 85 associazioni nazionali o plurinazionali (Est Europa o ex Urss), di cui 22 operative a Roma²³. I due terzi hanno un'operatività prettamente locale (69,4%), mentre i settori di attività nel 40,0% dei casi hanno come obiettivo l'integrazione e nel 28,2% la mediazione culturale.

Quello che più colpisce è l'incredibile spirito di mobilitazione di questo gruppo costituito in gran parte da collaboratrici familiari a conferma della tesi, sostenuta da diversi analisti internazionali, nonché dalla testimone intervistata, secondo cui proprio le comunità all'estero, e in particolare quella in Italia, svolgono un ruolo determinante per il consolidamento della giovane democrazia ucraina.

A *latere* dell'associazionismo si pongono le diverse testate pubblicate in lingua ucraina o con inserti in lingua in cui vengono riportati i più importanti avvenimenti che hanno riguardato la comunità a Roma o molto più spesso notizie sulla politica interna dell'Ucraina di cui molto poco si trova nelle testate italiane. Tra gli argomenti più gettonati ovviamente si propongono le informazioni utili e gli aggiornamenti legislativi legati al mondo del lavoro e alle norme per il permesso di soggiorno. La comu-

nità greco-cattolica pubblica poi “Verso la luce”, una rivista in lingua ucraina ma con qualche pagina in italiano, nata per tenere in rete le varie comunità. Tra le testate si possono ricordare anche lo storico quindicinale bilingue “Forum” diretto da Gabriele Ratini e la “Gazeta Ukrainska”.

Queste pagine fungono da collante tra gli ucraini che vivono in Italia e contribuiscono a diffondere informazioni sulle tradizioni, la cultura e la storia dell’Ucraina, permettendo così ai lettori italiani interessati di conoscere più approfonditamente questo paese, così come stimolano i lettori ucraini a scoprire le città e la cultura italiana; divulgano le nozioni indispensabili su diritti e doveri in ambito lavorativo; permettono agli appassionati di pubblicare interventi, poesie e scritti di ogni genere; e, non ultimo, diffondono annunci di varia natura.

Al dinamico associazionismo e alla diffusione dei diversi giornali ucraini che si affermano nel corso degli anni, va aggiunta nel 2006 l’elezione dell’attuale presidente del Consiglio centrale del Coordinamento delle organizzazioni ucraine in Italia, Tetyana Tarasenko, a consigliere aggiunto rappresentante l’Europa non comunitaria all’interno del Consiglio di Roma Capitale.

Un sostegno importante alla comunità e ai suoi bisogni associativi e ricreativi proviene inoltre dalle strutture religiose. La Chiesa ortodossa, maggioritaria in Ucraina, vede riverberarsi anche a Roma gli scismi interni che hanno diviso il Patriarca di Mosca, la Chiesa autocefala e l’ex metropolita di Kiev Filaret (oggi scomunicato). La delicata situazione interna sembra distrarre risorse dall’assistenza ai propri immigrati. Inoltre, la Chiesa ortodossa, impegnata nella difficile strada della riconciliazione con il Papato, per diversi anni ha dato priorità alla raccolta fondi per costruire una nuova basilica a Roma (Santa Caterina Martire, inaugurata nel 2009 all’interno dei giardini di Villa Abamelek, sede dell’Ambasciata russa, in aggiunta a San Nicola di Mira Taumaturgo, ritenuta inadeguata perché collocata all’interno di un palazzo in via Palestro) in grado di accogliere una comunità sempre più numerosa e multinazionale.

In un panorama multinazionale di fedeli, le esigenze degli immigrati ucraini trovano da parte del clero russo un’attenzione limitata, come attesta una recente indagine sul campo che ha posto in evidenza anche l’assenza di volontariato laico presso i luoghi di culto e la minore attenzione all’assistenza materiale rispetto alla cura spirituale²⁴. Va detto che la vitalità della comunità ortodossa emerge proprio attraverso la grande partecipazione a tutte le cerimonie religiose, che all’interno della città di Roma assumono ancora più risalto per via dell’adozione del calendario giuliano che ne posticipa di alcuni giorni la celebrazione rispetto ai cattolici.

Nei confronti della collettività ucraina è la Chiesa greco-cattolica la grande protagonista della pastorale comunitaria a Roma con ben 3 luoghi di culto ucraini. Sedi principali della pastorale sono pertanto la basilica minore di Santa Sofia a Boccea, consacrata da Paolo VI, la parrocchia personale dei SS. Sergio e Bacco alla Suburra e il Monastero dei Monaci Basiliani di San Giosafat.

La Chiesa cattolica greco-ucraina lavora per mantenere viva l'identità nazionale in una prospettiva di ritorno poiché la maggioranza delle donne ha i figli in patria. Dall'altra parte, anche chi porta con sé i figlioli, al momento del ritorno scopre che questi giovani non sono più in grado di parlare correttamente la lingua madre, hanno difficoltà nell'inserimento nelle scuole del proprio paese e vedono non riconosciuto in Ucraina il proprio diploma italiano. A questo scopo viene organizzata presso Santa Sofia a Boccea una scuola culturale domenicale per bambini dai 5 ai 15 anni, a cui si aggiunge nel 2008 la Scuola ucraina "Prestigio", che in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione di Kiev, rilascia diplomi di maturità riconosciuti dallo Stato ucraino.

La vita sociale degli immigrati ucraini assume sempre più spesso un carattere di massa: dalle enormi folle che si raccolgono la domenica presso la basilica greco-cattolica di Santa Sofia ai festeggiamenti all'aperto per celebrare l'indipendenza; dalla messa in scena di presepi viventi in occasione delle festività natalizie ai mercatini organizzati spontaneamente nei piazzali adiacenti alle stazioni all'arrivo dei *maršrutka*, i tipici minibus carichi di merci e persone che fanno la spola tra l'Ucraina e l'Italia. Sono poi numerose le manifestazioni culturali organizzate a Roma negli ultimi anni dall'associazionismo ucraino: dalla rassegna di classici del cinema ucraino al concerto-balletto "Oci Ciornie" a sostegno della raccolta fondi per l'assistenza ai bimbi malati di Chernobyl; dall'inaugurazione di un servizio di ascolto socio-sanitario per la comunità alla commemorazione, in occasione del quarto sabato di novembre, dell'"Holodomor", l'olocausto patito dall'Ucraina sovietica con la grande carestia del 1932-33 provocata dalla follia distruttrice di Stalin.

Il momento che più colpisce l'immaginazione dei romani è comunque il grande raduno che si crea attorno al mercato all'aperto della domenica mattina che nel corso degli ultimi anni si è spostato dagli ex Mercati Generali di via Ostiense al grande parcheggio adiacente alla fermata metro di Ponte Mammolo, arrivo e scalo di autobus gran turismo carichi di migranti e di pacchi. In queste occasioni è possibile comprare in lingua russa ed ucraina quotidiani e riviste, videocassette, dvd, ma anche corredi, prodotti alimentari, ecc. Il mercato è organizzato e supervisionato dall'associazione italo-ucraina di Mario Tronco nata nel 2000 in occasione del Giubileo. Diversi negozi sorgono in prossimità dei Mercati Generali (per esempio "Kozak" e "Ucraina") o di Santa Sofia ("Galychina") e vendono prodotti alimentari tipici che nei negozi italiani sono difficili da reperire.

Gli ucraini danno inoltre prova della loro vivace presenza ogni qual volta è possibile seguire da vicino le vicende politiche del proprio paese, a partire dai difficili giorni della cosiddetta "rivoluzione arancione" del dicembre 2004 fino alla risolutiva tornata elettorale del dicembre 2007, dalla ripresa dell'insurrezione filo-Ue nel 2013-2014, conosciuta come "Euro-Maidan", alla crisi di Crimea del 2014 e all'intervento militare russo. Un ruolo importante nella mobilitazione politica è svolto dall'associazione "Congresso degli ucraini in Italia".

3.4.3 La dimensione transnazionale e i legami con l'Ucraina

La vita del migrante transnazionale a Roma si contraddistingue, secondo la testimonianza raccolta, per il dinamismo, la volontà di mantenere i contatti con la propria famiglia e conservare la propria identità, la dedizione al lavoro vissuto come atto d'amore per garantire ai cari una vita migliore, ma anche i momenti di nostalgia e solitudine per il senso di vuoto cagionato dall'assenza dei cari.

Questa "famiglia senza frontiere", nella bidirezionalità del suo esistere, è costretta ad inventarsi una nuova forma di maternità transnazionale, che ne mantenga tutta la sollecitudine e l'amorevole cura, nonostante l'aver delegato l'assistenza materiale dei figli ad altre persone, in genere rappresentate dai nonni²⁵. In queste famiglie geograficamente e temporaneamente spezzate, la riorganizzazione dei ruoli familiari e dei rapporti affettivi può comportare anche la liquidazione della relazione, sopraffatta dalle difficoltà a mantenere una intimità a distanza o da elementi problematici antecedenti, fino all'estrema conseguenza della separazione o del divorzio. Di fronte alle problematiche connesse al senso di abbandono dei "figli" in patria (definiti "orfani sociali"), il cui smarrimento può contribuire a sviluppare comportamenti antisociali, dall'intervista è emerso come resti aperta la questione se la partenza della madre sia la causa o l'effetto della crisi familiare.

L'impatto sul paese di origine ha anche un notevole peso finanziario: il risparmio dei lavoratori ucraini a Roma nel 2013 è pari a quasi 9,5 milioni di euro in rimesse. A livello complessivo, l'Iom²⁶ stima che le rimesse ricevute dall'Ucraina siano quasi pari agli investimenti diretti esteri e 8 volte superiori rispetto all'Assistenza allo sviluppo ufficiale. Si stima inoltre che l'economia ucraina avrebbe perso il 7% del suo potenziale senza l'effetto stimolante delle rimesse. Secondo l'agenzia comunitaria *European Training Foundation*²⁷ l'importo delle rimesse è usato principalmente per fare fronte a spese vive (73,4%), soprattutto per beni di consumo (25,8%) e salute (16,6%) mentre solo il 3,3% viene investito in attività imprenditoriali. A fronte della mole finanziaria di questi flussi sarebbe opportuno canalizzare l'invio delle rimesse affinché non vadano disperse ma contribuiscano a rafforzare l'offerta *in loco* di servizi di welfare o comunque svolgano una funzione di co-sviluppo. Interessanti progetti di cooperazione decentrata in ambito sociale ed economico sono stati promossi da alcune regioni italiane (Umbria, Veneto e Emilia Romagna). Per favorire le pratiche di co-sviluppo, tra il 2009 e il 2010, la Cooperazione italiana ha finanziato un Osservatorio Italo-Ucraino sulle Migrazioni nell'ambito del progetto "Intervento di capacity building in favore delle istituzioni locali ucraine per il rafforzamento delle politiche migratorie e socio-educative rivolte ai bambini, alle donne ed alle comunità locali".

A fronte di esperienze lavorative in settori dequalificanti, sono molto limitate le competenze professionali acquisite da sfruttare in patria per innescare processi innovativi (le cosiddette "rimesse sociali"), tuttavia sarebbe quanto mai opportuno

valorizzare il ritorno di questi profili, una volta accumulata una quantità di risparmio adeguata da investire in Ucraina nel settore privato del welfare.

Nonostante l'importante contributo rappresentato dalle rimesse dei lavoratori all'estero la percezione in patria non è sempre positiva, perché l'emigrazione viene vista come la causa dei bassi tassi di natalità e della decadenza sociale (cfr. l'episodio del 2002, quando in pubblico l'allora presidente Kuchma definì "mercenarie" le lavoratrici ucraine in Italia). Durante la "rivoluzione arancione", in particolare, il pregiudizio nei confronti dei propri cittadini all'estero si è ammantato di valenze politiche, soprattutto dopo che l'emigrazione si è schierata massicciamente in favore delle emergenti forze politiche filo-occidentali.

La percezione e la marginalizzazione sociale in patria, associate a migliori opportunità e a livelli di salario molto più bassi rispetto a quelli realizzabili all'estero, sono alla base della difficoltà a reinserirsi e del desiderio di ripartire.

4. Conclusioni

Non sono mancati momenti di crisi nel passato (i profughi in fuga dalle guerre balcaniche nei primi anni '90), nel presente (gli sbarchi nel Mediterraneo centrale) e nel futuro (la possibile ondata di profughi dall'Ucraina). Nonostante ciò la realizzazione dell'Ue-28, ancor di più a 25 anni dalla caduta dei regimi comunisti nei paesi dell'Est Europa, conferma come l'esperienza delle migrazioni infra-continentali rappresenti il compimento dell'"Europa dei cittadini" che si tendono la mano di contro all'"Europa delle patrie" che si sono combattute l'un l'altra.

Il caso dell'Italia, e in particolare della sua Capitale, secondo le nostre testimonianze, è emblematico delle opportunità sociali ed economiche che vengono offerte dai flussi migratori, anche se l'assenza di una visione politica d'insieme non sempre permette di coglierle, non considerando gli immigrati come una risorsa, quanto piuttosto come un problema o uno strumento di propaganda elettorale.

Sotto il punto di vista economico i migranti romeni e ucraini si fanno nello stesso tempo motore di sviluppo per il proprio paese (in maniera diffusa attraverso l'invio delle rimesse, la programmazione di investimenti, il frequente invio di doni ai propri familiari, il sostentamento agli studi dei più giovani, ecc.), così come nel nostro, con la loro laboriosità e spirito di sacrificio, garantiscono il welfare nascosto indispensabile alle famiglie italiane, offrendo inoltre un coinvolgimento affettivo reale. Questo apporto economico cresce sempre più in parallelo con l'aumento dei flussi, nonostante le evidenti difficoltà di ingresso e/o soggiorno regolare. Altro apporto viene dall'avvio di una imprenditoria *ad hoc* o "etnica", che trova terreno fertile nell'esigenza di fornire alla crescente comunità generi alimentari tipici o altri prodotti legati al consumo o servizi come call center e agenzie di viaggi o di trasporto dove comprare i biglietti delle corriere internazionali o inviare beni in patria.

Sotto il punto di vista politico e socio-culturale il transnazionalismo dei lavoratori romeni e ucraini emerge attraverso la partecipazione al voto all'estero, l'organizza-

zione di iniziative di solidarietà, il ricorso alla doppia cittadinanza in caso di naturalizzazione, la lettura dei mass media italiani e nazionali, la continua attenzione a tenere viva la propria cultura e a condividerla da parte dell'associazionismo, la partecipazione di massa ai riti religiosi, che svolgono una sorta di ruolo compensativo all'isolamento vissuto durante la giornata di lavoro.

In conclusione romeni e ucraini, neocomunitari i primi e non comunitari i secondi, rappresentano due facce della stessa medaglia. Due facce divergenti perché chiamate a seguire procedure differenti in ragione della regolamentazione comunitaria sottostante alla libera circolazione; della stessa medaglia perché, nonostante le procedure separate, entrambi i gruppi nazionali si sono contraddistinti per una convergenza di caratteristiche (consolidamento della presenza nonostante la crisi, progressivo inserimento sociale, sviluppo di legami transnazionali prima di tutto a livello di reti familiari, consistente volume di rimesse, precarietà alloggiativa e lavorativa, *brain drain* e imprenditorialità, spirito religioso e associazionismo, ecc.).

L'indicazione operativa che emerge è innanzitutto quella di continuare ad allargare il novero dei paesi europei accomunati dalla libera circolazione, come piattaforma catalizzatrice di pace (si veda ai Balcani di ieri e in prospettiva all'Ucraina di domani) e di benessere (come lo è oggi per la maggioranza dei paesi neocomunitari). Più nello specifico, i casi-studio hanno fatto emergere diverse aree di intervento, come la creazione di meccanismi di incontro tra domanda e offerta di lavoro, la questione del riconoscimento dei titoli di studio e della valorizzazione professionale, l'accesso al credito e i dispositivi di incubazione delle idee innovative, i diritti politici e la partecipazione anche attraverso un più compiuto riconoscimento delle associazioni straniere da parte delle istituzioni italiane, *last but not least* la creazione di una cabina di regia istituzionale che lavori perché il transnazionalismo spontaneo si trasformi in co-sviluppo e la migrazione rappresenti un *triple win* per immigrati, paesi di origine e paesi di accoglienza.

Note

¹ Okólski M., "Regional dimensions of international migration in Central and Eastern Europe", in *Genus*, Vol. LIV, No. 1-2, Rome, 1998, pp. 11-36.

² United Nations, *Trends in International Migrant Stock: the 2013 Revision*, New York, 2013.

³ La Croazia in realtà, fin dalla Costituzione jugoslava promulgata da Tito nel 1963, ha potuto fruire di un regime di migrazioni per lavoro liberalizzato.

⁴ Okólski M., *New migration trends in Central and Eastern Europe in the 1990s*, Warszawa, 1997.

⁵ EASO, *Annual Report Situation on Asylum in the European Union 2013*, Luxembourg, July 2014, pp. 41-44.

⁶ Cfr. la sezione *Trends and routes* del sito web dell'agenzia comunitaria Frontex: www.frontex.org.

⁷ Per l'analisi della presenza romena in Italia e soprattutto a Roma, è stata intervistata la dott.ssa Miruna Cajvaneanu.

⁸ Vacaru N. E., "L'immigrazione romena in Italia e il suo impatto sulla famiglia", in *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, a. 36, n. 1, Bologna, 2013, pp. 139-156.

⁹ Istat, *I redditi delle famiglie con stranieri. Anni 2008-2009*, Roma, 22 dicembre 2011.

¹⁰ Istat, *Reddito e condizioni di vita delle famiglie con stranieri. Anno 2009*, Roma, 2 febbraio 2012.

¹¹ Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva C., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di famiglia immigrata*, ISMU, Milano, 2010.

¹² Associazione 21 Luglio, *Segregare, concentrare e allontanare i rom. I costi a Roma nel 2013*, Roma, 2014.

¹³ I rom "rudari" o "intagliatori", di origine romena e cristiano ortodossi, sono immigrati in Serbia circa un secolo fa e giunti in Italia a partire dagli anni '60 e '70. All'interno delle loro comunità si possono trovare anche rom romeni di più recente emigrazione, come quelli della contea dell'Oltenia fuggiti dal genocidio nazista.

¹⁴ Un archivio che, quindi, essendo basato sulla nascita all'estero, inserisce nella stessa categoria dei "nati in Romania" sia gli italiani che vi sono nati (verosimilmente fino agli anni '90 poche unità o nessuna), sia i romeni che hanno acquisito la cittadinanza italiana (a Roma potrebbero essere poche migliaia di persone), mentre esclude dal suo novero i cittadini romeni nati in Italia (verosimilmente pari ad alcune centinaia tra i romeni in età da lavoro che vivono a Roma).

¹⁵ Devole R., "Media e romeni: un anno vissuto pericolosamente", in Pittau F., Ricci A., Silj A., a cura di, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, IDOS, Roma, 2008, pp. 150-157.

¹⁶ Cfr. Sandu D., Radu C., Costantinescu M., Ciobanu O., *A country report on Romanian migration abroad: stock and flows after 1989*, Multicultural Centre, Prague, 2004.

¹⁷ Derossi G., Silvestri V., "Indagine sul bisogno associativo dei romeni", in Pittau F., Ricci A., Silj A., a cura di, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, IDOS, Roma, 2008, pp. 233-239.

¹⁸ Uno strumento di conoscenza impagabile è rappresentato dall'indagine svolta da Cingolani nel corso degli anni 2000. Cfr. Cingolani P., *Romeni d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009.

¹⁹ Cingolani P., Piperno F., *Il prossimo anno a casa. Radicamento, rientro e percorsi translocali*, Working Paper, CeSPI, Roma, 2005.

²⁰ *Avvenire*, Roma, 28 luglio 2009, p. 3.

²¹ Per l'analisi della presenza ucraina in Italia e a Roma, è stata intervistata la dott.ssa Tetyana Tarasenko.

²² Shehda N., Horodetsky O., "Ucraini in Italia: una realtà sempre più presente", in Forti O., Pittau F., Ricci A., a cura di, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, IDOS, Roma, 2004, pp. 299-307.

²³ <http://www.integrazionemigranti.gov.it/associazioni-migranti/Pagine/Mappatura-Associazioni.aspx>.

²⁴ Solari C., "Transnational politics and settlement practices. Post Soviet immigrant churches in Rome", in *American Behavioural Scientist*, vol. 49, n. 11, July 2006, pp. 1528-1553.

²⁵ Castagnone E., Eve M., Petrillo E. R., Piperno F., *Madri Migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Working Paper n. 34, CeSPI-Fieri, Roma-Torino, 2007.

²⁶ Iom, *Migration in Ukraine. Fact & figures*, Kiev, 2011.

²⁷ ETF, *The Contribution of Human Resources Development to migration Policies in Ukraine*, Turin, 2008.

²⁸ OIM, *Migrazione e sviluppo tra Italia e Ucraina: un percorso per la cooperazione decentrata*, Roma, s.d.

Appendice statistica

ITALIA. Cittadini romeni soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992- 01.01.2007)

Anno	v.a.	% donne	% su tot. soggiornanti
1992	8.250	58,0	1,3
1997	26.894	51,7	2,7
2002	82.555	51,8	5,7
2004	244.377	49,4	11,0
2007	278.582	54,1	11,5

Dal 2007 i romeni non sono più soggetti all'obbligo del permesso di soggiorno, in quanto cittadini comunitari.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. Cittadini ucraini soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992- 01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	-	-	-	-	-
1997	1.310	77,9	-	-	0,1
2002	12.618	78,8	-	-	0,9
2004	117.161	84,6	-	-	5,3
2007	118.524	83,2	-	-	4,9
2008*	148.776	80,8	9,2	-	5,7
2009	170.440	80,8	8,3	-	5,7
2010	212.244	80,8	9,0	-	6,2
2011	218.099	81,1	7,0	37,5	6,2
2012	223.782	80,0	9,1	44,2	6,2
2013	224.588	79,8	9,2	49,2	6,0
2014	233.726	79,9	8,9	53,6	6,0

** A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.*

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. LAZIO. CITTÀ METROPOLITANA E COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti stranieri per cittadinanza, valori assoluti e percentuali
(01.01.2004-01.01.2014)

Area	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Variat. % 2004- 2014
Romeni	15.353	23.148	26.268	31.362	41.391	56.074	65.099	72.462	49.720	55.104	76.431	397,8
Ucraini	2.026	3.894	4.864	6.207	7.018	8.309	9.622	10.770	9.107	10.121	13.656	574,0
<i>Europa</i>	51.828	65.031	71.720	85.042	98.282	117.313	131.118	142.701	97.767	107.146	148.139	185,8
Totale Roma Capitale	122.758	145.004	156.833	199.417	218.426	242.725	268.996	294.571	225.123	252.582	353.785	188,2
Romeni	29.747	45.144	53.297	62.020	92.258	122.310	139.821	153.556	113.790	123.602	160.356	439,1
Ucraini	2.968	5.550	6.934	8.613	9.627	11.225	12.859	14.448	12.114	13.494	17.408	486,5
<i>Europa</i>	84.075	108.814	123.347	142.757	179.184	216.499	241.256	261.795	192.785	209.522	269.849	221,0
Totale Città Metropolitana di Roma	170.219	206.412	228.205	278.540	321.887	366.360	405.657	442.818	344.244	383.464	508.241	198,6
Romeni	36.796	55.305	65.507	76.055	120.030	158.509	179.469	196.410	149.877	164.163	207.050	462,7
Ucraini	4.706	8.045	9.752	11.673	13.009	15.021	17.142	18.922	15.695	17.357	21.705	361,2
<i>Europa</i>	106.674	136.527	155.018	177.821	230.212	278.563	308.696	333.503	252.950	275.529	344.578	223,0
Totale Lazio	204.725	247.847	275.065	330.146	390.993	450.151	497.940	542.688	428.154	477.544	616.406	201,1
Romeni	177.812	248.849	297.570	342.200	625.278	796.477	887.763	968.576	834.465	933.354	1.081.400	508,2
Ucraini	57.971	93.441	107.118	120.070	132.718	153.998	174.129	200.730	180.121	191.725	219.050	277,9
<i>Europa</i>	913.620	1.122.276	1.261.964	1.394.506	1.785.870	2.084.093	2.269.286	2.441.467	2.151.340	2.316.209	2.584.159	182,8
Totale Italia	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	4.570.317	4.052.081	4.387.721	4.922.085	147,3
<i>% Roma su tot. romeni in Italia</i>	<i>8,6</i>	<i>9,3</i>	<i>8,8</i>	<i>9,2</i>	<i>6,6</i>	<i>7,0</i>	<i>7,3</i>	<i>7,5</i>	<i>6,0</i>	<i>5,9</i>	<i>7,1</i>	-
<i>% Roma su tot. ucraini in Italia</i>	<i>3,5</i>	<i>4,2</i>	<i>4,5</i>	<i>5,2</i>	<i>5,3</i>	<i>5,4</i>	<i>5,5</i>	<i>5,4</i>	<i>5,1</i>	<i>5,3</i>	<i>6,2</i>	-
<i>% Roma su tot. stranieri in Italia</i>	<i>6,2</i>	<i>6,0</i>	<i>5,9</i>	<i>6,8</i>	<i>6,4</i>	<i>6,2</i>	<i>6,4</i>	<i>6,4</i>	<i>5,6</i>	<i>5,8</i>	<i>7,2</i>	-

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Soggiornanti ucraini per tipologia e motivo del soggiorno e per classi d'età, valori percentuali (01.01.2014)

	<i>Ucraina</i>	<i>Europa centro-orientale</i>	<i>Europa</i>	<i>Totale soggiornanti</i>
TIPOLOGIA di SOGGIORNO				
PdS a termine	40,5	43,9	43,9	53,3
PdS a tempo indeterminato	59,5	56,1	56,1	46,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
MOTIVO di SOGGIORNO *				
Altri	0,4	0,6	0,6	0,9
Asilo	0,0	0,6	0,6	1,2
Cure mediche	0,2	0,2	0,2	0,1
Famiglia	28,8	44,1	44,1	39,5
Giustizia	-	-	-	0,0
Lavoro autonomo	1,2	3,1	3,1	6,9
Lavoro stagionale	0,0	0,0	0,0	0,0
Lavoro subordinato	67,8	47,7	47,7	42,1
Minori non accompagnati	0,0	0,2	0,2	0,1
Religiosi	0,6	0,5	0,5	5,0
Richiesta asilo	-	0,0	0,0	0,1
Studio	0,9	2,3	2,3	2,4
Umanitari e Protezione	0,1	0,6	0,6	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
CLASSE D'ETÀ				
0-17	8,6	16,9	16,9	17,3
18-65	87,8	79,5	79,5	79,1
oltre 65	3,6	3,5	3,5	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

* Per i lungo soggiornanti il motivo considerato è quello dell'ultimo permesso a termine.

I minori iscritti sul permesso dei genitori sono conteggiati tra i motivi di famiglia.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

COMUNE di ROMA CAPITALE. Residenti romeni e ucraini per municipio, valori percentuali (01.01.2014)

<i>Municipio</i>	<i>Romania</i>	<i>Ucraina</i>	<i>Europa</i>	<i>Totale stranieri</i>
1 (Ex Mun 1 + 17)	4,3	12,1	8,2	13,7
2 (Ex Mun 2 + 3)	2,6	7,4	4,7	5,7
3 (Ex Mun 4)	3,6	6,6	4,2	4,5
4 (Ex Mun 5)	4,1	5,4	4,5	3,9
5 (Ex Mun 6 + 7)	8,6	7,8	8,0	10,0
6 (Ex Mun 8)	24,8	6,3	17,2	13,1
7 (Ex Mun 9 + 10)	6,8	10,3	7,2	7,3
8 (Ex Mun 11)	4,4	5,3	5,2	4,0
9 (Ex Mun 12)	2,1	5,6	3,2	3,4
10 (Ex Mun 13)	10,2	8,6	9,3	6,4
11 (Ex Mun 15)	6,1	3,9	5,1	4,9
12 (Ex Mun 16)	3,5	4,1	4,1	3,9
13 (Ex Mun 18)	4,7	4,7	5,2	5,0
14 (Ex Mun 19)	5,3	6,4	5,7	5,9
15 (Ex Mun 20)	8,5	5,0	7,6	7,8
N.L.	0,4	0,3	0,5	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

I dati anagrafici non si allineano a quelli Istat sulla popolazione residente rivisti a seguito dei risultati censuari.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Lavoratori assicurati all'Inail per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Settori e comparti	ROMANIA						UCRAINA					
	Occupati			Nuovi assunti			Occupati			Nuovi assunti		
	v.a.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.a.		% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.a.		v.a.
Agricoltura	2.807	2,8	3,2	3,1	315	148	2,2	1,9	1,8			14
Pesca	10	6,7	0,0	0,0	-	1	3,4	0,0	0,0			-
Agricoltura	2.817	2,8	3,2	3,2	315	149	2,2	1,9	1,8			14
Estrazione di minerali	90	22,9	0,1	0,0	1	2	6,3	0,0	0,0			-
Industria alimentare	1.320	8,6	1,5	2,0	77	72	3,0	0,9	0,8			8
Industria tessile	314	6,7	0,4	0,7	16	55	6,3	0,7	0,8			1
Industria conciaria	13	0,7	0,0	0,0	2	5	1,6	0,1	0,1			-
Industria del legno	381	8,5	0,4	0,1	10	15	3,1	0,2	0,1			1
Industria della carta	242	13,0	0,3	0,3	16	25	8,9	0,3	0,4			-
Industria del petrolio	5	8,8	0,0	0,0	-	-	0,0	0,0	0,0			-
Industria chimica	76	7,3	0,1	0,1	5	5	3,5	0,1	0,1			-
Industria della gomma	54	2,0	0,1	0,0	1	5	1,8	0,1	0,0			-
Industria di trasformazione	414	12,1	0,5	0,0	6	13	3,7	0,2	0,0			1
Industria dei metalli	1.336	6,2	1,5	0,2	29	48	2,9	0,6	0,1			2
Industria meccanica	238	3,4	0,3	0,1	13	24	3,4	0,3	0,2			1
Industria elettrica	223	5,8	0,3	0,2	14	16	3,1	0,2	0,1			3
Industria mezzi di trasporto	136	4,0	0,2	0,0	8	13	6,0	0,2	0,0			-
Altre industrie	311	6,4	0,4	0,1	13	17	3,0	0,2	0,1			1
Elettricità gas acqua	42	16,4	0,0	0,0	1	10	30,3	0,1	0,1			1
Costruzioni	23.668	20,4	27,1	2,9	981	526	7,0	6,7	2,0			38
Industria	28.863	14,9	33,1	6,9	1.193	851	5,2	10,9	4,9			57
Commercio e riparazioni di auto	970	16,7	1,1	0,4	22	65	6,9	0,8	0,4			5
Commercio all'ingrosso	1.900	11,3	2,2	2,0	97	178	5,5	2,3	2,3			9
Commercio al dettaglio	3.327	18,5	3,8	5,4	159	454	9,6	5,8	6,0			25
Alberghi e ristoranti	6.402	9,9	7,3	12,0	424	715	30,5	9,2	9,2			42
Trasporti	6.795	17,5	7,8	3,1	490	305	9,0	3,9	2,4			20
Intermediazione finanziaria	334	23,5	0,4	0,8	20	74	14,3	0,9	1,1			1
Informatica e servizi alle imprese	9.710	15,6	11,1	16,4	620	1.245	11,1	16,0	17,1			71
Pubblica amministrazione	1.141	32,7	1,3	2,2	166	100	28,7	1,3	1,4			9
Istruzione	2.318	26,0	2,7	4,2	294	234	17,8	3,0	3,2			22
Sanità e assistenza sociale	3.141	13,0	3,6	7,5	162	461	10,0	5,9	6,9			18
Servizi pubblici	4.966	19,3	5,7	7,7	436	519	13,0	6,7	6,7			43
Attività svolte da famiglie	10.064	5,9	11,5	24,4	582	2.194	2,6	28,1	33,9			166
Servizi	51.068	11,6	58,6	86,1	3.472	6.544	5,0	83,9	90,4			431
Attività non determinate	4.461	8,1	5,1	3,9	417	260	1,7	3,3	3,0			25
Totale	87.209	11,0	100,0	100,0	5.397	7.804	4,6	100,0	100,0			527

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Inail

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Titolari di impresa individuale per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Comparti	ROMANIA		UCRAINA		EUROPA		TOTALE NATI ALL'ESTERO	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Agricoltura, silvicoltura pesca	7	0,2	1	0,5	38	0,6		80
Estrazione di minerali da cave e miniere	-	0,0	0	0,0	0	0,0		0
Attività manifatturiere	103	3,0	14	6,5	339	5,2		1.266
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz....	-	0,0	0	0,0	1	0,0		1
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione d...	2	0,1	0	0,0	14	0,2		16
Costruzioni	2.397	70,6	51	23,8	3.411	52,2		4.386
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di aut...	276	8,1	48	22,4	969	14,8		10.804
Trasporto e magazzinaggio	37	1,1	3	1,4	105	1,6		283
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	94	2,8	19	8,9	277	4,2		1.380
Servizi di informazione e comunicazione	24	0,7	9	4,2	105	1,6		879
Attività finanziarie e assicurative	11	0,3	1	0,5	65	1,0		167
Attività immobiliari	2	0,1	1	0,5	44	0,7		70
Attività professionali, scientifiche e tecniche	46	1,4	5	2,3	145	2,2		1.226
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imp...	181	5,3	20	9,3	425	6,5		5.016
Istruzione	4	0,1	0	0,0	16	0,2		74
Sanità e assistenza sociale	2	0,1	0	0,0	6	0,1		10
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e diver...	8	0,2	2	0,9	54	0,8		162
Altre attività di servizi	122	3,6	31	14,5	361	5,5		1.386
Imprese non classificate	79	2,3	9	4,2	159	2,4		910
Totale	3.395	100,0	214	100,0	6.534	100,0		28.116

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Camera di Commercio di Roma

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA E LAZIO. Rimesse per paese di destinazione, valori assoluti (01.01.2014)

Paese di destinazione	Città Metropolitana di Roma		Lazio		Centro		Totale Italia		% Roma su tot.
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Romania	135.477		165.637		279.042		861.190		15,7
Unione Europea	164.608		200.774		346.269		1.132.379		14,5
Ucraina	9.517		12.000		27.331		156.001		6,1
Europa centro-orientale	30.505		37.370		93.688		448.452		6,8
Europa	198.013		241.199		443.661		1.591.236		12,4
Totale	965.489		1.058.866		1.836.338		5.501.759		17,5

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Banca d'Italia

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Studenti di cittadinanza romena e ucraina per genere e grado di scuola, valori assoluti e percentuali (a.s. 2013/2014)

Cittadinanza	INFANZIA			PRIMARIA		
	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F
Romania	2.212	100,0	48,5	3.903	176,4	48,6
UE nuovi I2	2.437	100,0	48,1	4.348	178,4	48,4
Ucraina	117	100,0	45,3	232	198,3	43,5
Europa centro-orientale	771	100,0	47,0	1.625	210,8	48,7
Europa	3.332	100,0	47,8	6.372	191,2	48,5
Totale stranieri	7.201	100,0	47,2	13.320	185,0	47,5
Cittadinanza	SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F
Romania	2.046	100,0	50,5	2.817	137,7	53,1
UE nuovi I2	2.370	100,0	50,4	3.358	141,7	52,8
Ucraina	169	100,0	32,0	525	310,7	50,3
Europa centro-orientale	986	100,0	41,3	1.637	166,0	50,6
Europa	3.663	100,0	47,7	5.416	147,9	51,8
Totale stranieri	7.979	100,0	46,2	10.497	131,6	49,8
Cittadinanza	TOTALE			TOTALE		
	v.a.	% su grad. di scuola	% F	v.a.	% su grad. di scuola	% F
Romania	10.978	100,0	50,1	100,0	100,0	50,1
UE nuovi I2	12.513	100,0	49,9	100,0	100,0	49,9
Ucraina	1.043	100,0	45,3	100,0	100,0	45,3
Europa centro-orientale	5.019	100,0	47,6	100,0	100,0	47,6
Europa	18.783	100,0	49,2	100,0	100,0	49,2
Totale stranieri	38.997	100,0	47,8	100,0	100,0	47,8

FONTE: Centro Studi e Ricerche. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Africa. I casi del Marocco e dell'Egitto

di Luca Di Sciullo*

1. Dall'Africa verso l'Europa e l'Italia

Per comprendere adeguatamente le migrazioni africane non si può prescindere, oggi, né dalla considerazione dell'eterogeneità antropologica e geo-politica che caratterizza il continente, né dalla sua storia.

A diversificarsi notevolmente, infatti, sono sia le condizioni ambientali che lo riguardano e le popolazioni che vi abitano, legate a visioni culturali e usanze di vita assai diverse, sia gli ordinamenti statali e le condizioni sociali dei suoi 54 Stati, diversi dei quali pesantemente segnati dagli effetti dell'antico e nuovo colonialismo.

In questo contesto hanno origine e si spiegano le migrazioni sia *ad intra* sia *ad extra* del continente, di cui in questa sede condurremo un approfondimento man mano sempre più puntuale sul piano tanto delle destinazioni (dal mondo all'Italia, fino a un *focus* sulla provincia e sulla città di Roma), quanto delle collettività maggiormente rappresentative nel comune di Roma Capitale (Marocco ed Egitto).

Sebbene migrazioni coatte dall'Africa siano documentate già dall'XI secolo, ad opera dei conquistatori arabi che dal Nord Africa si spinsero fino alla regione dei Grandi Laghi e all'isola di Zanzibar, mentre consistenti migrazioni interne di bantu avvenivano nell'Africa centrale e meridionale, fu nel XV secolo che – in concomitanza con le prime esplorazioni geografiche e commerciali del continente ad opera di spagnoli e soprattutto portoghesi, cui seguirono inglesi e olandesi – iniziò quel vero e proprio mercato degli schiavi, che toccò il suo apice con le rotte atlantiche dell'Ottocento, soprattutto per alimentare il bisogno di manodopera pesante nelle piantagioni di cotone dei latifondisti del nuovo mondo, affiancandosi a quello di materie prime, coltivazioni e metalli preziosi (si stima che in 4 secoli siano stati sradicati con la forza dalle loro terre e venduti come schiavi circa 11 milioni di africani).

La partecipazione alla conquista coloniale dell'Africa da parte di diversi altri paesi europei (soprattutto Regno Unito e Francia, che già agli inizi dell'Ottocento si contesero l'Egitto, seguiti da Germania, Spagna, Belgio e la stessa Italia, le cui ambizioni si sono materializzate dalla fine del XIX secolo in Somalia ed Etiopia, con alterne vicende, e dagli inizi del XX secolo in Libia) ha finito per creare legami

* Centro Studi e Ricerche IDOS

profondi tra molti di questi paesi e le rispettive ex colonie, condizionando le rotte migratorie delle due coste del Mediterraneo in questi ultimi decenni (si pensi ai maghrebini in Francia, la quale non solo ha colonizzato l'Algeria – da cui non a caso proviene la collettività estera ancora oggi più numerosa in terra transalpina – ma ha anche ridotto a protettorati Marocco e Tunisia).

Dal secondo dopoguerra, ottenuta l'indipendenza dalle vecchie potenze coloniali e fallito il progetto di un panafricanismo (in fondo sostenuto da un mero sentimento anticolonialistico), i faticosi e ancora imperfetti percorsi di emancipazione sono stati contrassegnati da spinte autonomistiche che hanno determinato la creazione di Stati più o meno fragili, ancora economicamente asserviti alle grandi potenze mondiali, contrassegnati da instabilità politica, corruzione, violenze, conflitti “interetnici” e religiosi, fame ed estrema indigenza. Ancora oggi l'Africa subsahariana è, insieme al Subcontinente indiano, l'area più povera del pianeta, in molti casi ancora terra di sfruttamento delle grandi multinazionali (con l'implicito avallo dei governi interessati) e ultimamente, nei paesi in cui più gravi sono i vuoti di potere, base di addestramento di organizzazioni terroristiche internazionali.

In effetti, secondo la Banca Mondiale, il Pil pro capite dell'Africa nel suo complesso (4.623 dollari Usa nel 2013), che è il più basso tra tutti i continenti (meno della metà di quello asiatico, meno di un terzo di quello mondiale, un settimo di quello europeo e un undicesimo di quello nord-americano), sprofonda ad appena 1.575 dollari Usa nell'Africa orientale, l'area in assoluto più povera del pianeta, dove vivono 361 milioni di persone (una ogni 3 di tutta l'Africa e una ogni 20 nel mondo). Considerando – in base ai dati dell'Onu – che, a fronte di questa strutturale indigenza, il continente conosce una popolazione di oltre 1 miliardo e 109 milioni di persone (di cui circa la metà sopravvive con meno di 2,5 dollari Usa al giorno), destinate a crescere fino a 2 miliardi nel 2050, non stupisce che il potenziale migratorio dell'Africa sia tra i più alti – e in crescita – del pianeta. Tuttavia, dei 31.244.000 emigrati africani sparsi nel mondo (il 2,8% dell'intera popolazione del continente), ben un terzo (10.397.000) è originario dell'Africa settentrionale (dove abita solo un quinto della popolazione continentale e dove è emigrato quasi un abitante ogni 20), a dimostrazione che le barriere naturali (deserto del Sahara a Nord e oceani tutt'intorno al continente), insieme alla endemica mancanza di risorse, costituiscono un “tappo” alla pressione migratoria dell'Africa sub-sahariana. Nessuna sorpresa, quindi, se le migrazioni africane riguardano, per ben la metà dei casi (15.259.000 persone), spostamenti interni al continente, quasi sempre appunto nel sub-Sahara (14.828.000). Dei restanti migranti africani trans-continentali, oltre la metà (8.817.000) si è trasferita in Europa, soprattutto in quella centro-occidentale (4.696.000) e meridionale (2.501.000); per il resto, 4.601.000 sono andati in Asia, 2.046.000 in Nord America e quote più ridotte in Oceania (474.000) e America Latina (circa 47.000).

In particolare, l'Istat attesta che in Italia gli africani (1.192.000 soggiornanti alla fine del 2013), costituiscono – seppure non di molto rispetto a europei e asiatici – il gruppo continentale più numeroso tra i non comunitari regolarmente presenti (di cui rappresentano il 30,8%), con percentuali di minorenni (28,4%) e di soggiornanti a tempo indeterminato (61,6%) superiori alla media (rispettivamente 23,9% e 56,3%), a testimoniare una permanenza ormai radicata, sebbene si rilevi ancora una netta maggioranza della componente maschile (le donne sono solo il 40,1% del totale, contro una media del 49,2%). Marocco (525.000 soggiornanti e 455.000 residenti), Egitto (135.000 e 96.000) e Tunisia (122.000) sono di gran lunga le maggiori collettività, mentre delle restanti solo il Senegal sfiora una presenza di 100.000 soggiornanti.

Accanto ai tradizionali migranti economici l'Italia (e l'Europa meridionale in generale) sta conoscendo un aumento progressivo anche di profughi e richiedenti asilo, i cui ingressi, essendo ormai paragonabili per consistenza a quelli dei primi, hanno fatto legittimamente affermare che il paese è ormai a tutti gli effetti interessato da flussi “misti”. Secondo il Ministero dell'Interno, nel 2014 dalle coste africane (segnatamente libiche) sono sbarcati in Italia oltre 170.000 migranti (su un totale in Ue di 278.000 ingressi irregolari, in base ai dati Frontex), mentre nei primi 3 mesi del 2015 sono stati già oltre 10.000, in linea con l'andamento dell'anno precedente. Si tratta di profughi e richiedenti asilo in fuga da situazioni di fame, conflitto o persecuzione nei propri paesi. Di questi migranti sopravvissuti al Mediterraneo (l'osservatorio di Fortress Europe calcola che nei primi 9 mesi del 2014 siano state più di 2.000 le morti in mare durante le traversate per raggiungere l'Europa, una cifra che nel 2015 è stata per metà eguagliata in appena pochi giorni di metà aprile, quando in 2 naufragi ravvicinati hanno perso la vita più di 1.000 persone, mentre dal 1988 ne sarebbero affogate in tutto almeno 21.400), nel marzo del 2015 ne risultavano ospitati in Italia solo 80.000 (di cui 13.000 minori non accompagnati).

L'entità degli ingressi attraverso il Mediterraneo si è riflessa nel numero delle domande d'asilo presentate, che – sempre secondo il Ministero dell'Interno – nello stesso anno sono state 64.886, contro le appena 26.626 del 2013 (+144%). Ma la novità, oltre che nel numero, sta anche nelle provenienze: Nigeria (oltre 10.100, il 15,6% del totale, contro i soli 3.500 del 2013), Mali (circa 9.800 e 15,0%, contro gli appena 1.800 del 2013) e Gambia (oltre 8.500 e 13,0%, contro meno di 1.800 del 2013) hanno preceduto il Pakistan (il maggior paese d'origine di profughi nel mondo e, nel 2012 e 2013, anche in Italia, salvo nel 2014 essere stato superato dai paesi menzionati, nonostante i suoi quasi 7.200 richiedenti asilo, l'11,0% del totale: +122% rispetto ai 3.200 dell'anno precedente), mentre tra i primi 20 paesi d'origine di quanti hanno presentato domanda d'asilo in Italia nel 2014 troviamo ancora Senegal (4° con circa 4.700 casi: +358% rispetto ai poco più di 1.000 del 2013), Ghana (7° con circa 2.200: +277%), Costa d'Avorio (1.500: +483%), quindi Guinea (935), Somalia (812), Egitto (671), Tunisia (484), Eritrea (480) e Guinea-Bissau (415).

La Libia – complice il vuoto politico creatosi dopo la morte di Gheddafi, con due governi nazionali a contendersi il potere – è diventata il punto di partenza di molti sub-sahariani che, dopo esser sopravvissuti alla traversata del deserto (pagata a caro prezzo, in termini sia economici che di violenze subite, a trafficanti che percorrono a tutta velocità con i loro camion, stracarichi di queste persone, rotte prestabilite nel deserto con il benessere delle polizie locali), si affidano poi a scafisti senza scrupoli, legati a organizzazioni criminali a cui è di fatto lasciata la gestione delle rotte marittime, che – ad analoghi costi economici e umani – attraversano il Mediterraneo con i loro barconi o motoscafi, spesso non esitando ad abbandonare in mare i profughi ogniqualvolta avvertano di essere braccati dalle polizie costiere o le condizioni meteorologiche diventino pericolose.

2. L’immigrazione marocchina in Italia. Percorsi di inserimento nell’area romana

2.1 Le migrazioni marocchine nel mondo e in Italia

La storia dell’emigrazione marocchina ha assunto rilevanza dagli anni ’60 del secolo scorso, quando più intensi sono diventati i flussi verso l’Europa, ancora oggi il loro principale continente di accoglimento: basti rilevare che, secondo le stime dell’Onu, degli attuali 2.872.000 originari del Marocco che vivono all’estero, ben 2.529.000 (oltre 9 su 10) si trovano nel Vecchio Continente (mentre in Asia sono poco più di 202.000, per oltre i 3 quarti concentrati in Israele, e in Nord America 115.000, di cui 69.000 negli Usa).

Questa prima ondata si è indirizzata quasi esclusivamente in alcuni paesi del Nord Europa, i quali ancora a fine 2013 contano presenze numerose di questa collettività: l’Onu stima che i nati in Marocco (a prescindere che ne abbiano conservato o meno la cittadinanza) siano 928.000 in Francia, 173.000 nei Paesi Bassi, 94.000 in Germania e 91.000 in Belgio; limitandosi ai soli cittadini marocchini residenti, a parte la Francia (dato indisponibile), l’Eurostat ne conta, nello stesso anno, 81.000 in Belgio, quasi 60.000 in Germania e 48.000 nei Paesi Bassi.

Italia e Spagna all’epoca dei primi flussi erano mere terre di transito verso le destinazioni sopra ricordate. Basti pensare che nel 1970 gli appena 136 marocchini regolarmente presenti in Italia ne costituivano la 20^a collettività estera più consistente. Dopo la crisi petrolifera del 1973 e il conseguente perseguimento di una politica migratoria più restrittiva da parte dei tradizionali paesi di immigrazione europei (culminata col Trattato di Schengen che, sancendo la libera circolazione dei cittadini *ad intra* dell’omonimo “spazio”, ha previsto di riflesso un rigido controllo delle frontiere *ad extra*), anche i flussi dei marocchini subirono, tra la fine degli anni ’80 e gli inizi degli anni ’90, un cambiamento di rotta che vide proprio i paesi di passaggio, Spagna e Italia, trasformarsi in principali mete.

Al riguardo occorre considerare che l’itinerario più battuto dai marocchini per entrare nel Vecchio Continente non è stato quello che, attraverso il Mediterraneo, approda alle coste dei paesi meridionali dell’Ue per poi risalire verso Nord; ma

quello che, passando per lo Stretto di Gibilterra, entra in Spagna, passa in Francia e nel passato, per chi non vi si stabiliva, continuava di lì fino ai sopra ricordati paesi del Nord Europa. Non è un caso che tra i paesi maggiormente rappresentati tra quanti sbarcano sulle coste dell'Italia meridionale non figura – come si è visto – il Marocco (sebbene, soprattutto in passato, siano state percorse sia la rotta via mare, con imbarchi dalla Tunisia, dopo aver attraversato l'Algeria, sia lunghe rotte terrestri attraverso la Grecia e l'ex Jugoslavia). La suddetta chiusura delle frontiere da parte dei paesi dell'Europa settentrionale ha determinato in parte lo stanziamento dei flussi nel primo ex paese di passaggio, la Spagna; e in parte, attraversata la Francia, la loro deviazione verso Sud, in Italia. E infatti oggi gli Stati europei con le maggiori presenze di cittadini marocchini residenti sono appunto, secondo Eurostat, quello iberico (718.000) e l'Italia (455.000).

2.2 L'immigrazione marocchina in Italia

Se – in base ai dati del Ministero dell'Interno – nel 1985 i marocchini erano il 19° gruppo estero più consistente in Italia, con 2.364 presenze regolari, nel giro di soli 5 anni, in virtù dei cambiamenti appena descritti, essi divennero il primo, arrivando nel 1990 a poco meno di 78.000 soggiornanti.

Questo primato è durato, indiscusso, per oltre un decennio, grazie a un continuo incremento della loro presenza; fu solo agli inizi degli anni Duemila, quando pure passarono da 167.000 soggiornanti nel 2001 a quasi 259.000 nel 2006, che essi furono scavalcati in testa da romeni e albanesi, i quali nel frattempo avevano conosciuto aumenti più consistenti. E alla fine del 2013, quando i soggiornanti marocchini in Italia sono arrivati – secondo l'Istat – a circa 525.000 (di cui poco meno di 455.000 iscritti come residenti), essi sono risultati secondi solo ai romeni (circa un milione).

In particolare, tra il 2001 e il 2013 i soggiornanti marocchini sono aumentati di 2,5 volte, con incrementi particolarmente consistenti tra il 2002 e il 2003 (quando sono passati da 171.000 a 231.000) e tra il 2005 e il 2010 (da meno di 240.000 a quasi 502.000: più che raddoppiati).

Inoltre non stupisce che il Nord Italia, terra di primo ingresso nel paese (per i massicci flussi provenienti dalla Francia) e sua maggiore area produttiva, sia stato, sin dall'inizio, il territorio in cui si sono stabilizzati in misura preponderante, tanto che ancor oggi ne ospita la quota assai più consistente: basti considerare che la Lombardia ne conta da sola quasi un quarto del totale nazionale, mentre l'Emilia Romagna, il Piemonte e il Veneto ne detengono circa il 15% ciascuna. Più dei due terzi dei marocchini in Italia abita, dunque, in queste quattro regioni, le più industrializzate del Nord e perciò in grado di offrire le maggiori opportunità occupazionali. Ne consegue che anche le province in cui vivono più marocchini siano tutte settentrionali: Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Modena, Bologna, Verona, Treviso, Padova, Reggio Emilia, Mantova, Cuneo, Vicenza ecc.

Di riflesso, il numero dei marocchini è più contenuto nel Lazio (12.813 residenti, come attesta l'Istat), che pure è la seconda regione italiana per presenza di immigrati,

mentre è generalmente residuale nel Meridione – dove in Sicilia, Campania e Puglia inizialmente si stabilirono alcuni lavoratori stagionali in agricoltura – salvo significative concentrazioni a Napoli, Salerno e Reggio Calabria.

Ma a mutare nel tempo sono stati anche il profilo e il progetto di vita dei migranti marocchini.

In una prima fase, che ha interessato tutti gli anni '70, i flussi erano costituiti da uomini soli, non sempre giovani, intenzionati a trascorrere alcuni anni di sacrifici e duro lavoro all'estero pur di risparmiare denaro per poi tornare definitivamente nel proprio paese (anche perché si trattava per lo più di persone senza qualifica e senza esperienze professionali, provenienti da regioni rurali del Marocco, come Chaouia e Tadla¹, costrette a emigrare dalla siccità e spesso anche dai debiti ivi contratti). Costoro, costretti a condizioni di vita difficili (come la coabitazione con connazionali per far fronte, suddividendole, alle spese di alloggio) e trovando impiego soprattutto in lavori pesanti come lavavetri, braccianti in agricoltura o – ciò per cui sono rimasti noti per antonomasia – venditori ambulanti di tappeti e altri prodotti artigianali, difficilmente pensavano di ricongiungere a sé mogli e figli, contando piuttosto di ritornare.

Soltanto dagli anni '80 i flussi si diversificarono e intensificarono: non solo dalle campagne ma anche dalle città, con un'età media più bassa e un grado di istruzione più alto, erano formati anche da ex artigiani o operai rimasti senza posto nelle fabbriche e nelle miniere di fosfati, pronti a inserirsi anche nell'edilizia, la piccola industria, i servizi di pulizia, i distributori di benzina e altri rami del commercio; a questi si sono aggiunti anche studenti che, non avendo più accesso ai tradizionali paesi di immigrazione, hanno trovato sbocco nelle università italiane, innalzando il livello culturale della propria collettività e trovando impiego talora come mediatori, educatori e operatori sociali. È in questa fase che l'immigrazione marocchina si è consolidata, grazie a catene migratorie che hanno coinvolto molti connazionali in patria, sui quali ha agito l'attrattiva delle rimesse e del benessere ostentato dai migranti della prima ora, in occasione dei loro ritorni per le vacanze, spesso su automobili di grossa cilindrata poi rivendute *in loco*.

Si è aperta così la terza fase, quella degli anni '90, caratterizzata da un'immigrazione sempre più stabilizzata in Italia, la quale ha dato vita, da una parte, a ricongiungimenti familiari molto più frequenti (l'arrivo delle mogli ha contribuito a riequilibrare la composizione di genere della collettività e quello dei figli ad abbassarne l'età media) e dall'altra, grazie a reti di emigrati (gli *zmagria*) ormai consolidate, a catene migratorie capaci di coinvolgere non solo i familiari più stretti, ma anche fratelli, sorelle, cugini, zii ecc. che, appena giunti, trovavano un riferimento e un appoggio sicuri per stabilirsi in Italia con un lavoro e una casa propria, formando anch'essi una famiglia nuova che rafforzava ancor più la rete esistente. A ciò si è aggiunto anche un certo cambiamento del ruolo della donna nella società marocchina, per cui da una situazione di stretta dipendenza dal marito e di relegazione alle funzioni di cura della casa e della famiglia, che difficilmente le consentiva di realizzarsi auto-

nomamente, è andata conquistandosi un maggior protagonismo, così che, spinte dal desiderio di emancipazione, in questo periodo anche diverse donne sole (nubili, divorziate o vedove) hanno raggiunto l'Italia per realizzare un riscatto personale.

Si è così prodotta una dicotomia in cui, a fronte di un progetto di ritorno tenuto vivo dalle prime generazioni (come dimostrano gli ingenti importi che, fino a un recente passato, hanno caratterizzato le rimesse), si estende sempre più la cerchia di chi, avendo trovato alloggio e lavoro in Italia e avendo qui (ri)costituito il proprio nucleo familiare, vi ha iniziato a investire anche i propri risparmi (a cominciare dall'acquisto dell'abitazione), abbandonando l'intenzione di rimpatrio.

Ne è prova non solo l'incremento dei ricongiungimenti familiari nel corso dell'ultimo periodo (si consideri che la quota femminile tra i soggiornanti è passata da appena il 9,8% del 1991 a già il 20,6% nel 1996, al 32,0% nel 2001, al 37,0% nel 2006, al 40-42% tra il 2007 e il 2009, per attestarsi al 44,1% nel 2013, mentre i minorenni incidono attualmente per ben il 30,3%, un dato superiore alla media dei non-Ue); e non solo l'aumento delle acquisizioni di permessi di durata illimitata, riservati a lungo-soggiornanti e a familiari di cittadini Ue residenti in Italia (la cui incidenza, tra i soggiornanti marocchini, è passata dal 55,8% del 2010 a ben il 65,3% del 2013), e la progressiva diminuzione delle rimesse inviate in patria, ma anche l'assoluto protagonismo dei marocchini nell'imprenditoria, essendo la prima collettività estera per numero di titolari di impresa. Infatti, secondo Unioncamere, delle 400.583 imprese individuali con titolare nato all'estero operanti in Italia a fine 2013, 61.177 sono intestate a un marocchino (maschio in oltre il 90% dei casi). Ciò vuol dire che in Italia circa 1 residente di origine marocchina ogni 7 conduce un'attività in proprio. Per oltre il 70% queste imprese operano nel commercio, che mediamente assorbe appena un terzo delle imprese immigrate; seguono l'edilizia (un settimo dell'imprenditoria individuale marocchina) e, ciascuna con quote inferiori al 3%, le attività manifatturiere, i trasporti, i servizi professionali, la meccanica e le industrie alimentari.

2.3 I marocchini nell'area romana²

Come osservato, il Centro-Sud non è l'area di maggiore insediamento dei marocchini in Italia, sebbene nel Lazio e nell'area romana si noti un loro incremento pressoché costante negli ultimi 10 anni: i dati Istat mostrano che in regione si è passati da 5.222 marocchini residenti a inizio 2003 a 12.813 a inizio 2014, costituendo così l'11^a collettività estera più numerosa e un quinto (20,1%) di tutti i 64.618 africani del territorio. Considerando che a livello nazionale i marocchini rappresentano, invece, quasi la metà (44,7%) degli africani residenti (oltre 675.000), nel Lazio questo gruppo risulta sottorappresentato rispetto alla propria appartenenza continentale, più frastagliata quanto alle nazionalità.

Inoltre, più si scende nel dettaglio territoriale e più questa incidenza sulla rappresentanza africana complessiva si riduce, a dimostrare che nella città di Roma la poli-

centrismo delle provenienze raggiunge la massima espressione, condizionando i livelli territoriali più ampi: infatti, mentre in provincia di Roma gli 8.031 residenti marocchini (13^a collettività più numerosa) incidono solo per il 15,2% sul totale degli africani (53.007) e per un terzo sui nord-africani (24.356), nel comune di Roma Capitale, dove la collettività conta 5.034 residenti (14^a più numerosa), l'incidenza sulla relativa compagine continentale (quasi 42.000 persone) scende addirittura al 12,0% (meno di un terzo dei circa 17.300 nordafricani).

Tuttavia, se ci si riferisce non ai marocchini residenti ma a quelli che semplicemente detengono un regolare permesso di soggiorno (a prescindere, quindi, se abbiano anche spostato la propria residenza anagrafica nel territorio), si osserva che in provincia di Roma si attestano a 10.130 unità, con una prevalenza maschile (58,4%) leggermente superiore a quella complessivamente riscontrata in Italia, come pure, rispetto alle relative medie nazionali, con una più bassa percentuale sia di minorenni (21,7%), a favore della componente ultra65enne (4,6%, una quota sensibilmente più alta della media non-Ue e anche africana), sia di titolari di un permesso a tempo indeterminato (60,4%, un dato che in provincia supera comunque la media continentale e non-Ue).

Considerazioni interessanti possono essere condotte sui motivi del soggiorno, i quali confermano anche a livello provinciale le tendenze osservate sul piano nazionale: la preponderanza assoluta dei ricongiungimenti familiari (51,4%, una quota che, nell'area romana, supera di 12 punti la media non-Ue e di 10 quella africana, mentre anche la media nordafricana, sebbene di soli 2 punti inferiore, resta al di sotto del tetto simbolico del 50%), a conferma di un intenso processo di ricostituzione dei nuclei messo in atto, in questi anni, anche nella Capitale, segno di una precisa volontà di stabilizzazione nel territorio; un'impressionante quota di soggiornanti per lavoro autonomo (oltre un quinto del totale: 21,6%), a conferma dello spiccato senso imprenditoriale che caratterizza i marocchini, anche in provincia di Roma; una quota di lavoratori subordinati (25,3%) che, sebbene risulti in proporzione molto più ridotta rispetto alla media dei non-Ue (42,1%) oltre che a quella africana (29,8%) e nordafricana (34,1%), tuttavia, sommata alla quota dei lavoratori autonomi, porta l'incidenza dei soggiornanti per lavoro a essere quasi complementare a quella dei familiari ricongiunti, lasciando agli altri motivi di soggiorno quote esiziali. Il che lascia meravigliati soprattutto riguardo ai motivi di studio (che tra i non-Ue della provincia di Roma incidono in media per il 2,4%, mentre tra i marocchini per appena lo 0,3%), a significare che a Roma sono pochissimi i marocchini venuti appositamente per studiare.

2.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

Focalizzandosi in particolare sul comune di Roma, le concentrazioni di gran lunga più alte dei residenti marocchini si trovano – secondo i dati dell'anagrafe – rispettivamente nel VI municipio (Torre Angela, Borghesiana, Lunghezza, Torre

Maura, Tor Vergata-Giardinetti, Torre Spaccata, ecc.), dove vive ben un quarto della collettività (il 24,7%), a netta maggioranza maschile (62,9%), e nel V municipio (Centocelle, Torpignattara, Gordiani, Alessandrina, Quadraro, Tor Sapienza, Tor Tre Teste, La Rustica ecc.), dove abita circa un altro quinto (18,3%), anche qui con preponderanza di maschi (60,5%).

In nessuno degli altri municipi la loro consistenza supera il 5% della presenza complessiva, eccetto che nel III con il 5,4% (dove la componente maschile pesa per ‘appena’ il 52,1%), nel XIV con il 5,3% (componente maschile: 57,2%) e nel XV con il 5,1% (componente maschile: 51,1%). Il fatto che in alcuni municipi a più consistente presenza di marocchini l’incidenza femminile risulti più alta della media può probabilmente spiegarsi con il fatto che lì più frequentemente le donne di questa collettività trovano impiego presso famiglie italiane (lavoro domestico e cura alle persone).

2.4 Percorsi di inserimento nell’area romana. La fotografia statistica

2.4.1 I marocchini nel mondo del lavoro romano

Secondo l’Inail, nella provincia di Roma risultano esser stati occupati come dipendenti, nel corso del 2013, 4.670 lavoratori di origine marocchina, costituiti per il 67,1% da maschi, conformemente alla prevalenza di genere all’interno dell’intera collettività. Ben i tre quarti di tali lavoratori (3.527, il 75,5%) hanno trovato impiego nel terziario (anche nell’area romana – al pari di quelle urbane in generale – è questo il settore che convoglia gran parte dell’occupazione, straniera e non). Solo un sesto (756, 16,2%) ha invece trovato impiego nel secondario (comprendente sia l’industria in senso stretto sia l’edilizia) e appena 100 (il 2,1%) in agricoltura.

Inoltre, è significativo che nell’area romana quasi i due terzi degli occupati di origine marocchina (2.998, pari al 64,2%) abbia trovato lavoro alle dipendenze di micro-imprese (quelle che non superano i 9 addetti); al contrario, circa un sesto (789 e 16,9%) ha lavorato in grandi imprese (con più di 250 addetti), mentre i restanti si sono suddivisi tra piccole (tra 10 e 49 addetti) e medie imprese (tra 50 e 249 addetti): 634 nelle prime (13,6%) e 249 nelle seconde (5,3%).

In particolare, ben un quarto degli occupati marocchini e un terzo di quelli nel terziario (1.135) ha trovato lavoro alle dipendenze di qualche ditta di servizi alle imprese (per lo più di pulizia, dove sono impiegate diverse donne): si tratta della quota di gran lunga più alta tra tutti i comparti in cui si distribuiscono i lavoratori marocchini in provincia di Roma. Seguono, sempre nel terziario, le ditte di trasporto (456 e 9,8% di tutti gli occupati nati in Marocco), alberghi e ristoranti (408 e 8,7%), i servizi pubblici (360 e 7,7%), le attività di commercio al dettaglio (299 e 6,4%) e le attività presso le famiglie (293 e 6,3%). Nel terziario peraltro, come era prevedibile, è risultato impiegato ben l’87,2% delle lavoratrici di origine marocchina occupate nell’anno in questo territorio.

D’altra parte, i due terzi dei marocchini impiegati nell’industria (467, il 10,0% di tutti i lavoratori della provincia nati nel paese nordafricano) hanno trovato

impiego, durante l'anno, alle dipendenze di qualche ditta di costruzioni: il secondo ramo più importante a livello locale per questi lavoratori, stavolta appannaggio della componente maschile, dopo quello dei servizi alle imprese. Delle industrie che hanno dato lavoro a questa compagine estera si segnala solo quella alimentare, che con 107 dipendenti nati in Marocco eguaglia la capacità di assorbimento dell'agricoltura.

Di questi marocchini occupati durante il 2013, quelli che nel corso dell'anno sono stati anche almeno una volta assunti (o perché avviati per la prima volta al lavoro o perché ricontrattualizzati, indifferentemente se alla scadenza del contratto o dopo un periodo di disoccupazione) sono stati 2.257, ancora una volta per quasi i tre quarti (1.505) maschi, per i quattro quinti assorbiti nei servizi (80,7% e 1.821) e in 3 casi su 5 da micro-imprese (60,8% e 1.373). In particolare, gli avviati per la prima volta al lavoro sono stati appena 300, di nuovo in maggioranza maschi (182), in misura preponderante nei servizi (254) e presso micro-imprese (224).

Ora, la differenza tra il numero dei lavoratori assunti, nel loro complesso, e quelli che, nel corso dello stesso anno, hanno invece conosciuto almeno una cessazione del rapporto di lavoro (per licenziamento, dimissioni o mancato rinnovo del contratto alla scadenza) determina il cosiddetto saldo occupazionale: se esso è positivo (eccedenza degli assunti), il mercato del lavoro locale è vitale e tendenzialmente in espansione, in quanto assorbe più manodopera di quella che espelle; se invece il saldo è negativo (eccedenza dei cessati), il mercato è in tendenziale contrazione, in quanto espelle più manodopera di quella che assorbe. Nel caso dei lavoratori di origine marocchina nella provincia di Roma il saldo occupazionale del 2013 è stato sì negativo, ma, viste le proporzioni, si può dire sostanzialmente stabile: -63 (i cessati, infatti, sono stati 2.320, con una ripartizione per genere, settore e dimensione aziendale analoga a quella degli occupati e degli assunti).

Ma a parziale recupero di questa staticità del mercato del lavoro dipendente, interviene il lavoro autonomo, che tra i marocchini è particolarmente spiccato anche nella realtà romana. Secondo Unioncamere, dei 1.134 immigrati marocchini titolari di imprese individuali attive nel Comune di Roma Capitale alla fine del 2013, ben 881 (il 66,6%: 2 ogni 3) opera nel commercio, per la maggior parte in quello al dettaglio (764) e in misura limitata all'ingrosso (111). Ciò vuol dire che si tratta per la stragrande maggioranza o di venditori ambulanti (figura a cui nel passato è stata legata l'immagine stereotipata del "marocchino") o sempre più – in virtù di un graduale passaggio a forme più stabili, come attesta Eddaoudi Tilouani, il testimone privilegiato intervistato per questo approfondimento sui marocchini nel comune di Roma – di commercianti che hanno negozi di piccola o media dimensione (specialmente di generi alimentari, pizza, *kebab* ecc.) di cui sono unici intestatari. Seguono 128 imprenditori marocchini (il 9,6% del totale) che offrono in proprio servizi di tipo professionale, tecnico o scientifico (assistenza e riparazione di computer o macchinari ecc.), quindi 95 (7,1%) che svolgono come singoli attività di cura degli

uffici, degli edifici e del paesaggio (manutenzione e pulizia di interni ed esterni, compresi giardini e aiuole). Per il resto, quote residuali di questi imprenditori individuali gestiscono un'attività manifatturiera (63, il 4,7% del totale), o servizi di informazione e comunicazione, come produzione di *software*, gestione informatica, *internet point* ecc. (43 e 3,2%), o operano come edili (37 e 2,8%) o infine gestiscono alloggi o attività di ristorazione (20 e 1,5%).

2.4.2 *L'inserimento sociale letto attraverso i dati*

Si sono già osservate diverse caratteristiche che testimoniano una presenza stabile e radicata dei marocchini nell'area romana: l'incidenza già alta e crescente dei permessi di soggiorno di lunga durata (oltre 6.100 nella provincia di Roma: 3 ogni 5 tra quelli in vigore), di cui un sesto (pari a oltre 1.100) detenuti da familiari di cittadino Ue residente in Italia (nel cui novero sono compresi anche i marocchini sposati con un partner italiano, segno di una consolidata cementazione interculturale) e i restanti 5.000 da marocchini che hanno soggiornato regolarmente in Italia da almeno 5 anni (a testimoniare una diffusa anzianità di permanenza nel paese); ma anche la preponderanza assoluta dei motivi familiari (a segnalare un processo di ricostituzione dei nuclei al tempo stesso consolidato e vigorosamente in corso), la presenza di anziani (in parte genitori ricongiunti e in parte immigrati di prima generazione invecchiati in Italia) e lo spiccato spirito imprenditoriale.

Altri aspetti, tuttavia, inducono a ritenere che il processo di inserimento sociale di questa collettività debba completarsi, evolvendo ulteriormente: in primo luogo la rappresentanza femminile, che – pur in costante crescita – deve ancora pervenire a una sostanziale parità con quella maschile, in linea con un ruolo della donna maggiormente emancipato, anche in campo occupazionale (dove la sottorappresentanza di questo genere appare ancora più pronunciata); e, in secondo luogo, un protagonismo dei giovani che richiede di essere maggiormente sostenuto (dato che a Roma l'incidenza dei minorenni tra i marocchini è, come si è visto, relativamente contenuta), anche promuovendo flussi di ingresso più diversificati, a cominciare dal canale degli studi (particolarmente penalizzato, schiacciato com'è dal monopolio dei motivi di famiglia e di lavoro).

Su questi fenomeni pesano – come rileva Tilouani – le difficoltà sia di rinnovare il permesso di soggiorno, a causa della perdita di lavoro dovuta alla crisi, sia di salvaguardare un livello economico sufficiente a mantenere anche la famiglia ricongiunta: il risultato è che con la crisi molte mogli e figli, precedentemente riuniti a sé, sono dovuti rimpatriare, o lasciando di nuovo solo il marito-padre (che in diversi casi ha potuto dare in affitto l'abitazione comprata per la famiglia e tornare egli stesso in affitto in un alloggio più piccolo) o, nel caso in cui questi non avesse potuto rinnovare il permesso, insieme a lui (con tutti i gravi problemi di reinserimento nel contesto marocchino, dopo diversi anni di assenza, o di primo inserimento nello stesso per i figli nati in Italia).

A proposito di giovani, è interessante che, sebbene nell'intera provincia di Roma gli alunni di origine marocchina, nell'a.s. 2013/2014, siano stati in tutto – secondo il Miur – 1.119 (per il 48,3% di genere femminile, il che mostra che tra i figli a carico la sostanziale parità di genere si dà anche per questa collettività, non essendo oggetto di strategia migratoria come invece accade per gli adulti che sono venuti in Italia), nel solo comune di Roma essi sono stati appena 681 (di genere femminile per il 49,9%), poco più della metà del totale provinciale (laddove la stessa proporzione tra comune e provincia risulta in media, tra gli alunni stranieri, di circa i 2 terzi: 39.000 su 60.000), a conferma di una relativa sottorappresentanza dei giovani marocchini nell'Urbe.

In particolare nel comune capitolino la quota più consistente di scolari marocchini si trova nelle scuole primarie (38,6%, pari a 263 bambini), seguita da quelle dell'infanzia (24,6% e 168), dalle secondarie di I grado (21,6% e 147) e dalle superiori (appena 103 iscritti, il 15,1% di tutti gli alunni di questa collettività). L'esigua rappresentanza tra i banchi di scuola della Capitale, ancor più assottigliata nelle scuole superiori, rinforza l'esigenza non solo di promuovere un maggior protagonismo dei giovani per questo gruppo estero, ma anche di sostenerne i percorsi formativi, al fine di arginare quanto più possibile dispersione o ritardi che penalizzano il grado e la qualità dell'integrazione di questi ragazzi. I numeri appena illustrati, infatti, non lasciano dubbi sul diradamento progressivo degli studenti marocchini – ma il fenomeno riguarda, in generale, l'intera compagine straniera – man mano che il percorso di studi si eleva.

D'altra parte, anche per tale collettività si osserva, nelle scuole superiori, una massiccia canalizzazione verso gli istituti tecnici e professionali (con 50 iscritti nei primi e 35 nei secondi), il cui percorso formativo è orientato a un immediato ingresso nel mondo del lavoro, piuttosto che verso i licei (appena 17 iscritti), che – almeno in linea di principio – sono propedeutici alla continuazione degli studi a livello universitario, e quindi a una formazione di alto grado che aiuterebbe questi giovani a competere, al momento del loro inserimento nel mondo del lavoro, per posti di alta qualifica, contribuendo così alla mobilità occupazionale e sociale della loro collettività, altrimenti destinata a rimanere schiacciata – anche nelle nuove generazioni, al pari di tanti altri gruppi esteri – in nicchie occupazionali di più basso livello, secondo la struttura duale del mercato lavorativo italiano.

Per il resto, come già osservato, nella città di Roma i marocchini si concentrano soprattutto nel VI e nel V municipio, che insieme ospitano più dei due quinti di questa collettività.

In generale, la localizzazione in questi due municipi è indicativa delle strategie abitative di tali migranti, giacché nelle zone più periferiche di una città dai costi immobiliari notoriamente proibitivi c'è la possibilità di trovare un affitto a prezzi più accessibili.

Ciò non toglie, tuttavia, che il modo di vivere ‘socialmente’ queste due aree urbane sia differente: mentre per lo più il VI e parte del V municipio (soprattutto le zone della ex VI circoscrizione) rappresentano aree ‘di alloggio’, dove molti marocchini trovano nelle case popolari l’unica possibilità di poter far fronte agli altissimi prezzi di locazione della Capitale, Centocelle costituisce un quartiere ‘di ritrovo’ anche per chi abita nelle zone limitrofe, grazie alla presenza di attività commerciali, piccole macellerie *halal* (dove si vende carne “lecita”, in quanto macellata secondo le prescrizioni della religione musulmana), *internet point*, alimentari che vendono prodotti tipici della cucina marocchina e, non ultima, la moschea *al-Huda*, dove si riunisce la maggior parte dei marocchini di Roma (seguita dalla grande moschea di Roma e da quella *al-Manar* di Torre Angela). Si è così creato, dentro questo quartiere, un piccolo agglomerato a connotazione marocchina, il quale ricalca – su scala ridotta – caratteristiche analoghe alla zona di Porta Palazzo a Torino.

Del resto, come avviene per altre collettività, anche per i marocchini i ‘luoghi di culto’ rappresentano punti di ritrovo importanti per la vita sociale di tutta la comunità di appartenenza (soprattutto maschile, visto che agli uomini è demandata la conduzione e la gestione di una moschea): non a caso questi luoghi sono anche centri culturali e associazioni, dove si prega, si chiacchiera all’esterno e alla fine si fa la spesa di prodotti alimentari tipici nei mercatini d’intorno.

Sebbene, oltre a questi tradizionali luoghi d’incontro, non vi siano realtà altrettanto rappresentative della collettività marocchina a Roma che riescano, con la stessa capacità di presa, a vivacizzarne la presenza, tuttavia la nascita di diverse associazioni di/per marocchini, soprattutto se costituite da seconde generazioni che lavorano insieme a coetanei italiani interessati allo scambio interculturale, ha costituito un fattore di promozione e di conoscenza della storia, delle tradizioni e della cultura del Marocco, anche con forme innovative. Ad esempio, in anni recenti sono stati attivati appositi siti *internet* e, tra le manifestazioni pubbliche, si segnalano una sfilata di abiti maghrebini presso il museo Pigorini o l’allestimento di una tenda marocchina presso le terme di Caracalla.

Accanto a queste iniziative culturali, le giovani associazioni hanno fatto proprie anche battaglie civili per un più adeguato riconoscimento dei diritti delle seconde generazioni, soprattutto per quel che concerne la cittadinanza.

2.4.3. *La dimensione transnazionale e i legami tra Italia e Marocco*

Tra i fattori su cui si può efficacemente far leva per creare circuiti virtuosi di cooperazione e cosviluppo tra paesi di accogliimento e paesi di origine dei migranti – possibilmente rendendone questi ultimi co-attori e non solo fruitori passivi – vi sono da una parte le rimesse, con la loro entità e il loro impiego nei paesi di origine, e dall’altra il ruolo che possono giocare le associazioni di immigrati nel paese ospitante, in quanto normalmente ciascuna di esse rappresenta già di per sé un “ponte” (più o meno grande e sotto un profilo di volta in volta specifico) tra i due paesi.

Come già accennato, negli corso di questi ultimi anni la portata delle rimesse inviate in patria dai marocchini in Italia è andata via via riducendosi: dopo un'impennata negli anni 2007-2008, quando hanno di gran lunga superato i 300 milioni di euro (rispettivamente 339,4 e 333,0 milioni), esse hanno conosciuto, complice la crisi economica iniziata proprio in quel periodo, un graduale ridimensionamento, da 279 milioni di euro del 2009 a poco meno di 241 del 2013. Di quest'ultimo ammontare, la quota che è partita dal Centro Italia è relativamente contenuta (39,9 milioni di euro), il che non sorprende data la concentrazione di marocchini nelle regioni settentrionali, che sono anche quelle economicamente più solide. In particolare, nello stesso anno dal solo Lazio sono stati inviati in Marocco 9,6 milioni di euro, di cui circa 7,5 dalla provincia di Roma, che da sola contribuisce così ad appena il 3,1% dell'intero ammontare nazionale. Naturalmente a questi importi, che considerano solo i flussi transitati da banche e *money transfer*, andrebbero aggiunti quelli – non determinabili ma presumibilmente consistenti – dei canali informali.

La crisi economico-occupazionale che attanaglia l'Italia da oltre 7 anni e che ha comportato sia una generale perdita di posti di lavoro e disoccupazione, sia nuove sofferenze sociali, non è tuttavia l'unico motivo della riduzione delle rimesse in Marocco. Il cambio generazionale di questi migranti, con sempre più famiglie ricostituite al completo in Italia, dove ormai i precursori avevano trovato generalmente alloggio e lavoro, inducono a investire sempre più nel paese di accogliimento, per migliorare in quest'ultimo le condizioni di vita. Se in passato le rimesse venivano impiegate quasi esclusivamente per comprare o costruire una casa in Marocco (il che avviene ancora oggi, anche per incentivo del piano di "alloggio economico" varato in Marocco, che prevede prezzi calmierati e una partecipazione dello Stato al pagamento del mutuo per le categorie più svantaggiate, compresi i migranti di ritorno), oggi sempre più spesso vengono investite per acquistare casa in Italia e in parte anche per pagare ad altri connazionali (parenti e non) il viaggio in Italia.

Secondo Tilouani, solo i migranti marocchini più abbienti investono le proprie rimesse in Marocco per aprirvi negozi (specialmente di elettronica e *call-center*), o per comprarvi taxi con relative licenze per avviare un'apposita agenzia, o anche terreni e animali che coltivano e allevano con le tecnologie più avanzate. Quest'ultima eventualità riguarda, in particolare, la ricca regione agricola di Settat (città a 70 chilometri a sud di Casablanca), vicino alla quale si trovano anche le città di Beni-Mellal (famosa per la produzione di olive) e Khouribga (lavorazione di fosfati), da cui sono anche partiti diversi migranti e che si è ulteriormente arricchita grazie agli investimenti che questi vi hanno compiuto proprio con le rimesse.

In questo cambiamento generazionale di prospettiva si innesta, come detto, anche l'associazionismo dei marocchini in Italia, molto del quale nato da e per le seconde generazioni, alle cui esigenze spesso si rivolge. Secondo la *Mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia* realizzata dal Centro Studi e Ricerche Idos e

pubblicata nel 2014 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (cfr. www.integrazionemigranti.gov.it), quelle di marocchini sono ben 125 (dato che ne fa la 2^a collettività di riferimento dell'associazionismo migrante dello Stivale dopo il Senegal, che ne conta una in più): di queste tuttavia solo 4 hanno sede nel Lazio e, precisamente, a Roma (le regioni a loro più alta concentrazione sono, infatti, la Lombardia con 35, l'Emilia Romagna con 23, il Trentino Alto Adige con 16, il Piemonte con 15 e la Campania con 10). Delle associazioni romane di marocchini, le 2 di cui è stato possibile raccogliere informazioni più dettagliate sulla loro natura sono riconosciute e iscritte in pubblici registri, citano tra le proprie finalità l'integrazione degli immigrati, la promozione e valorizzazione della cultura d'origine e la lotta alla discriminazione; gli ambiti di intervento che hanno in comune, per le loro iniziative, sono l'apprendimento della lingua italiana e della lingua d'origine, la mediazione interculturale, l'accoglienza, l'inserimento scolastico e le istanze delle seconde generazioni. Entrambe, inoltre, per sostenersi ricorrono a fondi pubblici (tramite bandi di progetto), cui tuttavia associano ancora forme di autofinanziamento, a significare l'insufficienza del primo canale a sostenere la vita dell'associazione stessa.

3. L'immigrazione egiziana in Italia. Percorsi di inserimento nell'area romana

3.1 Le migrazioni egiziane nel mondo e in Italia

Alla fine del 2013, dei quasi 3 milioni e 471mila originari dell'Egitto che - secondo le stime Onu - vivono ufficialmente fuori dei confini della loro nazione, la stragrande maggioranza (poco più di 2.896.000) si trova in Asia e, in particolare, nell'area occidentale, dove - anche per ragioni di vicinanza geografica - si concentrano quasi tutti gli egiziani emigrati nel continente (2.892.000): l'Arabia Saudita ne conta da sola oltre 1.298.000, seguita dagli Emirati Arabi Uniti (quasi 712.000) e quindi, con numeri più contenuti, da Giordania (277.000), Kuwait (182.000), Qatar (144.000) e Libano (poco meno di 103.000).

Con quasi 244.000 nati in Egitto, il Vecchio Continente segue con una stima numerica inferiore di oltre 10 volte a quella asiatica, precedendo di poco il Nord America (219.000 immigrati: 172.000 negli Usa e 47.000 in Canada), mentre tutte le altre aree continentali ospitano gruppi decisamente più esigui di questa collettività. È interessante notare che un certo numero di nati in Egitto è calcolato anche in altri paesi africani: si tratta, in particolare, di Libia (poco meno di 21.000), Nigeria (oltre 18.000) e Sudan (quasi 14.000).

Le migrazioni egiziane in Europa si sono strutturate soprattutto negli anni '60 del secolo scorso, in concomitanza delle crisi economiche e delle transizioni politiche del periodo, sulla scia delle continue relazioni di scambio economico e culturale che per secoli sono intercorse tra l'Egitto e il Vecchio Continente. In quest'ultimo è decisamente l'Italia a fare la parte del leone, visto che a fine 2013 è l'unico paese a contarne più di 100.000 (stando ai dati Istat si tratta, per la precisione, di 135.284

soggiornanti regolari, compresi i minori iscritti sul permesso dei genitori, di cui 96.008 anche ufficialmente residenti: si tratta, tra i non-Ue in possesso di un permesso di soggiorno, dell'8^a collettività più popolosa e della seconda africana, dopo il Marocco).

Per il resto, in Ue le presenze più cospicue di originari dell'Egitto vengono stimate, dall'Onu, in Francia e Regno Unito (più di 30.000 ciascuno), Germania (oltre 14.000), Austria (più di 13.000) e Paesi Bassi (quasi 13.000). Tuttavia, limitandosi ai soli cittadini egiziani residenti, Eurostat (al netto di Francia, Regno Unito, Austria, Grecia, Polonia, Croazia, Cipro, Lussemburgo e Malta, il cui dato è indisponibile) ne attesta quasi 16.000 in Germania, circa 3.000 in Spagna, oltre 2.700 in Svezia, più di 2.500 nei Paesi Bassi e circa 1.800 in Belgio. Valori ben inferiori ai 96.008 conteggiati in Italia.

3.2 L'immigrazione egiziana in Italia

La migrazione egiziana in Italia si connota da subito per la prevalenza del genere maschile: i primi a lasciare l'Egitto negli anni '60 del secolo scorso sono ragazzi giovani e ben istruiti, solitamente di classe sociale medio-alta, desiderosi di migliorare le proprie condizioni di vita ma anche di arricchire il proprio bagaglio culturale. Nel paese questi giovani arrivano, in maniera sporadica e occasionale, ancora nel corso degli anni '70, provenienti soprattutto dalle zone metropolitane di Alessandria e Il Cairo, per motivi di studio: il loro intento è di costruirsi un bagaglio di formazione qualificata da spendere poi nel proprio paese, dove intendono tornare una volta conclusa l'esperienza oltreconfine. Molti di essi, infatti, si iscrivono nelle università italiane, soprattutto a Roma; ma diversi, attratti nel frattempo da un mercato occupazionale più dinamico e da retribuzioni mediamente più alte di quelle egiziane, interrompono gli studi e mutano il proprio piano migratorio: optano per una permanenza stabile in Italia, avviando un processo di inserimento vero e proprio. In certa misura causa e in cert'altra conseguenza di questa nuova tendenza sono stati i matrimoni misti tra uomini egiziani e donne italiane, cominciati già in quegli anni, i quali non solo hanno aiutato l'inserimento sociale di questi immigrati, ma, avendone agevolato anche l'acquisizione della cittadinanza italiana, ne hanno favorito anche il riconoscimento sociale e l'inserimento lavorativo.

Lungo gli anni '80 la consistenza della collettività egiziana resta comunque relativamente esigua: occorrerà attendere la seconda metà del decennio per assistere a un più cospicuo flusso di questi migranti, soprattutto dopo l'acuirsi della crisi economica in Egitto a partire dal 1985. Molte famiglie egiziane vengono a trovarsi in serie difficoltà e l'emigrazione in Italia diventa una effettiva *chance* di sopravvivenza. L'incremento della consistenza degli egiziani li rende particolarmente visibili nell'area metropolitana di Milano, dove vengono con più assiduità stabilizzandosi, insieme ad altri gruppi africani (specialmente eritrei e somali).

È in questo periodo che il profilo demografico della collettività in Italia si modi-

fica: la componente maschile è sempre predominante ma, nonostante continui a riguardare in gran parte celibi colti di 25-29 anni in media, essa coinvolge sempre più anche estrazioni sociali più basse, mentre a seguito del mutamento del progetto migratorio da temporaneo a definitivo e quindi dei primi ricongiungimenti, oltre che di una dimensione sempre più strutturalmente familiare dei flussi, la componente femminile recupera consistenza. In questa fase, tuttavia, le donne egiziane arrivano solo per ragioni di ricomposizione familiare e non si muovono, a differenza della componente maschile, sulla base di un progetto migratorio individuale. Ciò comporta che, in Italia, esse vivono per lo più relegate nella propria casa, all'ombra di coniugi e parenti, senza stabilire relazioni sociali significative con l'esterno, completamente dedite alla cura dell'abitazione e della famiglia.

D'altro canto, gli uomini egiziani riescono presto a trovare lavoro, soprattutto in comparti tipici delle aree metropolitane in cui più si concentra la collettività, quali l'edilizia, la ristorazione (dove da semplici lavapiatti diventano gradualmente camerieri e anche cuochi) e i servizi di pulizia. Un inserimento, questo, che avviene per lo più in maniera informale, o per conoscenza diretta dei datori di lavoro o grazie all'intermediazione di una rete di connazionali, molto spesso parenti, già radicati nel territorio, la quale funge da sostegno anche per il reperimento di un alloggio e la gestione delle pratiche legate ai permessi di soggiorno e agli altri aspetti burocratici.

Col tempo e grazie all'intraprendenza dimostrata, gli impieghi diventano più qualificati e meglio retribuiti, fino a quando molti egiziani tentano la strada del lavoro autonomo, o in forme di autoimpiego o avviando piccole imprese, spesso nel ramo in cui hanno fatto esperienza da dipendenti.

Grazie a queste dinamiche, la rete solidaristica degli egiziani diventa sempre più forte nel corso degli anni '90, privilegiando i legami parentali rispetto a quelli di semplice nazionalità. Infatti, se l'aiuto dei connazionali si limita spesso ai bisogni legati alla prima accoglienza, le reti basate sulla famiglia allargata provvedono alle necessità che ineriscono a tutti gli ambiti della vita sociale. Tuttavia, questa marcata connotazione familiare della solidarietà interna determina, da una parte, una più labile coesione del gruppo nazionale (alimentata anche dalla dispersione geografica dei suoi componenti e dall'assenza di luoghi di aggregazione sociale e religiosa) e, dall'altra, una conseguente esiguità di associazioni e organismi di rappresentanza che tiene l'intera compagine egiziana in una condizione di maggiore anonimato e di minore visibilità sociale.

Uno stato, questo, che cambia solo a partire dalla seconda metà degli anni '90, quando non solo l'ulteriore incremento dei ricongiungimenti familiari fa emergere nuove esigenze di questo gruppo, ma anche il moltiplicarsi di attività imprenditoriali a guida egiziana, che si registra proprio in questa fase, lo impone all'attenzione generale, come segnale di un inserimento maturo e a lungo termine.

Negli anni '90 (durante i quali gli egiziani soggiornanti in Italia sono passati da

oltre 18.000 presenze a fine 1991 a quasi 32.000 a fine 2001) si è così andata radicando una vivace presenza di antica tradizione migratoria, stabilitasi soprattutto nell'Italia settentrionale – come spesso accade con gli africani – e in particolare in Lombardia, con una spiccata disposizione al lavoro autonomo e alla piccola imprenditoria, soprattutto nel commercio (negozi di alimentari, macellerie, panetterie ecc.), nella piccola ristorazione (pizzerie e *kebab*) e nella fornitura di servizi.

Ma tra la fine degli anni '90 e il primo decennio del 2000 (quando gli egiziani in Italia sono andati aumentando notevolmente, arrivando a 47.000 soggiornanti regolari nel 2003, quasi 50.000 nel 2006, oltre 71.000 nel 2007, poco meno di 83.000 nel 2008, oltre 97.000 nel 2009 e più di 110.000 nel 2010, per crescere ancora a 117.000, 123.000 e appunto 135.000 alla fine di ciascun anno seguente) il profilo dell'immigrato egiziano cambia: non solo si diversificano sempre più le provenienze (flussi originati oltre che dalle grandi città, anche dalle campagne) e quindi degli *status* economici e sociali (persone mediamente più povere e meno qualificate), ma, complice la restrizione dei canali di ingresso regolare imposta dalla legge Bossi-Fini del 2002 e in particolare la soppressione dell'istituto che consentiva al migrante di soggiornare per un anno in Italia alla ricerca di lavoro sotto la garanzia economica di un residente che ne avesse assicurato l'alloggio (il cosiddetto sponsor), molti egiziani – che di questo istituto usufruivano frequentemente, in virtù di una catena migratoria di tipo familistico – aggirano l'impedimento entrando in Italia con un visto turistico, alla scadenza del quale restano nel paese come irregolari.

In tale contesto si inserisce anche il fenomeno dei minori non accompagnati. A partire da questo periodo, infatti, sempre più ne giungono dall'Egitto, solitamente via mare e appena adolescenti, investiti dalla propria famiglia rimasta in patria di un'enorme responsabilità: quella di trovare presto un lavoro in Italia, anche mal retribuito, che consenta loro di inviare quanto prima dei soldi ai propri parenti, innanzitutto per estinguere il debito da questo contratto per pagare il viaggio e poi per migliorare le condizioni di povertà economica dell'intero nucleo, con la doppia speranza che questo salto nel buio possa trasformarsi in una *chance* per il futuro del minore (che in patria appare senza sbocchi) e una fonte di benessere per tutto il resto della famiglia.

Così, spesso nei mercati generali delle grandi città (Milano, Torino, Roma) ci si imbatte di notte in giovanissimi egiziani entrati di soppiatto nelle aree di lavoro, dove qualcuno li assegna a impieghi di fatica pagati pochi euro per l'intera notte, secondo un sistema sommerso di sfruttamento e tratta.

Più di recente la situazione in Egitto è diventata anche più critica a seguito delle "primavere arabe" e il dopo-Mubarak, con i disordini e le rivolte di piazza prima e l'instabilità politica dopo, così che questo paese ha contribuito anche nel 2014 ad alimentare il flusso delle persone sbarcate in Italia dalle coste libiche. Nonostante, secondo il Ministero dell'Interno, delle 65.000 richieste di asilo presentate nell'anno solo 671 siano state avanzate da egiziani (14^a collettività più rappresentata), la loro

incidenza tra tutti gli oltre 170.000 profughi del Mediterraneo è possibile sia stata più elevata se si pensa che nei primi 8 mesi dell'anno, tra i circa 10.000 minori non accompagnati che vi erano inclusi (diventati 13.000 a fine anno), gli egiziani (1.584, circa un sesto del totale) sono stati la 2^a nazionalità più numerosa dopo gli eritrei (2.970).

3.3 Gli egiziani nell'area romana³

Come già osservato, gli egiziani in Italia si concentrano per lo più nel Settentrione e segnatamente in Lombardia, che – secondo l'Istat – da sola ospita quasi 92.000 dei totali 135.000 regolarmente soggiornanti nel paese, così che in questa regione essi costituiscono la 3^a nazionalità non-Ue più rappresentata. Piemonte (dove sono il 7° gruppo non comunitario con 7.746 presenze) e Liguria (10° con 2.546) fanno la loro parte per consolidare il primato dell'area, mentre nel Centro-Nord si segnalano presenze consistenti anche in Emilia Romagna (5.517) e Toscana (3.271).

Il Lazio, nonostante non possa competere con la Lombardia, è comunque al 2° posto a livello nazionale con 19.106 soggiornanti egiziani (7° gruppo non-Ue più numeroso), dei quali la quasi totalità (18.432, per quasi i 3 quarti maschi: 73,4%) si trova nella provincia di Roma, secondo quel modello di inserimento che predilige le aree urbane, tipico – come già osservato – di questa collettività.

Del resto, anche se in regione si considerano solo gli egiziani che vi hanno spostato la propria residenza anagrafica (10.600, secondo l'Istat: un numero naturalmente più esiguo di chi semplicemente vi soggiorna in modo regolare, senza essere necessariamente residente), si osserva lo stesso fenomeno: quasi tutti (10.135) si concentrano nella provincia di Roma (con una percentuale maschile che in questo caso si riduce ai tre quinti: 58,4%).

Tra costoro, quelli che sono iscritti nell'anagrafe del solo comune capitolino sono oltre 8.000 (stavolta con una incidenza degli uomini che supera addirittura i due terzi – 67,6% – a indicare come nelle aree urbane, complici anche i canali occupazionali a più tradizionale appannaggio maschile, questa componente tenda a essere ancora più predominante) e rappresentano così un quinto (19,6%) di tutti gli africani che vivono nell'Urbe. Considerando che nel 2003 erano poco meno di 4.200 gli egiziani residenti nella Capitale, in 10 anni il loro numero è raddoppiato.

Ma soffermandosi per ora agli oltre 18.000 egiziani che soggiornano regolarmente nella provincia di Roma, è possibile apprezzare alcune caratteristiche dei permessi di soggiorno di cui sono titolari e che rivelano più di una specificità del loro modello di insediamento.

Innanzitutto si rileva che, benché sia di oltre la metà (54,4%) la quota di quelli di durata illimitata, una percentuale sensibilmente più elevata della media locale sia dei non-Ue (46,7%) sia degli africani nel loro complesso (49,7%), tuttavia essa resta più bassa della media nordafricana (57,1%), tenuta alta dal valore dei marocchini (60,4%), rispetto al quale il dato degli egiziani è di ben 6 punti percentuali inferiore,

a indicare una stabilizzazione meno consolidata. In particolare, sono i permessi di durata illimitata riservati a familiari di cittadino Ue già residente a incidere in misura proporzionalmente minore rispetto ai marocchini (6,3% del totale contro 11,0%), il che rinvia a una minore propensione degli egiziani a contrarre matrimoni misti (suggerito da una interculturalità matura), essendo pressoché identica la quota dei permessi di durata illimitata per lungo-soggiornanti (48,0% vs 49,4%), a indicare una permanenza di lungo corso ugualmente maturata per i due gruppi nordafricani. Del resto, questo processo di radicamento meno avanzato tra gli egiziani trova conferma anche nel loro maggiore squilibrio di genere, segno di un ricorso relativamente più ridotto ai ricongiungimenti familiari (il 46,5% dei permessi in vigore, contro il 51,4% rilevato tra i marocchini).

Del resto anche la tradizionale propensione degli egiziani al lavoro autonomo, che si è osservata in generale nei luoghi di loro più significativo insediamento (Nord Italia), appare più attenuata nell'area della Capitale, visto che a questo motivo è riconducibile appena il 10,0% di tutti i permessi di soggiorno da loro detenuti, contro il 21,6% dei marocchini (mentre tra i primi l'incidenza dei soggiornanti per lavoro subordinato arriva a ben il 41%, oltre 15 punti percentuali in più rispetto al dato dei secondi).

In compenso, risulta considerevole l'incidenza dei minorenni (26,0%, più di un quarto di tutti gli egiziani che vivono nell'area romana, a fronte del 21,7% dei marocchini, della media africana del 19,6% e della media non-Ue del 17,3%, rispetto alla quale ultima il dato degli egiziani è quindi superiore di quasi 9 punti percentuali): un dato che, insieme all'esigua incidenza di ultra65enni (appena 1,3%) determina un'età media particolarmente giovane di questo gruppo estero. Nessuna sorpresa quindi se, pur al netto dei ben 4.600 minori iscritti sul permesso di un genitore (25,2% di tutti i soggiornanti egiziani), i celibi prevalgono, sia pur di poco, sui coniugati (38,1% vs 36,2%). Una situazione socio-demografica, questa degli egiziani in provincia di Roma, che vede prevalere giovani uomini soli (celibi o, se coniugati, con il resto della famiglia in patria), presenti per lo più per motivi di lavoro, e minori non accompagnati, mentre l'arrivo di donne dall'Egitto (soprattutto mogli con prole, visto che donne sole, con un progetto migratorio autonomo dalla famiglia, ve ne sono comunque poche) deve spesso ancora completarsi, probabilmente in attesa che si perfezionino le condizioni per una ricostituzione stabile dei nuclei (alloggio e reddito adeguati).

3.3.1. La distribuzione sul territorio cittadino

Focalizzando l'attenzione sugli egiziani residenti nel comune di Roma, si osserva che anch'essi, al pari dei marocchini – secondo l'anagrafe locale –, si concentrano nel V municipio (comprendente le zone di Centocelle, Torpignattara, Gordiani, Alesandrino, Quadraro, Tor Sapienza, Tor Tre Teste, La Rustica ecc.), con il 15,5% del totale, e nel vicino VI (Torre Angela, Borghesiana, Lunghezza, Torre Maura, Tor

Vergata-Giardinetti, Torre Spaccata, S. Vittorino, Acqua Vergine ecc.), con l'11,3%: in questi municipi, che insieme raccolgono oltre un quarto dell'intera compagine romana degli egiziani (la cui componente femminile incide per il 34,3% nel primo e il 23,6% nel secondo e quella minorile per ben il 30,9% nel primo – anche per la presenza di strutture per minori non accompagnati sul territorio – e il 17,3% nel secondo), il costo degli alloggi risulta relativamente più accessibile in una città come Roma. Tuttavia, a differenza dei marocchini, concentrazioni notevoli di egiziani si rilevano anche nei municipi XI (Marconi, Trullo, Portuense, Pian Due Torri, Corviale, Ponte Galeria, Magliana) e X (Ostia Lido, Ostia Antica, Acilia, Casal Palocco, Infernetto, Malafede, Castel Fusano, Castel Porziano), rispettivamente con il 13,6% e 12,2% del totale di Roma (con incidenze interne del genere femminile pari rispettivamente al 33,0% e 24,5% e di minorenni del 32,0% e del 24,2%), per cui in questi soli quattro municipi si concentra oltre la metà di tutti i residenti egiziani nella Capitale.

3.4 Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

3.4.1 Gli egiziani nel mondo del lavoro romano

In base ai dati Inail, nel corso del 2013 le persone originarie dell'Egitto che hanno svolto almeno un lavoro regolare da dipendenti sono stati, in tutta la provincia di Roma, 8.267, pari all'11,4% del totale nazionale. Tra costoro la componente femminile ha inciso per appena il 7,3% (603), a conferma che la già sottorappresentata presenza delle donne all'interno della collettività continua tradizionalmente ad avere, anche nell'area romana, un ruolo molto legato alla cura della famiglia e della casa, senza quindi un coinvolgimento significativo nel mercato occupazionale.

In ben l'80% dei casi questi occupati di origine egiziana hanno trovato impiego nel settore terziario (quello di predilezione di questa collettività, motivo per cui anche l'insediamento territoriale avviene di norma intorno alle grandi realtà urbane e metropolitane). In particolare il 29,2% di essi (2.417, di cui appena 55 donne) ha lavorato presso alberghi e ristoranti, come inservienti, camerieri o cuochi, specialmente in pizzerie e/o negozi di *kebab* (è noto che gli egiziani sono diventati esperti pizzaioli, sostituendosi spesso in questa attività agli italiani, tanto che la Coldiretti ha reso noto, nel marzo 2015, che dei circa 100.000 pizzaioli non occasionali che lavorano in Italia, ben 4 su 10 sono stranieri e in particolare ben 20.000 sono egiziani, la prima collettività estera del mestiere). Un altro decimo (10,4%, pari a 857 persone di cui appena 66 donne) degli occupati egiziani ha trovato impiego nei servizi pubblici e una quota equivalente (10,2%, pari a 843 egiziani, di cui solo 32 donne) nel commercio al dettaglio – costituito per lo più da piccoli negozi di frutta, verdura, prodotti alimentari tipici, bar e tabaccherie – cui si affiancano anche attività commerciali all'ingrosso (con 181 dipendenti egiziani nel comparto) o miste ingrosso/dettaglio (172), specialmente di prodotti alimentari.

Per il resto, altri 715 immigrati egiziani (stavolta per oltre un quinto rappresentati da donne: 148) ha lavorato nei servizi alle imprese (specialmente in ditte di pulizia degli uffici); i 628 (il 7,6% del totale) hanno lavorato presso famiglie, nel lavoro domestico o di cura delle persone (ma sorprendentemente si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di uomini, visto che in questo comparto – pur a tradizionale appannaggio di donne immigrate – la componente femminile tra gli egiziani ammonta ad appena 26 lavoratrici) e 407 (4,9%) nei trasporti.

Inteso che in agricoltura hanno trovato impiego, in tutta la provincia di Roma, appena 58 lavoratori nati in Egitto (lo 0,7% del totale), gli altri comparti in cui questi ultimi si sono maggiormente inseriti sono l'edilizia (454, pari al 5,5% del totale), come muratori o manovali, e l'industria alimentare (440 e 5,3%).

D'altra parte, visti i comparti occupazionali in cui maggiormente si inseriscono gli egiziani nell'area romana, non sorprende che in 9 casi su 10 questi lavoratori finiscano alle dipendenze di una azienda di dimensioni o piccolissime, cioè fino a un massimo di 9 addetti (per il 78,0% dei casi), o piccole, cioè da un minimo di 10 a un massimo di 49 addetti (11,1% dei casi), ovvero in realtà economiche a gestione familiare o poco più.

Ora, se si calcola la differenza tra quanti occupati hanno conosciuto, durante il 2013, almeno un'assunzione (a prescindere che sia stata la prima in assoluto nella loro storia lavorativa o una ricontrattualizzazione alla scadenza di un vecchio rapporto di lavoro o dopo un intervallo di disoccupazione) e quanti hanno subito almeno una cessazione del proprio rapporto di lavoro (per licenziamento, dimissioni o mancato rinnovo del contratto alla scadenza), ovvero tra assunti e cessati, si ottiene il cosiddetto saldo migratorio, ovvero un numero che può essere positivo (eccedenza degli assunti), a indicare un mercato del lavoro dinamico e in tendenziale espansione, o negativo (eccedenza dei cessati) a indicare un mercato debole e in tendenziale recessione. Nel caso degli originari dell'Egitto in provincia di Roma (tra i cui occupati nel 2013 gli assunti sono ammontati a 3.105, di cui 984 per la prima volta, e i cessati a 3.185), il saldo del 2013 è stato negativo (-80) per una quota così relativamente esigua, in proporzione, che in sostanza può parlarsi di una sostanziale stasi del mercato occupazionale per questa collettività.

Del resto, tanto tra gli assunti quanto tra i cessati si rilevano caratteristiche analoghe a quelle osservate tra gli occupati nel complesso, ovvero una schiacciante preponderanza (95% in ogni caso) del genere maschile, una fortissima canalizzazione nel terziario (circa l'80%) e un maggiore dinamismo occupazionale delle micro-imprese (alle quali, se per un verso è riferibile l'81,3% dei cessati, per altro verso fanno capo ben l'87,1% degli assunti in generale e – significativamente – ben il 93,1% dei nuovi assunti).

Ma il panorama occupazionale degli immigrati di origine egiziana nel contesto di Roma deve completarsi con un riferimento anche al lavoro in proprio. Come detto in precedenza, generalmente in Italia i comparti in cui operano le imprese gestite da

immigrati egiziani sono spesso quelli in cui costoro hanno lavorato in precedenza come dipendenti: la ristorazione, l'import-export, l'edilizia, le pulizie, i trasporti e perfino alcune agenzie di viaggio, nonché negozi e attività commerciali di prodotti alimentari tipici egiziani, pizzerie e panifici, macellerie *halal*.

Ci sono almeno due fattori che favoriscono l'avvio e la riuscita delle imprese egiziane e che meritano di essere evidenziati: il supporto che il datore di lavoro, autoctono o connazionale, spesso assicura al suo ex-dipendente egiziano per l'apertura di un'attività autonoma, a volte diventando addirittura socio di quest'ultima (supporto, questo, decisivo nella fase di *start up*, dal momento che permette alla nuova impresa di poggiarsi su una reputazione e una credibilità già accumulate presso fornitori, istituti di credito e clienti); la disponibilità di un capitale di partenza (anche familiare) spesso già assicurato dallo *status* sociale (borghesia medio-alta) della maggior parte degli immigrati egiziani giunti in Italia tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '90. Non mancano, tuttavia, anche casi in cui il capitale per aprire un'attività provenga da amici connazionali, i quali decidono di concorrere a uno stesso progetto economico non solo – e non tanto – per motivi solidaristici, quanto per un interesse economico convergente. Alla luce di tali caratteristiche, la rete sociale che sostiene l'attività dell'imprenditore egiziano è quindi rappresentata da una ristretta cerchia di persone che condividono uno stesso progetto di riuscita e che possono anche essere esterne ai legami familiari o all'appartenenza nazionale.

Ebbene, le stesse dinamiche riguardano anche l'area capitolina. Nel Comune di Roma Capitale dei 2.166 immigrati egiziani titolari di imprese individuali attive alla fine del 2013 (si tratta della stragrande maggioranza di tutti i 2.587 operanti nel Lazio, dove questa collettività è la quinta per imprenditori esteri dopo bangladesi, romeni, marocchini e cinesi), ben 929 (il 42,9%, cioè più di 2 ogni 5) opera nel commercio, per la maggior parte gestendo da soli piccoli o medi negozi di prodotti al dettaglio (709), o al dettaglio e all'ingrosso insieme (122), mentre è minore l'incidenza di grossisti *tout court* (98), riguardo ai quali è tuttavia interessante segnalare, ad esempio, che nella zona di Acilia, nel X municipio, si trova il più grande rivenditore all'ingrosso di prodotti alimentari egiziani in Italia.

Seguono, analogamente a quanto osservato per i lavoratori dipendenti, i titolari individuali di attività di ristorazione, come pizzerie, negozi di *kebab* ecc. (305, pari a un settimo degli imprenditori egiziani: 14,2%), di ditte di costruzioni (287 e 13,3%), di ditte di pulizie degli uffici e di cura degli spazi esterni, come giardini, aiuole ecc. (226 e 10,6%), di agenzie di assistenza tecnico-professionale (101 e 4,7%), di servizi di telecomunicazione e informazione, come *internet-point* (61), o produzione di software, consulenza informatica ecc. (24), che insieme a titolari di imprese di servizi affini raccolgono il 4,1% di tutti i lavoratori in proprio di origine egiziana nella città di Roma.

3.4.2 *L'inserimento sociale letto attraverso i dati*

Le osservate caratteristiche socio-demografiche degli egiziani che abitano nell'area romana mostrano come questa collettività, giovane e dinamica, sebbene vanta una presenza radicata sul territorio (come dimostrano, ad esempio, l'elevata quota di lungo-soggiornanti e l'investimento in attività autonome tendenzialmente stabili, cioè svolte in negozi commerciali o di ristorazione piuttosto che in forma ambulante, spesso anche con il sostegno di ex datori di lavoro autoctoni che ne hanno apprezzato la serietà e l'affidabilità), tuttavia ha bisogno di maturare ulteriormente i processi di inserimento nel tessuto sociale.

Il segno più evidente di questa incompiutezza sta nell'ancora schiacciante preponderanza della componente maschile, la quale, come visto, sfiora i tre quarti tra i soggiornanti e i tre quinti tra i residenti nella provincia di Roma, mentre arriva a quasi 7 su 10 tra i residenti nel solo comune dell'Urbe. Le ragioni di questa sovrarappresentazione possono essere diverse, ma tutte rivelano in ogni caso dinamiche di inserimento sociale ancora poco strutturali, se non addirittura critiche. Infatti, al netto di chi persegue un progetto di permanenza temporanea in vista del ritorno (eventualità piuttosto marginale tra gli egiziani, come conferma anche Adel Amer nell'intervista rilasciata ai fini del presente approfondimento, in qualità di esponente e testimone privilegiato della collettività egiziana a Roma), la circostanza dipende o dal fatto che il marito egiziano non riesce a ricongiungere la moglie (e i figli) perché non dispone ancora di un reddito fisso sufficiente e/o di un alloggio adeguato (a rivelare un processo di stabilizzazione appunto incompleto o problematico, soprattutto in una metropoli come Roma i cui costi delle abitazioni, anche solo in affitto, sono generalmente proibitivi e il lavoro, in anni di profonda crisi come i più recenti, assume sempre più contorni precari e instabili); oppure dal fatto che la collettività si compone anche di molti giovani adulti celibi e minori non accompagnati (questi ultimi imbarcati dalle proprie famiglie per l'Italia con la speranza che possano trovare *chance* di riuscita economica e sociale per sé e, di riflesso, per i parenti in Egitto). Ma anche questi casi configurano, in fondo, situazioni di carente strutturalità, se non addirittura di emergenzialità (nel caso dei minori non accompagnati), sul piano dell'inserimento sociale: infatti, sorvolando sulle evidenti criticità che riguardano sempre un minore non accompagnato, la bassa incidenza di permessi di durata illimitata per familiari di cittadini Ue già residenti in Italia suggerisce, nell'area romana, una ridotta tendenza dei giovani egiziani a contrarre matrimoni misti. Una circostanza che pare indicare come la spiccata connotazione familistica delle reti migratorie degli egiziani rischi, talora, di creare circoli relativamente chiusi di questo gruppo nazionale.

D'altra parte, è pur vero che le donne egiziane non solo hanno tradizionalmente un ruolo sociale molto legato ai vincoli di cura familiare e domestica, per cui raramente intraprendono autonomamente l'esperienza migratoria (restando così a ridosso dell'esperienza migratoria del marito e della sua eventuale riuscita); ma – come

ancora attesta Adel Amer – rimanendo in patria strettamente legate alla famiglia d'origine allargata (genitori, fratelli e sorelle, zii ecc.), spesso sono esse stesse restie a ricongiungersi al coniuge immigrato in Italia quando ritengono che la situazione economico-alloggiativa da questi raggiunta non sia ancora adeguata ad assicurare condizioni di vita stabilmente tranquille per sé e per l'eventuale prole, a fronte di una situazione più garantita che vivono comunque in Egitto grazie alla rete parentale. A questo riguardo – riferisce ancora Adel Amer – è accaduto, talora, che alcune mogli abbiano raggiunto i propri mariti in Italia per ricongiungere la famiglia ma, dopo qualche tempo, siano rientrate in Egitto proprio per l'assenza di solide condizioni di permanenza; e, a seguito di simili situazioni, non sono mancati casi di separazioni matrimoniali.

L'altro ambito socialmente delicato è quello costituito dalla rappresentanza, oltremodo cospicua, di minorenni: accompagnati o meno, si deve constatare che, a fronte di una prima generazione di migranti egiziani che, giunti a Roma con un livello sociale e di istruzione già elevato, hanno spesso incrementato il proprio bagaglio culturale nelle università capitoline per affermarsi poi come professionisti sul territorio, dove hanno finito per stabilirsi anche contro l'intenzione originaria, queste nuove generazioni, la cui estrazione sociale e culturale è più bassa in quanto figli di abitanti di zone rurali anche molto povere, pur spiccando rispetto alla media per indirizzi scolastici (alle superiori) meno massicciamente schiacciati su itinerari professionalizzanti e tecnici, in parte sembrano comunque aver ceduto a percorsi formativi di questo genere, conformandosi più che nel passato all'andamento medio degli scolari stranieri nel loro complesso.

Infatti, secondo il Miur, dei 1.214 alunni di origine egiziana iscritti nelle scuole del comune capitolino nell'a.s. 2013/2014 (più della metà dei 2.343 nordafricani complessivi e l'84,4% degli scolari egiziani dell'intera provincia di Roma), il numero più consistente si trova nelle primarie (478 iscritti, pari al 39,4% del totale), seguite – con quote tra loro piuttosto simili, pari ciascuna a circa un quinto del totale – da scuole dell'infanzia (257 e 21,2%), secondarie di I grado (256 e 21,1%) e superiori (223 e 18,4%). Anche tra i banchi scolastici la componente femminile degli studenti egiziani è sempre minoritaria, andando da un massimo del 46,5% alle medie a un minimo del 35,9% alle superiori (in quest'ultimo grado tenuta bassa dalla presenza di minori non accompagnati, per lo più maschi, e, negli altri livelli scolastici – soprattutto alle primarie – probabilmente da una scelta culturale, effettuata a monte, di ricongiungere al padre preferibilmente la componente maschile della prole, lasciando quella femminile in Egitto con la madre).

Ebbene, nonostante sia di ben il 30,5% la quota di studenti egiziani delle superiori che hanno optato per un liceo (una percentuale praticamente doppia rispetto a quella dei marocchini, oltre che ben superiore alla media sia nordafricana del 24,6% sia africana del 25,3%), ovvero per un indirizzo formativo strutturato – almeno in linea di principio – per una continuazione degli studi a livello accademico, tuttavia la quota più cospicua si riversa, anche tra gli egiziani, negli istituti tecnici (46,2%),

che insieme a quelli professionali (20,2%), altro indirizzo orientato a un immediato inserimento nel mondo del lavoro, raccolgono addirittura i 2 terzi di tutti gli iscritti egiziani a questo grado di istruzione a Roma. Così che si rende urgente, probabilmente, promuovere anche tra questi giovani nordafricani una maggiore canalizzazione verso percorsi che possano consentire loro di competere per posti di alta qualifica e di aumentare la mobilità sociale della propria collettività di riferimento, al pari delle prime generazioni di migranti che li hanno preceduti.

3.4.3 *La dimensione transnazionale e i legami tra Italia e Egitto*

Tra l'Italia e l'Egitto esiste un lungo legame storico-culturale, il quale si traduce oggi in una importante collaborazione economica (l'Italia è il secondo partner commerciale dell'Egitto) e in una reciproca ospitalità di immigrati di lunga tradizione (gli italiani che risiedono nel paese nordafricano, secondo l'Aire, sono 4.294 a fine 2013), sostenuta da diverse associazioni che promuovono gli scambi culturali e transnazionali tra le due realtà, anche in termini di cooperazione e co-sviluppo.

Proprio l'associazionismo egiziano o misto egiziano-italiano, laddove le realtà associative nascono già all'insegna di una doppia identità di riferimento con lo scopo di intrecciare i rispettivi portati culturali (già di fatto realizzato con l'esser i soci – *in toto* o in parte – costituiti da giovani egiziani nati e cresciuti in Italia), proprio un tale associazionismo, appunto, può rappresentare una delle leve più efficaci per la promozione di reti di interscambio. Purché, compresa tale potenzialità, si riconosca a tale associazionismo un ruolo effettivo di rappresentanza delle istanze della collettività e di voce autorevole nei luoghi in cui si elaborano politiche e azioni di integrazione.

Stando all'ultima *Mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*, realizzata nel 2014 dal Centro Studi e Ricerche Idos per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (cfr. www.integrazionemigranti.gov.it), le associazioni di egiziani attive nel paese risultano 21, una ogni 100 di tutte le 2.114 complessivamente censite (18^a collettività più rappresentata nell'associazionismo migrante in Italia). Per circa un quarto (5) esse hanno sede nel Lazio, a Roma.

In particolare, due di queste hanno una base societaria particolarmente ampia: una, infatti, conta circa 5.000 iscritti (ed è stata fondata nel 1983), mentre l'altra 3.000 (fondata nel 1998); entrambe sono associazioni riconosciute, iscritte nell'albo regionale e perseguono l'integrazione dei migranti, la promozione e la valorizzazione della cultura d'origine e la mediazione interculturale, con attività specifiche per l'apprendimento della lingua d'origine, il disbrigo delle pratiche burocratiche legate al soggiorno, la tutela sanitaria e la promozione delle istanze delle seconde generazioni. La più grande fornisce anche assistenza legale e corsi di apprendimento dell'italiano e di lingue, mentre la più piccola affronta pure problemi legati alla casa e all'accoglienza. L'autofinanziamento resta per entrambe la fonte finanziaria principale delle attività.

Nell'ottica strategica di poter utilizzare – potenziandole – le reti già esistenti tra Egitto ed Italia per promuovere azioni di cooperazione e co-sviluppo, dove i migranti siano attori e non solo fruitori, un ruolo non trascurabile potrebbe essere svolto dalle rimesse, la cui funzione, oltre a quella tradizionale di sostenere l'economia familiare dei parenti rimasti in Egitto (i quali spesso investono, anche indebitandosi, molti dei risparmi proprio sul membro prescelto per la migrazione – non di rado anche un minore non accompagnato, come visto – consegnandogli i destini di interi nuclei), potrebbe essere anche di alimentare investimenti in attività in grado di creare occupazione e sviluppo a livello più allargato, proprio sfruttando i canali transnazionali di cui le stesse rimesse sono espressione.

Al riguardo è significativo non solo che, come emerso nell'intervista ad Adel Amer, sono diversi gli egiziani che, pur radicatisi in Italia, continuano a impiegare le rimesse per acquistare e/o ristrutturare abitazioni in Egitto, usate solo durante le vacanze, come a dire che l'Egitto resta comunque “casa propria”; ma anche che i flussi di rimesse dall'Italia all'Egitto non hanno conosciuto, neppure in questi anni di crisi, un'inversione di tendenza o un affievolimento significativo: dal 2005 al 2013 l'ammontare è infatti quasi raddoppiato, passando da 10,1 a 19,8 milioni di euro, con incrementi assoluti particolarmente consistenti tra il 2006 e il 2007 (da 11,3 a 14,7 milioni: +30,5%) e tra il 2009 e il 2010 (da circa 17 a 19,2 milioni di euro: +13,2%), mentre l'unica flessione temporanea si è registrata nel 2012 (da 19,6 milioni di euro dell'anno precedente a 18,3), salvo recuperare nel 2013, sfiorando appunto i 20 milioni.

Di questo ammontare, più di un sesto (il 17,7%, pari a oltre 3,5 milioni di euro) è partito dalla provincia di Roma, che ha coperto oltre il 90% dell'intera somma inviata dal Lazio (più di 3,8 milioni di euro) e oltre la metà di quella dell'intero Centro Italia (quasi 5,3 milioni di euro).

4. Conclusioni

Marocchini ed egiziani sono le maggiori collettività africane in Italia, sebbene per entrambe il polo di maggiore concentrazione sia quello lombardo e milanese piuttosto che quello romano, così come è in generale il Centro-Nord l'area privilegiata per l'insediamento. In entrambi i casi si tratta di gruppi molto giovani (soprattutto gli egiziani), in cui i ricongiungimenti familiari prevalgono sugli ingressi per lavoro (in misura più spiccata tra i marocchini), in una fase di radicamento stabile in Italia (più avanzata tra questi ultimi), come dimostra la cospicua quota di lungosoggiornanti (oltre la metà dei regolari in ogni caso), sebbene con aspetti che necessitano di maturare ancora per pervenire a un'integrazione matura. In tutte e due le collettività, infatti, le donne sono ancora molto sottorappresentate (in particolare tra gli egiziani), legate prioritariamente alla ricostituzione del nucleo familiare, senza un progetto migratorio autonomo che non consista semplicemente nel venire a prendersi cura della casa e della famiglia nel nuovo paese di accogliimento, restando rele-

gate all'ambiente domestico. Ne è prova che i motivi di soggiorno per lavoro e per ricongiungimento coprono quasi tutti i permessi in vigore, lasciando quote ridottissime a ciascuna delle altre tipologie. E se un cambiamento culturale del ruolo sociale delle donne marocchine, con una loro maggiore emancipazione, sta incoraggiando un loro più lato protagonismo nelle migrazioni, il più spiccato attaccamento delle donne egiziane ai componenti della famiglia di origine (da cui ricevono sostegno mentre il marito è all'estero) le induce a risolversi per il ricongiungimento solo quando la stabilità raggiunta dal marito in Italia dà loro certezza di poter vivere con relativa serenità nel nuovo paese. Del resto, il dinamismo lavorativo che caratterizza entrambe le collettività soprattutto nel commercio e nell'edilizia, congiunto allo spiccato senso di imprenditorialità (specialmente tra i marocchini), rende questi due gruppi esteri apprezzati e ben ancorati nel circuito occupazionale, nonostante i comparti in cui maggiormente si concentrino - sia come dipendenti che come lavoratori in proprio - restino quelli (pesanti, stagionali o a tempo limitato, spesso sottopagati e a volte confinanti con il lavoro nero) a cui il mercato italiano relega generalmente la manodopera immigrata (dopo le due sopra menzionate, spiccano le mansioni di cameriere, inserviente o cuoco negli alberghi e ristoranti, i servizi di pulizia degli uffici e cura del verde, i trasporti, nonché i servizi presso le famiglie, i servizi pubblici e le industrie alimentari).

A Roma, entrambe le collettività si concentrano negli attuali municipi V e VI, cui gli egiziani aggiungono anche l'XI e il X. Ma mentre i marocchini godono, generalmente, di una "visibilità" sociale più accentuata (grazie, ad esempio, a un quartiere a forte connotazione nazionale nella zona di Centocelle, nelle aree intorno ai luoghi di culto ecc.), gli egiziani hanno vissuto per diverso tempo in un maggiore "nascondimento", non avendo quartieri o luoghi di ritrovo specifici. A ciò ha contribuito anche il carattere spiccatamente familistico delle loro reti migratorie, che a volte ha prevalso sull'elemento dell'identità nazionale come collante e motore delle catene migratorie. Del resto la più fragile situazione sociale, politica ed economica dell'Egitto post-Mubarak ha anche diversificato maggiormente i flussi in ingresso, alimentandoli con una certa quantità di minori non accompagnati che richiedono uno sforzo specifico per la piena integrazione di questa collettività.

Note

¹ Sono tre le grandi aree di partenza dei marocchini: Nador-Oujda nel Rif, Casablanca-Beni Mellal (specialmente per l'Italia) e Casablanca-Marrakesh.

² È stato intervistato Tilouani Eddaouidi.

³ È stato intervistato Adel Amer.

Appendice statistica

ITALIA. Cittadini egiziani soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992 – 01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	18.473	14,2	-	-	2,8
1997	23.547	17,3	-	-	2,4
2002	31.814	20,4	-	-	2,2
2004	47.094	17,1	-	-	2,1
2007	49.552	21,7	-	-	2,1
2008*	71.117	27,6	28,0	-	2,7
2009	82.843	28,3	28,2	-	2,8
2010	97.477	28,0	27,7	-	2,9
2011	110.171	27,6	28,9	50,8	3,1
2012	117.145	29,1	30,4	57,1	3,2
2013	123.529	29,1	31,3	58,2	3,3
2014	135.284	29,5	31,7	57,0	3,5

* A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. Cittadini marocchini soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992 – 01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	83.292	9,8	-	-	12,8
1997	115.026	20,6	-	-	11,7
2002	167.334	32,0	-	-	11,6
2004	231.044	31,1	-	-	10,4
2007	258.571	37,0	-	-	10,7
2008*	388.084	40,8	31,9	-	14,8
2009	441.137	42,2	31,7	-	14,8
2010	475.202	42,4	29,7	-	14,0
2011	501.610	41,9	27,7	55,8	14,2
2012	506.369	43,5	30,4	61,4	13,9
2013	513.374	43,9	30,8	64,1	13,6
2014	524.775	44,1	30,3	65,3	13,5

* A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. LAZIO. CITTÀ METROPOLITANA E COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti stranieri per cittadinanza, valori assoluti e percentuali (01.01.2004-01.01.2014)

Area	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Variaz. % 2004- 2014
Egitto	3.770	4.240	4.369	6.462	6.620	6.436	6.679	7.141	4.908	5.838	8.232	118,4
Marocco	1.998	2.177	2.227	3.114	3.261	3.417	3.688	4.026	3.269	3.628	5.034	152,0
<i>Africa</i>	16.780	18.175	19.172	27.016	29.341	30.165	33.241	35.955	24.980	28.775	41.944	150,0
Totale Roma Capitale	122.758	145.004	156.833	199.417	218.426	242.725	268.996	294.571	225.123	252.582	353.785	188,2
Egitto	4.605	5.241	5.499	7.708	7.899	7.805	8.153	8.727	6.079	7.337	10.135	120,1
Marocco	3.686	4.199	4.424	5.469	5.723	5.957	6.471	7.041	5.676	6.396	8.031	117,9
<i>Africa</i>	23.191	25.411	27.137	35.674	38.422	39.706	43.479	46.913	33.223	38.678	53.007	128,6
Totale Città Metropolitana di Roma	170.219	206.412	228.205	278.540	321.887	366.360	405.657	442.818	344.244	383.464	508.241	198,6
Egitto	4.905	5.548	5.835	8.031	8.254	8.224	8.601	9.209	6.395	7.748	10.616	116,4
Marocco	6.108	6.917	7.483	8.707	9.170	9.875	10.774	11.606	9.538	10.549	12.813	109,8
<i>Africa</i>	28.827	31.683	34.105	43.137	46.469	48.949	53.554	57.551	41.584	48.569	64.618	124,2
Totale Lazio	204.725	247.847	275.065	330.146	390.993	450.151	497.940	542.688	428.154	477.544	616.406	201,1
Egitto	40.583	52.865	58.879	65.667	69.572	74.599	82.064	90.365	66.932	76.691	96.008	136,6
Marocco	253.362	294.945	319.537	343.228	365.908	403.592	431.529	452.424	408.667	426.791	454.773	79,5
<i>Africa</i>	549.801	641.755	694.988	749.897	797.997	871.126	931.793	986.471	850.560	918.054	1.017.942	85,1
Totale Italia	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	4.570.317	4.052.081	4.387.721	4.922.085	147,3
<i>% Roma su tot. egiziani in Italia</i>	<i>9,3</i>	<i>8,0</i>	<i>7,4</i>	<i>9,8</i>	<i>9,5</i>	<i>8,6</i>	<i>8,1</i>	<i>7,9</i>	<i>7,3</i>	<i>7,6</i>	<i>8,6</i>	.
<i>% Roma su tot. marocchini in Italia</i>	<i>0,8</i>	<i>0,7</i>	<i>0,7</i>	<i>0,9</i>	<i>0,9</i>	<i>0,8</i>	<i>0,9</i>	<i>0,9</i>	<i>0,8</i>	<i>0,9</i>	<i>1,1</i>	.
<i>% Roma su tot. stranieri in Italia</i>	<i>6,2</i>	<i>6,0</i>	<i>5,9</i>	<i>6,8</i>	<i>6,4</i>	<i>6,2</i>	<i>6,4</i>	<i>6,4</i>	<i>5,6</i>	<i>5,8</i>	<i>7,2</i>	.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Soggiornanti egiziani e marocchini per tipologia e motivo del soggiorno e per classi d'età, valori percentuali (01.01.2014)

	Egitto	Marocco	Africa settentr.	Africa	Totale soggiornanti
TIPOLOGIA di SOGGIORNO					
PdS a termine	45,6	39,6	42,9	50,3	53,3
PdS a tempo indeterminato	54,4	60,4	57,1	49,7	46,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
MOTIVO di SOGGIORNO*					
Altri	0,5	1,0	0,8	1,3	0,9
Asilo	0,2	0,1	0,5	3,6	1,2
Cure mediche	0,0	0,1	0,2	0,2	0,1
Famiglia	46,5	51,4	49,2	41,4	39,5
Giustizia	-	0,0	0,0	0,0	0,0
Lavoro autonomo	10,0	21,6	13,1	10,3	6,9
Lavoro stagionale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Lavoro subordinato	40,9	25,3	34,1	29,8	42,1
Minori non accompagnati	0,4	0,1	0,4	0,3	0,1
Religiosi	0,5	-	0,3	5,1	5,0
Richiesta asilo	0,3	-	0,2	0,5	0,1
Studio	0,5	0,3	0,5	1,6	2,4
Umanitari e Protezione	0,2	0,2	0,6	5,9	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CLASSE D'ETÀ'					
0-17	26,0	21,7	24,0	19,6	17,3
18-65	72,7	73,7	73,4	76,9	79,1
oltre 65	1,3	4,6	2,6	3,5	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Per i lungo soggiornanti il motivo considerato è quello dell'ultimo permesso a termine.

I minori iscritti sul permesso dei genitori sono conteggiati tra i motivi di famiglia.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti egiziani e marocchini per municipio, valori percentuali (01.01.2014)

Municipio	Egitto	Marocco	Africa	Totale stranieri
1 (Ex Mun 1 + 17)	6,8	4,1	27,0	13,7
2 (Ex Mun 2 + 3)	2,2	4,1	3,4	5,7
3 (Ex Mun 4)	4,3	5,4	3,6	4,5
4 (Ex Mun 5)	4,3	3,0	3,4	3,9
5 (Ex Mun 6 + 7)	15,5	18,3	11,1	10,0
6 (Ex Mun 8)	11,3	24,7	15,3	13,1
7 (Ex Mun 9 + 10)	6,6	7,7	5,2	7,3
8 (Ex Mun 11)	1,7	3,9	2,2	4,0
9 (Ex Mun 12)	3,8	4,2	2,7	3,4
10 (Ex Mun 13)	12,2	4,7	5,2	6,4
11 (Ex Mun 15)	13,6	2,9	5,0	4,9
12 (Ex Mun 16)	5,1	2,7	2,8	3,9
13 (Ex Mun 18)	3,6	3,2	3,4	5,0
14 (Ex Mun 19)	5,8	5,3	4,4	5,9
15 (Ex Mun 20)	3,2	5,1	5,1	7,8
N.L.	0,2	0,4	0,2	0,3

I dati anagrafici non si allineano a quelli Istat sulla popolazione residente rivisti a seguito dei risultati censuari.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Lavoratori assicurati all'Inail per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Settori e comparti	EGITTO				MAROCCO					
	Occupati		Nuovi assunti		Occupati		Nuovi assunti			
	v.a.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.a	v.a	% su tot. Italia	Distribuzione % donne		
Agricoltura	45	3,7	0,5	1,7	6	100	0,5	2,1	1,2	6
Pesca	13	20,3	0,2	0,0	2	-	0,0	-	-	-
Agricoltura	58	4,6	0,7	1,7	8	100	0,5	2,1	1,2	6
Estrazione di minerali	7	50,0	0,1	0,3	-	10	4,3	0,2	0,1	-
Industria alimentare	440	12,4	5,3	3,8	41	107	1,5	2,3	2,1	4
Industria tessile	17	9,6	0,2	0,2	3	11	0,4	0,2	0,2	-
Industria conciaria	1	1,3	0,0	0,0	-	5	0,2	0,1	0,1	-
Industria del legno	13	8,2	0,2	0,0	1	12	0,6	0,3	0,1	-
Industria della carta	19	9,3	0,2	1,0	2	9	0,9	0,2	0,3	-
Industria del petrolio	2	15,4	0,0	0,2	-	1	6,3	0,0	-	-
Industria chimica	8	6,2	0,1	0,5	-	4	0,5	0,1	0,1	-
Industria della gomma	-	0,0	0,0	0,0	-	2	0,1	0,0	-	-
Industria di trasformazione	3	1,1	0,0	0,0	-	17	0,6	0,4	-	-
Industria dei metalli	23	1,4	0,3	0,2	-	40	0,3	0,9	0,1	1
Industria meccanica	10	2,1	0,1	0,5	-	12	0,3	0,3	0,1	-
Industria elettrica	17	6,5	0,2	0,2	-	12	0,7	0,3	0,1	-
Industria mezzi di trasporto	5	3,9	0,1	0,3	-	7	0,4	0,1	-	-
Altre industrie	20	8,1	0,2	0,2	4	38	1,3	0,8	0,2	-
Elettricità' gas acqua	12	36,4	0,1	0,5	-	2	2,2	0,0	-	-
Costruzioni	454	2,6	5,5	1,5	44	467	1,5	10,0	2,3	13
Industria	1.051	4,2	12,7	9,3	95	756	0,9	16,2	5,8	18
Commercio e riparazioni di auto	172	34,1	2,1	1,3	19	102	3,4	2,2	0,2	3
Commercio all'ingrosso	181	16,8	2,2	1,3	18	93	1,6	2,0	1,7	8
Commercio al dettaglio	843	37,0	10,2	5,3	153	299	4,7	6,4	5,9	38
Alberghi e ristoranti	2.417	25,3	29,2	9,1	129	408	3,0	8,7	7,5	18
Trasporti	407	10,8	4,9	6,8	39	456	2,6	9,8	5,8	13
Intermediazione finanziaria	59	29,2	0,7	3,5	4	28	7,6	0,6	0,7	3
Informatica e servizi alle imprese	715	6,8	8,6	24,5	52	1.135	4,6	24,3	30,4	61
Pubblica amministrazione	86	13,7	1,0	5,3	7	53	6,1	1,1	1,6	5
Istruzione	159	20,6	1,9	4,6	25	188	8,2	4,0	7,2	26
Sanità e assistenza sociale	88	17,6	1,1	5,3	11	110	3,1	2,4	4,8	7
Servizi pubblici	857	32,1	10,4	10,9	99	360	6,1	7,7	9,9	31
Attività svolte da famiglie	628	10,7	7,6	4,3	259	293	1,2	6,3	11,7	41
Servizi	6.612	17,3	80,0	82,4	815	3.525	3,3	75,5	87,2	254
Attività non determinate	546	6,9	6,6	6,6	66	289	2,1	6,2	5,7	22
Totale	8.267	11,4	100,0	100,0	984	4.670	2,1	100,0	100,0	300

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Inail

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Titolari di impresa individuale per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Comparti	EGITTO		MOROCCO		AFRICA		TOTALE NATI ALL'ESTERO	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Agricoltura, silvicoltura pesca	1	0,0	1	0,1	13	0,2	80	0,3
Estrazione di minerali da cave e miniere	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Attività manifatturiere	39	1,8	63	4,7	345	5,2	1.266	4,5
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz.	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	0,0
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione d...	0	0,0	0	0,0	2	0,0	16	0,1
Costruzioni	287	13,3	37	2,8	464	7,0	4.386	15,6
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di aut.	929	42,9	881	66,0	3.360	50,5	10.804	38,4
Trasporto e magazzinaggio	32	1,5	10	0,7	83	1,2	283	1,0
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	308	14,2	20	1,5	400	6,0	1.380	4,9
Servizi di informazione e comunicazione	88	4,1	43	3,2	278	4,2	879	3,1
Attività finanziarie e assicurative	8	0,4	1	0,1	41	0,6	167	0,6
Attività immobiliari	4	0,2	0	0,0	9	0,1	70	0,2
Attività professionali, scientifiche e tecniche	101	4,7	128	9,6	473	7,1	1.226	4,4
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi alle imprese	230	10,6	95	7,1	702	10,5	5.016	17,8
Istruzione	16	0,7	6	0,4	40	0,6	74	0,3
Sanità e assistenza sociale	1	0,0	0	0,0	3	0,0	10	0,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento ...	6	0,3	1	0,1	38	0,6	162	0,6
Altre attività di servizi	43	2,0	22	1,6	240	3,6	1.386	4,9
Imprese non classificate	73	3,4	26	1,9	165	2,5	910	3,2
Totale	2.166	100,0	1.334	100,0	6.656	100,0	28.116	100,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Camera di Commercio di Roma

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA E LAZIO. Rimesse per paese di destinazione, valori assoluti (01.01.2014)

Paese di destinazione	Città Metropolitana di Roma	Lazio	Centro	Totale Italia	% Roma su tot.
Egitto	3.513	3.814	5.289	19.818	17,7
Marocco	7.538	9.617	39.915	240.941	3,1
Africa settentrionale	14.618	18.079	56.919	312.379	4,7
Africa	43.919	50.651	143.219	753.532	5,8
Totale	965.489	1.058.866	1.836.338	5.501.759	17,5

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Banca d'Italia

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Studenti di cittadinanza egiziana e marocchina per genere e grado di scuola, valori assoluti e percentuali (a.s. 2013/2014)

Cittadinanza	INFANZIA			PRIMARIA			
	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	
Egitto	257	21,2	45,1	478	39,4	42,9	
Marocco	168	24,7	53,0	263	38,6	49,0	
Africa settentrionale	533	22,7	48,8	918	39,2	44,7	
Africa	902	22,6	48,2	1.528	38,3	45,7	
Totale	7.201	18,5	47,2	13.320	34,2	47,5	
Cittadinanza	SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO			
	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	
Egitto	256	21,1	46,5	223	18,4	35,9	
Marocco	147	21,6	49,0	103	15,1	48,5	
Africa settentrionale	482	20,6	47,7	410	17,5	39,3	
Africa	771	19,3	49,0	784	19,7	42,0	
Totale	7.979	20,5	46,2	10.497	26,9	49,8	
Cittadinanza	TOTALE						
	v.a.	% su tot. gradi di scuola			% F		
Egitto	1.214	100,0			42,8		
Marocco	681	100,0			49,9		
Africa settentrionale	2.343	100,0			45,3		
Africa	3.985	100,0			46,2		
Totale	38.997	100,0			47,8		

Fonte: Centro Studi e Ricerche. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Asia. I casi delle Filippine e del Bangladesh

*di Maria Paola Nanni**

1. Dall'Asia verso l'Europa e l'Italia

L'Asia è il più vasto continente della terra, raccoglie da solo il 60,1% della popolazione mondiale e racchiude in sé territori profondamente diversi in termini economici, demografici, politici e di orizzonti culturali di riferimento. Un quadro multiforme e complesso, dunque, impossibile da ricondurre in termini omogenei e attraversato da imponenti flussi migratori molto diversificati tanto in termini di destinazioni che di tipologie migratorie, che ne fanno il primo continente di origine dei migranti internazionali (92 milioni nel 2013, il 39,9% del totale secondo l'Onu) e, parallelamente, insieme all'Europa, la maggiore area di destinazione (71 milioni, il 30,5% del totale vs il 31,4% dell'Europa).

Le migrazioni asiatiche, in altri termini, si rivolgono prevalentemente all'interno del continente, con alcune aree regionali che a partire dagli anni '70 del Novecento si sono progressivamente affermate come fondamentali poli di attrazione (il Medio Oriente e l'Asia orientale) e altre che continuano a distinguersi come rilevanti aree di origine dei flussi internazionali (il Sud e il Sud Est asiatici, che sono in qualche caso anche aree di approdo: Singapore, Malaysia e Thailandia, India), mentre la Cina meriterebbe un discorso a sé.

Tra le rotte migratorie che portano oltre i confini continentali, quelle dirette verso l'Europa si consolidano negli stessi anni, affiancandosi alle tradizionali e consolidate direttrici rivolte all'Australia e al Nord America, sulle quali finiranno per prevalere, in particolare nelle fasi più recenti. Le partenze verso l'Europa ricalcano inizialmente le traiettorie tracciate dai legami post-coloniali (Francia-Vietnam, Paesi Bassi-Indonesia, Regno Unito-Pakistan/Bangladesh) e, solo a partire dagli anni '80, coinvolgeranno anche i paesi del bacino del Mediterraneo, con una chiara prevalenza di migrazioni di tipo economico, affiancate dai ricongiungimenti familiari.

Dai dati raccolti dagli archivi Eurostat e relativi ai cittadini di un Paese dell'Asia iscritti nelle anagrafi nazionali, si possono quantificare in quasi 4 milioni gli asiatici residenti sul territorio dell'Ue a 27 alla fine del 2012 (3.945.839), pari a circa un nono dell'intera presenza straniera nei diversi Stati membri (11,6%)¹. In questo quadro

* Centro Studi e Ricerche IDOS

estremamente diversificato quanto alle provenienze nazionali e ai relativi percorsi migratori, l'Italia si distingue, insieme alla Germania e alla Gran Bretagna (dove però è più alto il numero dei naturalizzati), per il maggior numero di asiatici residenti (20,0% del totale comunitario), e, parallelamente, per una loro incidenza sul totale dei residenti stranieri che arriva al 18,0%. Inoltre, anche in ragione di un orientamento piuttosto restrittivo in materia di accesso alla cittadinanza nazionale, alcune collettività realizzano proprio in Italia l'insediamento più numeroso (per quanto incida sulla graduatoria di riferimento il mancato aggiornamento del dato britannico). Tra queste, le Filippine e il Bangladesh, che – pur non rappresentando i due gruppi nazionali più numerosi nel quadro delle migrazioni asiatiche verso l'Italia (preceduti dalla Cina e nel caso del Bangladesh anche dall'India) –, hanno fatto dell'area romana un polo di insediamento privilegiato, affermandosi come i principali rappresentanti dell'Asia nel panorama dell'immigrazione capitolina. Si tratta, d'altra parte, di due grandi paesi di emigrazione, che hanno riconosciuto nel lavoro all'estero un fondamentale canale di compensazione degli instabili andamenti interni, come attesta – in un contesto di bassissima attenzione ai diritti e alle tutele dei migranti – la ratifica della Convenzione Internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie (che nessun altro paese dell'Asia ha sottoscritto)².

Le esigenze di sintesi di questo approfondimento non permettono di scendere nel dettaglio di un panorama migratorio eterogeneo come quello asiatico. Nell'interesse di focalizzare l'attenzione sulle migrazioni filippine e bangladesi, quindi, si delinearanno le caratteristiche peculiari dei relativi sistemi migratori.

2. L'immigrazione filippina in Italia. Percorsi di inserimento nell'area romana

2.1 *Bayany. I lavoratori filippini nel mondo e in Italia*

Ogni anno nelle Filippine si celebra il *Migrant Workers Day*: una festa nazionale in onore dei lavoratori filippini all'estero, che puntualmente ne rinnova la consacrazione a nuovi “eroi nazionali” (*bayani* in tagalog), una ricorrenza che dà di per sé la misura della “cultura migratoria” che informa la stessa identità nazionale, facendo delle Filippine una sorta di prototipo mondiale della nazione d'emigrazione³.

Secondo gli ultimi dati del governo locale, dopo una crescita continua, nel 2013 sono stati nell'ordine di 1,8 milioni i lavoratori filippini ingaggiati oltremare (per il 20% marittimi), mentre una stima dello stesso governo quantifica in quasi 10,5 milioni i connazionali che vivevano all'estero nel 2012, inclusi i migranti temporanei (40,2%) e gli irregolari (12,8%)⁴. Come a dire, pur nella difficoltà di comporre un quadro statistico uniforme, che le migrazioni internazionali – spesso temporanee e reiterate – coinvolgono tuttora, e da decenni, circa un decimo della popolazione nazionale (che, dopo decenni di costante crescita, ha superato i 98 milioni nel 2013).

Il punto di svolta si colloca nel corso degli anni '70 del secolo scorso, quando il paese, sotto il governo dittatoriale di Marcos, doveva fronteggiare i dirompenti effetti di una crescita demografica non adeguatamente sostenuta dall'andamento dell'eco-

nomia. Parallelamente, i Paesi del Golfo erano attraversati da un crescente fabbisogno di manodopera aggiuntiva (che presto avrebbe caratterizzato anche le aree industrializzate dell'Est e del Sud Est asiatici) e Usa, Canada, Australia e Nuova Zelanda assistevano al progressivo assottigliarsi dell'emigrazione europea. Nella concomitanza di questi fattori la promozione su vasta scala del lavoro all'estero finì con l'affermarsi come una valvola di sfogo e compensazione pressoché imprescindibile per il governo filippino, che già nel 1974 col il *Labor Code of the Philippines* definì il quadro generale di quello che sarebbe diventato il programma governativo per il lavoro all'estero (*Overseas Foreign Worker Program*): una misura temporanea che ha finito per diventare stabilmente temporanea, al pari delle difficoltà che segnano il paese. Da Marcos in poi, infatti, il governo nazionale ha sempre promosso e incoraggiato il lavoro oltremare, gestendo e controllando le partenze e gli ingaggi tramite un'apposita agenzia governativa, oggi nota come *Philippines Overseas Employment Administration* (Poea), e offrendo assistenza ai migranti e alle loro famiglie tramite l'*Overseas Workers Welfare Administration* (Owwa)⁵.

Si assiste, quindi, a un progressivo processo di istituzionalizzazione dell'emigrazione che resta tuttora centrale per spiegare la forza e la capillarità della "cultura migratoria" filippina, ovvero per comprendere e valutare la continua crescita dei lavoratori in partenza per l'estero (all'inizio in via quasi esclusiva uomini attratti dall'espansione dell'edilizia infrastrutturale in Medio Oriente, poi in misura sempre crescente – e prevalente dalla metà degli anni '90 – donne).

La promozione dell'emigrazione, in altri termini, ha finito per diventare un fattore determinante per mantenere in equilibrio l'intero Sistema paese, con le rimesse dei connazionali all'estero che arrivano ad incidere per un decimo sul Pil (9,8% nel 2013)⁶. Non stupisce, quindi, la sempre rinnovata insistenza degli organi istituzionali e di governo sulle migrazioni temporanee e reiterate, cui si accompagna l'attenzione al mantenimento dei legami con la madrepatria: l'emigrazione su vasta scala, o meglio l'inserimento occupazionale massivo dei filippini oltremare, ha finito per rappresentare di per sé una strategia di sviluppo (o quanto meno di compensazione della bilancia dei pagamenti), disincentivando l'investimento su piani alternativi.

In questo quadro le migrazioni verso l'Europa (e verso l'Italia) sono solo un tassello tra tanti. La maggioranza dei migranti in partenza dalle Filippine si dirige infatti verso i Paesi del Golfo e i paesi industrializzati dell'Asia orientale (per occupazioni per lo più temporanee e in un quadro di forte precarietà quanto al riconoscimento di diritti e tutele), mentre Usa, Canada e Australia raccolgono la maggior parte dei migranti stabili. L'Europa, invece, è meta soprattutto di migrazioni a lungo termine (che poi finiscono spesso per trasformarsi in permanenti nei fatti), che interessano principalmente due paesi: la Gran Bretagna e l'Italia, con quest'ultima che si distingue tanto per l'attrazione sui flussi, quanto per la quota di filippini residenti sul proprio territorio. I dati del Poea sulle partenze per lavoro evidenziano come l'Italia nell'ultimo decennio sia l'unico paese europeo a comparire tra le prime dieci destinazioni,

seppure con una quota pari appena all'1,3% del totale nel 2013 (esclusi i marittimi) e una graduale perdita di posizioni negli anni più recenti (nona nell'ultimo anno). I dati Eurostat sugli stranieri residenti nell'Ue-27, invece, attestano come si siano stabiliti in Italia oltre i due quinti dei filippini registrati nei diversi paesi membri alla fine del 2012 (44,9%), una quota che la pone in cima alla relativa graduatoria, seguita a distanza dal Regno Unito (22,3%), anche se altre fonti – tra cui le stime del governo filippino (22,4% vs 28,5% del totale europeo) e i dati Onu (2,4% vs 2,3% del totale mondiale) – attestano un maggiore impatto della destinazione britannica.

2.2 L'immigrazione filippina in Italia

Sono nell'ordine dei 166mila i filippini regolarmente soggiornanti in Italia all'inizio del 2014: 165.783 secondo i dati Istat sui titolari di permesso di soggiorno, dei quali 162.655 iscritti nelle anagrafi dei Comuni di residenza. Lo scarto tra i due dati, per quanto contenuto, rimanda innanzitutto al gruppo dei migranti più recenti, in quanto l'iscrizione anagrafica è, per i cittadini non comunitari che si trasferiscono in Italia, un passo successivo all'ottenimento del permesso di soggiorno. Al di là di questa precisazione, si tratta di uno dei gruppi nazionali tradizionalmente più numerosi nel panorama dell'immigrazione straniera in Italia, e di quella asiatica in particolare, di cui è stato nei decenni passati il primo e principale protagonista, scalzato dalla collettività cinese solo all'indomani della regolarizzazione del 2002.

La prima rilevante caratteristica dell'immigrazione filippina in Italia è infatti la spiccata anzianità migratoria maturata dal gruppo, tra i primi ad affacciarsi sul mondo del lavoro italiano quando il paese era ancora attraversato da residuali flussi in uscita. Erano i primi anni '70 del Novecento e a servizio dei ceti più abbienti, in particolare nei maggiori centri urbani, iniziavano a comparire le prime domestiche straniere: eritree, etiopi, somale sulla scia dell'esperienza coloniale, da un lato, capoverdiane e filippine, candidate all'ingaggio grazie all'intermediazione delle reti cattoliche, dall'altro. È il credito proprio delle istituzioni religiose cattoliche nei due paesi, unito alla forte interrelazione delle strutture ecclesiastiche, ad aver rappresentato il fattore determinante per l'apertura e il graduale consolidamento di questo “nuovo” canale migratorio. E proprio la comune fede cattolica, d'altra parte, rappresenterà un aspetto determinante nell'orientare e facilitare i percorsi di socializzazione e di inserimento dei filippini, così come le parrocchie offriranno loro non soltanto luoghi di culto, ma anche spazi di aggregazione e mutuo soccorso.

Data la specifica connotazione delle prime partenze, strettamente orientate all'inserimento nel lavoro domestico, ad arrivare in Italia sono in modo pressoché esclusivo donne: protagoniste di una migrazione autonoma, primo anello di una catena migratoria in cui si sarebbero ribaltati gli abituali rapporti di genere, antesignane interpreti di quei processi di internazionalizzazione ed “etnicizzazione” del lavoro domestico e di cura che avrebbero ridefinito le mappe e i protagonisti dei movimenti migratori internazionali, inclusi quelli in partenza dalle Filippine, e il volto dell'Italia.

Secondo un'indagine dell'Api-Colf, già nel 1976 erano circa 7mila le domestiche filippine in Italia⁷, mentre bisognerà aspettare la metà degli anni '80 perché si strutturino e acquistino gradualmente corpo le catene familiari e, parallelamente, la presenza maschile, che si tradurrà nella progressiva emersione di nuclei domestici indipendenti: una sostanziale novità, favorita dal passaggio delle donne dal lavoro a tempo pieno all'impiego a ore e parallela alla lenta maturazione di una nuova percezione del trasferimento in Italia, non più una mera destinazione di ripiego o un paese di transito, ma un'area di insediamento quantomeno di media-lunga durata. Inizia così un lento processo di stabilizzazione, per molti versi ancora *in fieri* e che si realizzerà in modo più marcato a partire dagli anni '90.

Il decennio successivo sarà infatti caratterizzato da un notevole aumento dei ricongiungimenti, come pure dal parallelo (continuo) rinnovarsi delle migrazioni individuali: due flussi che si compongono nel dar forma a una collettività sempre più strutturata in cui si evidenziano reti già ben avviate, in grado di facilitare l'inserimento dei nuovi arrivati, a cominciare dall'avvio al lavoro nel settore domestico. Con la progressiva crescita della componente maschile non si scardina quel meccanismo di spiccata monolocalizzazione settoriale nell'impiego che dura tuttora e che, nel giro di qualche anno, avrebbe fatto dei filippini il principale esempio di *specializzazione etnica* nel mondo del lavoro nazionale. E anzi, continua a consolidarsi quella visione di stampo pregiudiziale, tuttora molto radicata, che farà dei filippini in Italia i lavoratori domestici per antonomasia e, secondo le logiche e le dinamiche della *discriminazione statistica*, finirà con lo sfociare in una condizione di *segregazione occupazionale* in cui gli stereotipi etnici travalicano e si sovrappongono agli stessi stereotipi di genere.

Aiuta a valutare la progressiva evoluzione del profilo della collettività, la fotografia scattata dai dati Istat sui titolari di permesso di soggiorno, disponibili a partire dagli anni '90. Sappiamo, così, che già alla fine del 1991 erano 36.316 i filippini soggiornanti nel paese (il 5,6% degli stranieri), presenti in oltre un quarto dei casi da almeno 6 anni (26,0%) e in circa un nono da almeno dieci (11,2%). Le donne prevalgono nettamente (67,2%), arrivando a coprire circa 8 presenze su 10 nel gruppo di quelli presenti da almeno dieci o sei anni.

Ancora a sottolineare l'anzianità migratoria del gruppo, già nel 1986, la regolarizzazione indetta con legge n. 943 porta all'emersione di circa 7mila filippini (su 105mila sanati), mentre tra i 218mila regolarizzati nel 1990, i filippini saranno ben 13.684 e ben 21.406 (su 244.492) nel 1995 (inferiori solo a marocchini, tunisini e senegalesi nei primi due casi e a marocchini e albanesi nel terzo).

Come tali risultanze suggeriscono, in particolare negli anni '80 e '90, non mancano gli ingressi irregolari, che si realizzano per lo più tramite l'intermediazione di finte agenzie turistiche, mentre a facilitare l'inserimento in Italia, in attesa di un'occasione di emersione, sono le stesse reti intracomunitarie. Nonostante l'innegabile coinvolgimento nelle dinamiche dell'irregolarità, però, non è mai emerso a livello

locale o nazionale un qualsiasi processo di assimilazione dei membri della collettività allo stereotipo del migrante irregolare⁸. Si andava già definendo e fissando, al contrario, un'immagine dell'immigrazione filippina come processo sostanzialmente a-problematico per la società di insediamento⁹: un'immagine a sua volta ampiamente stereotipata, per quanto in senso positivo.

In ogni caso, proprio gli effetti delle prime regolarizzazioni sono un fattore di innegabile importanza per la crescita dei soggiornanti filippini nel paese (o meglio di quelli osservabili attraverso le statistiche ufficiali), mentre relativamente più contenuto sarà il loro coinvolgimento nei successivi procedimenti del genere, in un quadro migratorio nel quale si va affermando il protagonismo dell'area est europea e, rimanendo nel contesto asiatico, il crescente impatto della presenza cinese.

Anche in virtù di questi andamenti, se alla fine del 1996 i filippini risultano ancora il terzo gruppo nazionale più numeroso tra gli stranieri in Italia (il primo tra gli asiatici), col passaggio al nuovo millennio la collettività perderà gradualmente posizioni. E anche l'evoluzione più recente, per quanto sempre orientata alla crescita, non vede i filippini distinguersi per ritmi di aumento particolarmente sostenuti. Così, se tra la fine del 1991 e la fine del 2001 la collettività è quasi raddoppiata (+85,2%), il suo impatto tra l'insieme degli stranieri appare in lieve diminuzione (5,6% vs 4,6%), secondo un andamento che si accentua negli anni successivi, come evidenziato dalle tavole in calce al capitolo. Questa progressiva perdita di rilevanza non relegherà comunque i filippini a un ruolo marginale nel panorama migratorio italiano e all'inizio del 2014 questi rappresentano ancora la quinta collettività più numerosa tra i soggiornanti non comunitari, con un'incidenza del 4,3% sul totale (sesta, nel caso dei residenti, il 3,3% degli stranieri).

Al di là della mera evoluzione quantitativa, quel che più si evidenzia negli ultimi anni è l'affermazione di sempre più diffusi processi di radicamento a carattere familiare, con un crescente impatto di minori e seconde generazioni, chiamati a riempire quel vuoto di silenziosa invisibilità che sembra essersi infittito negli anni intorno al gruppo. La forza e il peso della componente più stabile e radicata a livello familiare è ben attestata dai dati, che descrivono una collettività in cui la prevalenza delle donne, per quanto persistente, non è più schiacciante (57,5% del totale vs il 67,2% del 1991), i soggiornanti di lungo periodo superano la metà del totale (50,9%), tra i soggiornanti a termine oltre un terzo è presente per motivi familiari (36,2%) e i minori incidono per oltre un quinto (21,5%). Tra questi ultimi, inoltre, i nati in Italia sono nettamente prevalenti, nella misura di quasi 8 su 10 nel 2010 (79,2%), e solo nel 2013 si sono contate 1.859 nuove nascite.

Una collettività *in fieri*, quindi, protagonista di un lento processo di ridefinizione, tuttora in corso, che ne va gradualmente smorzando le caratteristiche più peculiari, ma ancora incompiuto e accompagnato dalla persistenza di un modello migratorio individuale, a carattere temporaneo e strettamente orientato a rispondere alle esigenze del paese di origine.

Tali linee di evoluzione ben si adattano a descrivere anche le caratteristiche dell'insediamento nella città di Roma, che fin dall'inizio ha rappresentato (e continua a rappresentare) una delle principali aree di approdo delle migrazioni filippine verso l'Italia.

2.3 La predilezione per l'area romana

In ragione di un'immigrazione di stampo economico strutturata fin dall'inizio intorno alla domanda di lavoro domestico, ancora incipiente nell'Italia degli anni '70 e concentrata tra i ceti più abbienti dei grandi centri urbani, l'area romana ha rappresentato fin dall'inizio un polo di insediamento privilegiato per i migranti filippini. E questo ruolo, per quanto gradualmente ridimensionato negli anni, dura tuttora, alimentato tanto dalla persistenza della domanda che dall'attrazione esercitata da sempre più strutturate catene migratorie.

L'insediamento territoriale dei filippini, in altri termini, trova tuttora il suo fulcro nelle città di Roma e Milano (dove risiedono nel 48,6% dei casi) e anzi, a guardare gli andamenti più recenti, la Capitale sembra evidenziarsi per una crescente capacità di attrarre e trattenere i filippini in Italia: per quanto possano aver influito su tali evoluzioni le problematiche revisioni statistiche indotte dal Censimento del 2011¹⁰, infatti, la quota già rilevante di quelli insediati nell'Urbe è significativamente aumentata negli ultimi dieci anni, passando dal 20,4% dell'inizio del 2004, al 26% del 2014. Nel frattempo, i residenti filippini conteggiati dall'Istat sul territorio della città sono aumentati del 185,8%, passando da 14.800 a 42.297 persone, a fronte di un aumento medio nazionale del +150,4%¹¹.

Resta evidente, quindi, la vocazione urbana e "romana" delle migrazioni filippine verso l'Italia, come pure il ruolo di tutto rilievo che la collettività gioca nella Capitale: i filippini sono il secondo gruppo nazionale tra i residenti stranieri della città (come pure della provincia, oggi Città metropolitana di Roma Capitale) e il primo tra gli asiatici.

La specifica attrazione della metropoli romana sui migranti filippini è ulteriormente evidenziata dal confronto con i dati regionali: quelli residenti nel Lazio restano raccolti sul territorio dell'Urbe nella misura di oltre 9 casi su 10 (91,0%, un valore che arriva al 95,4% se si restringe l'analisi alla sola provincia di Roma).

2.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

I dati dell'anagrafe di Roma Capitale descrivono una distribuzione tra i vari quartieri della città tuttora fortemente condizionata dalla spiccata canalizzazione nel comparto della collaborazione domestica. I filippini, infatti, tendono tradizionalmente a concentrarsi nelle aree abitate dai ceti più elevati della Capitale, quelle stesse aree in cui prestano servizio e nelle quali (o nei pressi delle quali) si sono tendenzialmente raccolti, secondo un modello insediativo che il graduale passaggio da un servizio a tempo pieno a uno a ore ha solo sfumato nel senso di una maggiore dispersione verso

le aree meno costose (e a ridosso delle zone più prettamente residenziali). Ecco quindi che, da un lato, si delinea una distribuzione più omogenea rispetto ad altri gruppi e, dall'altro, non emerge alcuna tendenza a caratterizzare "eticamente" gli spazi.

Il quadrante nord orientale della città, a partire dal Centro, con gli attuali municipi I (9,4% del totale) e II (12,3%), e quindi le aree immediatamente a ridosso, fino agli insediamenti residenziali entro e al di là del Gra, con gli attuali III (8,0%), XIV (10,1%) e XV municipio (12,2%), rappresentano tuttora le aree in cui i filippini appaiono maggiormente concentrati, anche a seguito di una graduale diminuzione della loro presenza (almeno in termini relativi) nei territori del quadrante occidentale. Vi si raccolgono, nell'insieme, in oltre la metà dei casi (52,0%) e in oltre un caso su cinque nei due municipi più centrali (21,7%), che pure presentano un'estensione territoriale relativamente ridotta. Si evidenziano, in seconda battuta, i municipi del quadrante ovest (attuali XI 7,0%, XII 6,0% e XIII 6,7%), che, pur con un peso ridimensionato rispetto agli anni '90¹², continuano a distinguersi per raccogliere un quinto dei filippini iscritti in anagrafe (19,7%). Infine, una presenza di rilievo si evidenzia negli attuali municipi V (6,5%) e VII (6,5%), a sud est delle aree più centrali e che si caratterizzano, al pari di quelli già elencati, tanto per la presenza di aree residenziali che di quartieri più popolari e di tradizionale concentrazione della popolazione immigrata.

Scendendo nel dettaglio delle zone urbanistiche, possiamo cogliere meglio la specificità di un tale modello di insediamento territoriale che si sviluppa proprio a partire dalle aree (spesso residenziali) abitate dai ceti più abbienti e, quindi, si allarga alle aree limitrofe più accessibili in termini di costi per l'abitazione. Così, le aree di maggiore concentrazione sono quelle della Tomba di Nerone nell'attuale XV municipio (4,3%), di Primavalle nel XIV (4,3%) e dei Parioli (3,6%) e il quartiere Trieste (3,6%) nel II municipio.

Si realizza, quindi, un insediamento diffuso e gradualmente allargato alle aree più popolari, secondo un'evoluzione che, verosimilmente, si svolge in parallelo alla graduale emersione di nuclei insediativi autonomi.

2.4 Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

2.4.1 I filippini nel mondo del lavoro romano

Le traiettorie di inserimento al lavoro dei filippini insediati nell'area romana ripercorrono le logiche e le dinamiche già tratteggiate a livello nazionale, tanto più che la spiccata e consolidata capacità della Capitale di attrarre e trattenere i membri della collettività deriva direttamente proprio dal più alto livello di domanda di lavoro domestico tipica delle aree metropolitane. E, d'altra parte, è proprio a partire dall'esperienza delle prime domestiche arrivate dalle Filippine già nel corso degli anni '70 che si sono via via modulati i percorsi di avvio al lavoro ancora oggi caratteristici di gran parte della collettività: percorsi agevolati dall'intermediazione degli stessi connazionali e, ancor prima, della capillare e solida rete delle parrocchie (che per i filippini

hanno continuato a rappresentare un'importante fonte di sostegno e accreditamento, tanto rispetto all'accesso al lavoro che, più tardi, all'abitazione).

L'ambivalenza di una tale condizione, confermata nel corso dell'intervista¹³, è evidente, in quanto, da un lato, semplifica l'avvio al lavoro, garantendo ingaggi "semplici" e tendenzialmente stabili, nonché una certa massimizzazione del risparmio (nel caso del lavoro a tempo pieno), mentre, dall'altro, restringe il ventaglio di opportunità, rendendo particolarmente complesso l'avvio di percorsi di mobilità occupazionale (non solo verticale, ma anche orizzontale). Una condizione che oggi è ulteriormente problematizzata dalla prolungata fase di crisi, davanti alla quale il comparto ha finito per rappresentare una sorta di "settore rifugio".

Gli archivi Inail sugli assicurati nati all'estero – che permettono di scendere nel dettaglio provinciale –, ci dicono di 16.718 lavoratori di origine filippina per i quali l'Istituto nel corso del 2013 ha registrato almeno un rapporto di lavoro nella provincia di Roma, pari a oltre un settimo di tutti i connazionali registrati in Italia (15,3%). Le donne rappresentano tuttora la maggioranza (57,0%) e, rispetto agli uomini, appaiono più concentrate nel lavoro alle dipendenze delle famiglie. Se infatti il comparto raccoglie mediamente un terzo dei filippini occupati nell'area romana (33,6%), questa quota sale al 44,4% tra le donne.

Da un lato, quindi, il protagonismo del comparto domestico resta tuttora centrale, dall'altro, si cominciano ad evidenziare delle non marginali aperture verso altri comparti, a partire dalle attività di "informatica e servizi alle imprese", una categoria occupazionale che, nel caso degli immigrati, si riferisce soprattutto a mansioni quali addetti alle pulizie, al giardinaggio e simili, ovvero – a ben guardare – attività riconducibili alle mansioni dei lavoratori domestici, per quanto svolte in una cornice molto diversa e sganciate dalla tradizionale dipendenza dai nuclei familiari (con tutto ciò che questo implica, anche in relazione alle occasioni di contatto con la collettività autoctona). Svolgono attività di servizio alle imprese il 20,9% degli occupati filippini nella provincia romana, una quota analoga a quella calcolata sulle sole donne (21,5%) e significativamente più elevata della media nazionale (16,1%). Nell'insieme, quindi, lavoro domestico e servizi alle imprese raccolgono oltre la metà dei filippini occupati nell'area romana (55,1%).

Seguono, con quote superiori al 5%, le attività di alloggio e ristorazione (8,1% e 3,9% nel caso delle donne), i servizi pubblici (7,1% e 4,7% tra le donne), il comparto "sanità e servizi sociali" (6,0% e 7,6%) e il commercio al dettaglio (5,7% e 4,7%).

È evidente la netta predilezione per il settore dei servizi che arriva a raccogliere oltre 9 occupati filippini su 10 (92,8%), un dato di circa 10 punti superiore alla media nazionale (81,2%). Poco più che residuale, di riflesso, appare la partecipazione al settore agricolo (1,3%) e a quello industriale (2,9%).

I dati sui movimenti occupazionali, e quelli sui nuovi assunti in particolare (che mediamente incidono per il 4,9% sul totale dei filippini occupati a Roma), confermano questi andamenti, ovvero la persistente prevalenza degli ingaggi nel settore

domestico e la parallela apertura a nuovi tipi di impiego. I nuovi assunti – ovvero i lavoratori di origine filippina assunti per la prima volta nel sistema occupazionale romano (e italiano) nel 2013 – si concentrano innanzitutto nelle attività a servizio delle famiglie (30,9% e 41,1% nel caso delle donne) e, quindi, nei servizi alle imprese (19,1%). A seguire, il comparto dei trasporti (10,6%, ma solo il 2,0% tra le donne), che raccoglie alla fine dello stesso anno il 3,3% degli occupati (uomini nel 79,4% dei casi), le attività ristorativo-alberghiere (8,5%), i servizi pubblici (8,3%) e il commercio al dettaglio (5,4%).

In questo quadro, poco diffuso, a Roma come altrove, è il lavoro autonomo, a cui i filippini restano in larga parte estranei, anche in ragione di una forte propensione al risparmio finalizzato all’invio di rimesse. I dati della Camera di Commercio di Roma attestano la presenza di appena 174 filippini titolari di imprese individuali (lo 0,6% dei titolari nati all’estero sul territorio comunale), con una predilezione, da un lato, per le attività commerciali (25,9%) e, dall’altro, per i servizi alle imprese (29,9%). Analogamente tra i soggiornanti filippini nella provincia romana solo lo 0,3% risulta presente per motivi di lavoro autonomo. E, come confermato nell’intervista, l’imprenditorialità e l’investimento produttivo delle risorse accumulate si rivolgono semmai più verso il paese di origine (a beneficio dei congiunti lì rimasti o in vista di un più o meno prossimo rientro) che verso l’Italia.

2.4.2 L’inserimento sociale letto attraverso i dati

Attraverso i dati statistici è possibile focalizzare una serie di elementi utili a valutare il grado di avanzamento dei processi di inclusione della collettività, anche a livello locale. I dati sui titolari di permessi di soggiorno, innanzitutto, ci parlano di un gruppo sempre più radicato sul territorio tramite percorsi di insediamento a lungo termine e in misura crescente a carattere familiare, per quanto come “rallentati” rispetto all’insieme dei gruppi presenti (e di quelli di più antico insediamento in particolare), in ragione della persistente influenza delle migrazioni autonome (soprattutto femminili) e della diffusa convinzione del carattere temporaneo del trasferimento.

Sono 44.824 all’inizio del 2014 i soggiornanti filippini in provincia di Roma, per il 59,3% donne: una quota lontana dalla prevalenza schiacciante degli anni scorsi, per quanto ben superiore alla media di tutti i non comunitari presenti nell’area (50,1%). Parallelamente i dati Istat sui residenti filippini nella città di Roma attestano un’incidenza femminile del 58,8%.

Nell’insieme, a livello provinciale, secondo i dati del Ministero dell’Interno¹⁴, in oltre i due quinti dei casi si tratta di titolari di un permesso a tempo indeterminato (43,2%): primo segnale di un insediamento stabile o quanto meno a lungo termine e degli avanzati percorsi di inserimento avviati da una quota considerevole della collettività. D’altra parte, la distanza tra l’incidenza dei lungosoggiornanti sull’insieme dei filippini rispetto all’intero gruppo dei non comunitari in provincia di Roma (43,2% vs 46,7%), si fa spia del relativo “ritardo” delle dinamiche di stabilizzazione avviate

dai primi (tanto più in ragione della loro spiccata anzianità migratoria) come pure della scarsa attenzione ai vantaggi che il diritto a un soggiorno a tempo indeterminato garantisce.

Analoghe osservazioni valgono anche in relazione ai motivi di soggiorno, che ci dicono di un peso crescente dei motivi di famiglia, che superano ormai un terzo del totale (34,7%), pur a fronte di una media relativa all'insieme dei non comunitari nell'area romana che sfiora i due quinti (39,5%). Parallelamente i soggiornanti per motivi di lavoro, per quanto in relativa diminuzione, rappresentano il 60,6% del totale, a fronte di una media del 42,1%. Se ne deduce la continuità delle migrazioni per motivi di lavoro, veicolate e avvantaggiate dal favore che la programmazione degli ingressi per lavoro ha riservato al settore domestico e, quindi, dall'inclusione delle Filippine tra i paesi destinatari di quote privilegiate nell'ambito dei decreti sui flussi.

Si evidenzia, dunque, tanto la persistenza di un modello migratorio improntato alle migrazioni autonome finalizzate all'inserimento lavorativo e tutte proiettate verso il paese di origine, quanto la sua parallela e graduale ridefinizione nel senso di un crescente radicamento sul territorio romano. A darne conferma la crescente presenza di minori che nella provincia romana rappresentano ormai un quinto dei soggiornanti (19,5%). Tra questi, sempre più numerosi sono i nati direttamente sul posto, che però – come ripetutamente sottolineato nell'intervista – non raramente si trovano ad affrontare difficoltà di inserimento analoghe (e anzi accentuate) a quelle dei ricongiunti. E questo in ragione di una prassi piuttosto diffusa tra i filippini insediati nell'area romana, per quanto in graduale diminuzione, ovvero la consuetudine di affidare i figli, subito dopo la nascita, alla cura dei nonni rimasti nelle Filippine, per poi richiamarli in Italia – tramite la via del ricongiungimento – prima del compimento della maggiore età. Questo ha portato molti ragazzi a vivere un *doppio sradicamento* e a soffrire particolarmente l'inserimento in Italia, in ragione di un radicale cambiamento nello stile di vita: nelle Filippine, godendo delle rimesse inviate dai genitori e delle cure pazienti dei nonni, i ragazzi crescono in uno stato di privilegio rispetto ai coetanei e, una volta a Roma, si trovano a fronteggiare una realtà opposta, che li vede relegati a uno status subalterno, legato (e continuamente ricondotto) alla condizione di lavoratori domestici dei genitori. Una tale condizione, accentuata dalle difficoltà di interazione indotte dalla barriera linguistica, rappresenta un fattore di rilievo – è stato sottolineato – per comprendere la dispersione scolastica che, negli anni passati più che oggi, ha caratterizzato il loro inserimento.

I dati sulla presenza nelle scuole romane confermano la crescente presenza di bambini e ragazzi in età scolare e segnalano, parallelamente, la persistenza di percorsi distanti da quelli dei coetanei italiani, in particolare nel passaggio alle secondarie di II grado. Sono 4.770 gli studenti filippini iscritti nelle scuole del comune di Roma nell'a.s. 2013/14 (il 19,8 % del totale nazionale, 4.924 considerando l'intera provincia), concentrati in primo luogo nella scuola primaria (36,4%) e, quindi, nella secondaria di I grado (23,2%) e II grado (23,1%), mentre ridotta è la quota degli

iscritti alla scuola dell'infanzia. Quello che si vuole evidenziare, in ogni caso, è la netta canalizzazione verso gli istituti tecnici e professionali, che raccolgono il 69,6% degli iscritti alle scuole superiori: un dato, come confermato nell'intervista, che rimanda alla prevalente aspirazione a un rapido inserimento occupazionale che permetta di alleviare gli sforzi dei genitori. Si rende così più complesso l'avvio di diffusi percorsi di mobilità socio-occupazionale, già ampiamente condizionati dai fattori sopra esposti, che ricadono tanto sui genitori che sui loro figli. E anzi, sono proprio i figli a subire maggiormente i condizionamenti imposti non solo dal pregiudizio e dallo stereotipo che si è radicato all'interno del corpo sociale italiano e romano, ma anche dalla coesione del tessuto comunitario che, unito alla continua tensione verso il paese di origine, ha portato a uno scarso investimento sui processi di integrazione.

In ogni caso, oggi, a pagarne le spese, sono anche le classi più anziane. Gli ultra65enni cominciano infatti a costituire un gruppo di rilievo, rappresentando il 4,0% dei filippini soggiornanti in provincia, ma la scarsa consuetudine con la lingua italiana ne ostacola un rapporto lineare con le strutture del Ssn, mentre il disinteresse verso l'acquisizione di un titolo di lungosoggiorno (cui pure avrebbero avuto diritto), unito alla scarsa contribuzione previdenziale e all'esposizione al sommerso proprie del settore domestico, impedisce loro sia di accedere all'assegno sociale che di aver diritto a una pensione.

Anche per questo, l'universo associativo dei filippini a Roma comincia a prestare loro crescente attenzione. E proprio la rete dei connazionali, e in particolare le comunità cattoliche raccolte intorno alle parrocchie e alle strutture associative che vi si legano – prima tra tutte la cappellania filippina presso la Basilica di S. Prudenziana – costituiscono il primo, se non l'unico, ambito di socializzazione dei soggetti più anziani. Oggi, in ogni caso, non è più così e la stessa rete associativa non gravita più esclusivamente intorno alla rete delle parrocchie e all'esigenza della mutua solidarietà tra connazionali, ma si è gradualmente data l'obiettivo di promuovere un confronto costruttivo con la società circostante e i suoi rappresentanti istituzionali, nonché di promuovere tra i ragazzi la conoscenza della lingua e della cultura filippina. Le stesse associazioni, inoltre, cominciano a essere consapevoli del loro fondamentale ruolo di congiunzione con il paese di origine, in particolare per la promozione di iniziative di solidarietà che cominciano a orientarsi anche nell'ottica del co-sviluppo. Su un piano prettamente quantitativo, però, la rete comunitaria strutturata intorno alle parrocchie appare tutt'oggi prevalente: l'ultimo aggiornamento del monitoraggio condotto dalla Caritas e dalla Migrantes di Roma attesta la presenza di ben 54 centri cattolici facenti capo a filippini presso le parrocchie della città (esclusa la cappellania etnica), concentrati nel I municipio (18), cui si aggiunge una comunità filippina avventista, mentre la mappatura condotta da IDOS per il Ministero del Lavoro attesta 8 associazioni di filippini sul territorio cittadino (9 a livello regionale)¹⁵.

Ancora, a sottolineare la maturata e crescente consapevolezza dell'importanza

dei processi di inte(g)razione, i filippini sono ben rappresentati nel gruppo dei Consiglieri aggiunti, eletti nella penultima giunta con un ruolo consultivo (oltre al rappresentante per l'Asia presso il comune, sono stati eletti dei filippini negli ex municipi I, II, IX, XIII, XV, XVI e XX).

2.4.3 La dimensione transnazionale e i legami con le Filippine

Come più volte riaffermato anche nel corso dell'intervista, tra la comunità filippina è molto sentito il richiamo verso il paese di origine, sia sul piano di un vivissimo sentimento di appartenenza alla comunità nazionale e, quindi, di partecipazione alle esigenze del traballante assetto economico del paese, sia rispetto alla forza dei legami parentali e della dipendenza dalle rimesse dei familiari lì rimasti.

Le Filippine, non a caso, rappresentano il quarto paese di destinazione dei flussi di denaro in partenza dall'Italia tramite canale bancario o *moneytransfer* (quasi 340 milioni di euro nel 2013, il 6,2% del totale, nonostante il vistoso calo registrato nell'ultimo anno -7,3%). Di queste rimesse, circa un terzo (32,9%) sono state inviate dalla provincia di Roma, prima provincia di origine dei flussi di denaro diretti verso l'arcipelago (seguita da Milano, 30,7%). Analogamente, le Filippine rappresentano il secondo paese di destinazione delle rimesse in partenza dalla provincia romana.

Davanti a tale flusso di denaro, quello che resta da promuovere è un suo investimento produttivo. Ad oggi, infatti, si tende a utilizzare le rimesse in larga parte per acquistare beni di consumo, tanto che da più parti si sottolinea come tra gli effetti di questo incessante afflusso ci sia il diffondersi di un modello consumistico di stampo occidentale, più che un effettivo contributo al rilancio dell'economia nazionale. Gli stessi *leader* di comunità sono consapevoli di questa esigenza e, durante l'intervista, è stato sottolineato (ed encomiato) l'operato della *Pilipinas Ofspes*, un'associazione fondata dai filippini di stanza alla Fao (con sede a Roma) che ha promosso uno specifico programma di formazione per un uso consapevole e produttivo delle risorse guadagnate tramite il lavoro all'estero, gradualmente diffuso nei vari paesi della diaspora. Parallelamente, soprattutto negli anni più recenti, l'universo associativo romano ha preso crescente consapevolezza del rilevante ruolo di *agency* che può svolgere, anche a livello transnazionale (tanto rispetto all'informazione dei singoli, quanto sul piano della promozione di iniziative di sostegno alla madre patria) grazie alla collaborazione con analoghi soggetti *in loco*. Così, si tenta di canalizzare le risorse raccolte, per esempio in occasione di cicloni o terremoti, non destinandole genericamente al tamponamento dell'emergenza, ma alla (ri)costruzione delle infrastrutture e, gradualmente, ci si sta aprendo anche alle logiche del co-sviluppo propriamente detto. In ogni caso, per quanto si delinei una realtà assolutamente promettente e carica di potenzialità, al momento lo sviluppo diffuso di un'impresarialità a carattere transnazionale, da un lato, e la valorizzazione produttiva su vasta scala delle rimesse (tanto più nell'ottica del co-sviluppo), dall'altro, appaiono dei risultati che necessitano di tempo, impegno e specifica attenzione.

3. L'immigrazione bangladesese in Italia. Percorsi di inserimento nell'area romana

3.1 *Probashi. I lavoratori bangladesi nel mondo e in Italia*

Il Bangladesh è uno dei principali paesi di origine di flussi migratori internazionali: flussi complessi e dalle radici profonde, su cui oggi si riverberano anche gli effetti dei cambiamenti climatici, davanti ai quali la tradizionale distinzione tra migrazioni forzate e volontarie sembra quasi sfumare.

Secondo i dati dell'Onu, nel 2013 i cittadini del Bangladesh emigrati all'estero sono nell'ordine dei 7,8 milioni, pari a un ventesimo della popolazione nazionale (5,0%), mentre le statistiche del governo bangladesese attestano oltre 409mila partenze per un ingaggio all'estero (spesso temporaneo) solo nel corso del 2013 (con un picco di 875mila nel 2008, all'indomani del ciclone Sidr).

Ben si capisce, quindi, il rilevante impatto del fenomeno sull'intero Sistema Paese, a partire dal suo assetto economico. Le rimesse inviate dai connazionali all'estero arrivano ad incidere per oltre un decimo sul Pil nazionale (il 10,7% nel 2013)¹⁶ e sono generalmente considerate come una fonte di sostentamento vitale per le famiglie rimaste in patria, come pure per l'equilibrio del bilancio statale, nonché – di riflesso – un nodo pressoché ineludibile per l'implementazione di una qualsiasi strategia di sviluppo.

A fronte di un quadro demografico segnato da un continuo aumento della popolazione e che pone il paese tra le aree più densamente popolate al mondo, d'altra parte, quasi un terzo dei bangladesi vive sotto la soglia di povertà (il 31,5% del totale nel 2010), in un contesto di profonda e diffusa indigenza le cui radici affondano fin negli anni della colonizzazione britannica.

L'esperienza coloniale, infatti, ha inciso profondamente sulle strutture economiche e sociali dell'area fino a trasformarla da importante polo commerciale e culturale, in un territorio in evidente declino, con un assetto socio-economico di stampo semif feudale e segnato da divisioni di carattere religioso: un quadro di deprivazione che le tormentate vicende politiche a seguire – che hanno portato alla divisione dall'India e all'accorpamento al Pakistan prima (1947) e all'indipendenza poi (1971) – non hanno certo aiutato ad alleggerire.

All'origine delle articolate catene migratorie bangladesi, d'altra parte, troviamo le stesse flotte coloniali inglesi e quindi i *lashkar* (lavoratori a basso costo sulle imbarcazioni e presso i porti) che, in qualche caso già dalla fine del Settecento, cominciano a stabilirsi più o meno temporaneamente nelle aree portuali in cui attraccano, a partire dai *docks* londinesi (ma anche a Singapore, Hong Kong e negli Usa)¹⁷.

È solo tra gli anni '30 e gli anni '40 del Novecento, comunque, che nella capitale britannica il loro numero comincia a crescere e i marinai da *lashkar* iniziano a trasformarsi in emigrati: *probashi* secondo il vocabolario bangladesese (“abitante di fuori”), una denominazione cui presto si affiancherà quella di *londoni*. Si andava così formando in Inghilterra il nucleo di quella che tuttora rappresenta la principale presenza bangladesese oltre i confini asiatici: un insediamento che almeno dagli anni '60 assumerà un carattere stabile e familiare, secondo un processo accelerato

a seguito dell'*Immigration Act* del '71 (che poneva inedite limitazioni all'immigrazione dalle ex colonie).

Non stupisce, quindi, la progressiva adozione da parte del governo nazionale di una politica favorevole all'emigrazione, con l'avvio già a metà degli anni '70 di un programma di lavoro all'estero e la creazione, alla fine del 2000, del *Ministry of Expatriates Welfare and Overseas Employment*, finalizzato a valorizzare l'occupazione oltreconfine e offrire sostegno e assistenza ai lavoratori espatriati. È di qualche anno dopo, invece, il superamento di una riserva che limitava l'emigrazione per lavoro ai soli uomini (2003)¹⁸, un cambiamento che ha indotto un maggior coinvolgimento delle donne nel fenomeno, anche se la loro partecipazione alle migrazioni resta per lo più ancorata ai percorsi di ricongiungimento familiare.

In ogni caso, è a partire dalla metà degli anni '70, che l'emigrazione (economica) dal Bangladesh comincia ad assumere i tratti di un fenomeno di massa, sostenuto *in primis* dalla crescente domanda di manodopera nei Paesi del Golfo (e in Libia) e promossa dagli stessi indirizzi governativi. Si strutturano quindi quelle che tuttora rappresentano le principali direttrici migratorie dei lavoratori bangladesi, come pure aumentano le partenze per il Nord America. Più tardi emergeranno come destinazioni di rilievo anche i paesi industrializzati dell'Asia orientale (Singapore e la Malaysia), cui si affiancano gli spostamenti (spesso irregolari) verso l'India, con il loro seguito di problematiche di carattere linguistico-culturale e religioso.

In un quadro così composto, le migrazioni verso l'Italia sono più tardive e sostanzialmente dipendenti dai cambiamenti geopolitici (guerra del Golfo) e dalla saturazione dello sbocco britannico. Con gli anni, però, hanno finito per rappresentare un flusso degno di nota tanto da fare del nostro paese il principale territorio europeo di approdo delle migrazioni più recenti.

Quanto al primo aspetto, dai dati del Governo bangladesi si evince come l'Italia sia l'unico paese del Vecchio Continente, insieme alla Gran Bretagna, a figurare nella lista delle principali destinazioni dei bangladesi ingaggiati all'estero dal 1976 ad oggi, con una quota superiore a quella britannica, per quanto minima: l'1,2% del totale nel 2013. Quanto al secondo aspetto, i dati Eurostat sugli stranieri residenti nell'Ue-27 attestano che si raccolgono in Italia il 42,8% dei bangladesi registrati nelle anagrafi dei vari Stati membri alla fine del 2012, una quota addirittura superiore a quella britannica (40,2%), anche se il confronto con altre fonti ribadisce il primato del Regno Unito, dove peraltro sono ben più diffuse le naturalizzazioni. È il caso delle statistiche dell'Onu, che individuano proprio nella Gran Bretagna il principale paese europeo di insediamento, con 62,7% del totale continentale *vs* il 21,4% dell'Italia.

3.2 L'immigrazione bangladesi in Italia

Sono nell'ordine dei 130mila i cittadini del Bangladesh in Italia all'inizio del 2014: 127.861 secondo i dati Istat sui permessi di soggiorno, dei quali 111.223 iscritti nelle liste anagrafiche.

Come già rilevato, la distanza tra i due dati caratterizza maggiormente le collettività segnate da ritmi d'aumento particolarmente intensi nel corso degli ultimi anni, come quella bangladese. Benché l'immigrazione dal Bangladesh affondi le proprie radici già negli anni '80 del secolo scorso, infatti, è solo dal decennio successivo che si afferma come una componente non marginale del quadro immigratorio italiano, grazie a una crescita particolarmente sostenuta che ne ha fatto la nona collettività straniera del paese (quarta tra le asiatiche, dopo Cina, Filippine e India).

Il punto di svolta si colloca a cavallo degli anni '80 e '90, quando i paesi dell'Europa mediterranea diventano i nuovi territori di ingresso al vecchio Continente, finendo con l'accogliere nel giro di pochi anni un numero di bangladesi inferiore solo al Regno Unito. Al di là degli arrivi sporadici registrati negli anni precedenti, quindi, è solo nel pieno del *boom* immigratorio italiano che la presenza bangladese emerge come un soggetto di rilievo. E un ruolo determinante, in questo senso, lo ha giocato la regolarizzazione del 1990, non a caso definita come un "evento epocale" per l'immigrazione dal Bangladesh verso l'Italia, in grado di trasformare una presenza fino ad allora sotterranea in una collettività di rilievo e con una rapidità di crescita superiore a quella sperimentata nel Regno Unito¹⁹.

Un passaggio, questo, che aiuta a delineare uno dei tratti più caratterizzanti le migrazioni dal Bangladesh: la forza e la portata dei *network* migratori, a carattere transnazionale, che si attivano con grande reattività, reindirizzando i flussi in parallelo e in conseguenza dei mutamenti normativi dei paesi di destinazione. Si strutturano così solide e allo stesso tempo flessibilissime catene migratorie, parte di reti molto articolate e con una spiccata capacità di raccordo e indirizzo dei *probashi*, che affondano le proprie radici nella consuetudine dei bangladesi ai rapporti "internazionali", ovvero nel respiro "cosmopolita" di un territorio tradizionalmente al centro di rotte commerciali intercontinentali. Questa sorta di tratto transnazionale dell'identità bangla appare quindi determinante per inquadrare in modo adeguato tanto l'estensione e le proporzioni dei processi migratori che nascono e si strutturano nel paese, quanto il ruolo imprescindibile (e molteplice) giocato dall'intermediazione, dalle radici altrettanto profonde. I primi "mediatori", prototipo di una figura che oggi conosce molteplici declinazioni, rimandano direttamente al sistema di reclutamento dei marinai di stanza sulle navi inglesi (*lashkar*), ingaggiati tramite specifiche figure (*serang*), la cui opera di selezione si basava innanzitutto sulle reti di solidarietà locali e di lignaggio²⁰.

Rimanda dunque a una tale consuetudine, variamente reinterpretata nell'era delle grandi migrazioni di massa, la spiccata capacità dei *network* migratori bangladesi di plasmare i flussi e le stesse dinamiche di insediamento dei *probashi*. E ben si capisce, in questo quadro, il ruolo strategico giocato dei primi arrivati: è a partire da loro che si attivano le catene migratorie, sono loro che richiamano i *probashi* in occasione della regolarizzazione del '90 (e degli analoghi procedimenti successivi) ed è intorno a loro, e alla cultura migratoria di cui sono espressione, che si delineano alcune di

quelle caratteristiche che tuttora contraddistinguono il profilo della collettività. Tra queste, la spiccata prevalenza della componente maschile e un modello di inserimento condizionato dalla coesione del tessuto comunitario, che pur articolandosi in una crescente complessità, induce a parlare di *encapsulated communities*²¹: comunità raccolte in determinate aree territoriali in cui si riproducono gli elementi caratteristici dell'identità nazionale del gruppo, a partire dalla centralità del modello delle *household*. Con questo termine, in Bangladesh, si indica generalmente la famiglia allargata: un'unità sociale e residenziale di base di cui anche i bangladesi all'estero tendono a riprodurre le caratteristiche, seppure rimodulate in base alle nuove condizioni. Se infatti le *household* asiatiche si strutturano tutte intorno ai legami parentali, questa caratteristica viene meno in terra d'immigrazione, in particolare nelle prime fasi dell'insediamento, di cui sono esclusivi protagonisti giovani maschi soli. La loro coabitazione è del tutto occasionale e perlopiù ristretta in piccoli spazi e, non a caso, in luogo di *household* si utilizza la definizione di *bachelors'house*.

All'origine di un tale modello abitativo – funzionale ad abbattere i costi dell'alloggio e a superare i vincoli di legge nel caso degli irregolari – si pongono proprio i primi arrivati, che raggiunta una certa stabilità socio-economica attivano le proprie risorse in favore dei connazionali, talvolta avviando una sorta di impresa informale del subaffitto, secondo un modello (segnato dalla criticità del sovraffollamento) che tenderà a riprodursi nel tempo e che, in qualche caso, assocerà ai modelli clientelari i meccanismi speculativi offerti dal territorio²².

Analogamente, questi mediatori giocano un ruolo di rilievo nel guidare i processi di inserimento al lavoro, tutti orientati ad occupazioni di stampo subalterno in ambiti strategici quali l'edilizia, il commercio e il comparto ristorativo-alberghiero, grazie al meccanismo tutto informale del passaparola tra connazionali, che funziona anche per chi ripiega su attività in nero (che prendono spesso la forma della vendita su strada di prodotti marginali, forniti dagli stessi *network* etnici). Di regola, in ogni caso, il lavoro dipendente, soprattutto se manuale, è considerato solo una tappa verso l'avvio di un'attività autonoma, in quanto tradizionalmente appannaggio dei patrilineaggi (*gusthi*) di più basso livello. E, d'altra canto, per gran parte dei *probashi*, in particolare nelle prime fasi dell'insediamento bangladesi in Italia, già diventare uno *sronik* (lavoratore) è un'esperienza tutta nuova²³.

Che si tratti di occupazioni formalizzate o relegate nel sommerso, quello che più si pone in evidenza è l'accentuata distanza tra le aspettative maturate e la realtà delle mansioni effettivamente accessibili: una caratteristica che tenderà a sfumare col passare del tempo e lo strutturarsi di catene migratorie sempre più allargate quanto alla base sociale di riferimento. Se infatti all'inizio a prendere la via dell'Italia sono soprattutto giovani di estrazione sociale (e formativa) medio-alta, a partire almeno dalla metà degli anni '90 le catene migratorie si allargano alle classi meno elevate.

In ogni caso, tratto comune dell'esperienza migratoria sarà (e continua ad essere) l'idealizzazione dei risultati ottenuti tramite il trasferimento e la parallela diffusione

tra i congiunti in Bangladesh di un'immagine molto edulcorata delle condizioni di vita in Italia, che ha finito per veicolare il mito della “*Golden Italy*”, la cui prosperità ingrossa le fila degli aspiranti migranti²⁴.

E dalla metà degli anni '90, e in modo più accentuato dal nuovo millennio, la presenza bangladese, tradizionalmente caratterizzata dalla massiccia prevalenza di giovani uomini soli investiti delle aspettative familiari e proiettati a un insediamento a breve termine, comincia ad assumere un carattere familiare. Per quanto non si arrestino le migrazioni individuali, infatti, queste si vanno a comporre con sempre più diffusi flussi di ricongiungimento, che portano in Italia (e a Roma innanzitutto) giovani donne, sposate grazie alla mediazione delle reti familiari, che daranno il via a un nuovo processo di radicamento, gradualmente rafforzato anche dalla presenza di minori.

La presenza femminile, inoltre, ha posto con rinnovato rilievo la questione della scarsa interazione tra le comunità bangladesi e la popolazione autoctona, quale riflesso problematico della spiccata coesione del gruppo. La tendenziale relegazione della donna nella sfera domestica, infatti, acuita dalle scarsissime possibilità di inserimento lavorativo (ristrette dall'esigenza di occupazioni che non la esponano a relazioni allargate), ha portato da più parti a sottolinearne l'isolamento, facendone quasi il simbolo di quella “convivenza nella separatezza”²⁵ che sembra caratterizzare l'insediamento dei *probashi*. Proprio le donne, però, grazie al loro ruolo di cura dei figli, stanno diventando un fondamentale anello di raccordo tra la collettività bangladese e il contesto di residenza, giocando un innovativo ruolo di *transfer* culturale²⁶.

Ripercorrendo tali evoluzioni grazie ai dati sui permessi di soggiorno, si evidenzia, innanzitutto, il ruolo cruciale svolto dalla sanatoria del 1990, che portò alla regolarizzazione di ben 3.861 *probashi*, vale a dire la gran parte dei 5.542 bangladesi titolari di permesso alla fine del 1991 (di cui solo 176 da almeno 6 anni).

D'altra parte, anche a sottolineare l'esposizione delle migrazioni dal Bangladesh alle dinamiche dell'irregolarità, la presenza bangladese farà registrare dei picchi di incremento a seguito di tutti i provvedimenti del genere: saranno 6.162 i regolarizzati nel 1995, 6.689 nel 1998 e 10.687 nel 2002, in tutti i casi uomini per oltre il 99%. Analogamente, i bangladesi saranno numerosi anche tra i regolarizzandi del 2009 e del 2012, tra i quali costituiranno rispettivamente il quinto e il primo gruppo nazionale per numero di istanze (rispettivamente 19mila e 16mila). Nonostante l'evidente impatto dei flussi irregolari, però, i bangladesi non sono mai stati assimilati a un qualsiasi tratto di pericolosità sociale, soprattutto per la spiccata coesione comunitaria, che – come sottolineato nell'intervista²⁷ – limita fortemente marginalità e devianza, tanto più che chi delinque diventa oggetto di un generalizzato ostracismo.

I dati aiutano anche a focalizzare la relativa rapidità con cui la presenza bangladese ha raggiunto un ruolo di rilievo nel quadro migratorio italiano, sperimentando dei ritmi di crescita particolarmente intensi non solo a seguito dei procedimenti di emersione, ma anche perché il Bangladesh gode di quote privilegiate nell'ambito della programmazione dei flussi di ingresso per lavoro.

Tra la fine del 1991 e la fine del 2001, a fronte di un aumento medio della presenza straniera di poco superiore al raddoppio (+123,2%), la collettività bangladesese è pressoché quadruplicata (+297,8%), arrivando a superare le 22mila presenze. Nel quinquennio successivo si è sfiorato un ulteriore raddoppio (+86,2% vs 81,0%) e andamenti analoghi segnano pure le evoluzioni successive, con una crescita sostenuta negli anni più recenti. La lettura congiunta dei dati sui soggiornanti non comunitari e quelli sui residenti stranieri, infatti, attesta come nell'ultimo quinquennio la presenza bangladesese sia cresciuta secondo ritmi ben superiori a quelli medi (+64,4% vs +29,7% nel primo caso e +69,3% vs +26,5% nel secondo), portando i primi a quasi 128mila persone (il 3,3% del totale) e i secondi a oltre 111mila (2,3%) alla fine del 2013.

Dal punto di vista delle caratteristiche della collettività, invece, quello che più si evidenzia è il graduale incremento delle componenti femminile, in particolare dall'inizio del nuovo millennio, e, quindi, la progressiva diffusione di processi di radicamento e stabilizzazione di interi nuclei familiari: le donne, per quanto ancora nettamente minoritarie, rappresentano quasi 3 presenze su 10 (28,4% vs il 2,9% del 1991), i titolari di un permesso di soggiorno a tempo indeterminato coprono più della metà del totale (52,2%), tra i titolari di un permesso a scadenza un quarto è presente per motivi di famiglia (25,5%) e supera un quinto l'incidenza dei minori (22,9%), dei quali la maggioranza già nel 2010 risultava composta da nati in Italia (61,8%). E d'altra parte solo nel 2013 sono 2.453 i bambini bangladesi nati nel nostro paese.

Tali evoluzioni si fanno particolarmente evidenti (e avanzate) nel territorio romano, tradizionale fulcro dell'immigrazione bangladesese in Italia.

3.3 La predilezione per l'area romana

Le migrazioni dal Bangladesh hanno riconosciuto fin dall'inizio un polo di arrivo e di insediamento d'elezione nell'area romana, dando luogo a una dinamica di concentrazione particolarmente spiccata, per la quale – nonostante un certo movimento di redistribuzione che prende l'avvio già dalla seconda metà degli anni '90 e si dirige soprattutto verso la Lombardia (17,4%) e il Nord Est (28,3%) – ancora alla fine del 2013 la Capitale raccoglie, da sola, il 28,1% di tutti i bangladesi residenti nel paese (vs un valore medio relativo all'intera presenza straniera del 7,2%), ovvero 31.273 persone secondo l'Istat.

La centralità della città di Roma resta del tutto evidente anche in relazione al resto del territorio regionale: i cittadini del Bangladesh residenti nel Lazio si raccolgono nella Capitale in oltre 9 casi su 10 (93,2%), un valore che arriva al 96,4% stringendo il fuoco sulla sola provincia. Non stupisce, quindi, come ricordato nell'intervista, che Roma sia considerata dai *probashi* una sorta di quarta capitale del Bangladesh, dopo Dhaka, Calcutta e Londra, né che la collettività rappresenti il terzo gruppo tra i residenti stranieri nel comune (e nella provincia).

Al di là delle problematiche revisioni indotte dal Censimento del 2011, inoltre, nel corso degli ultimi anni, l'area capitolina ha visto aumentare la quota di bangladesi residenti sul proprio territorio rispetto all'insieme di quelli iscritti nelle anagrafi italiane, che era pari al 13,7% nel 2004, un valore più che dimezzato rispetto a quello attuale.

Alla base della spiccata capacità di attrazione dell'area romana c'è senza dubbio la tradizionale attitudine delle reti migratorie bangladesi a guidare le dinamiche di inserimento e, quindi, la forte tendenza a riprodurre in terra di immigrazione un tessuto comunitario coeso e concentrato in determinati territori. E – come sottolineato anche nell'intervista – fin dall'inizio dell'immigrazione bangladesese verso l'Italia, Roma ha rappresentato una meta pressoché obbligata anche per chi intendesse raggiungere altre aree, fulcro indiscusso delle catene migratorie che con crescente articolazione porta(va)no i *probashi* nel nostro paese. Così, le risultanze del Censimento del 1991 collocano nella Capitale il 92% dei bangladesi presenti e la città diviene fin dall'inizio il centro dell'*adam bepari*, “il business del traffico di persone”.

In quello stesso periodo, inoltre, proprio i bangladesi saranno tra i protagonisti di una delle pagine più note della storia dell'immigrazione a Roma e in Italia: l'occupazione nel marzo del 1990 dell'ex fabbrica della “Pantanella”, che porta la questione migratoria al centro del dibattito pubblico nazionale e mette in evidenza, parallelamente, la notevole attitudine dei bangladesi all'organizzazione politica. I bangladesi, insieme ai pakistani, sono stati i principali promotori della Uawa (*United Asian Workers Association*), portavoce delle istanze degli occupanti, e proprio da questa esperienza nascerà, sempre nel 1990, la prima associazione composta esclusivamente da *probashi*: la *Bangladesh Association in Italy*.

3.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

La fotografia scattata dai dati dell'anagrafe di Roma Capitale attesta chiaramente la tendenza delle comunità *probashi* a raccogliersi in determinate aree, secondo dinamiche di concentrazione fortemente localizzate (in parte dipendenti anche dal sovrappollamento degli alloggi), che emergono con una certa immediatezza fin dai primi anni '90, coinvolgendo progressivamente quartieri scarsamente attrattivi nei confronti degli autoctoni²⁸.

Si definisce, in altri termini, un modello di insediamento di tipo comunitario, per il quale quasi la metà dei bangladesi iscritti nell'anagrafe capitolina si raccoglie in due soli municipi: gli attuali I (23,7%) e V (22,0%) e, al loro interno, emergono quali aree di specifica concentrazione, da un lato, il quartiere Esquilino (4,9%) e Trastevere (16,2%) e, dall'altro, Torpignattara (7,2%), Centocelle (5,6%) e il Quadraro (4,6%). Inoltre, a testimonianza di un insediamento in progressiva espansione, si segnala la presenza di quote rilevanti di bangladesi anche negli attuali municipi VI (14,8%) e VII (10,0%), adiacenti al V.

L'apparente anomalia dell'area trasteverina, quartiere storico ad alta vocazione turistica e dal mercato immobiliare proibitivo, rimanda direttamente a due importanti associazioni che si occupano di assistenza ai migranti e operano nell'area: la comunità di S. Egidio e la *Bangladesh Cultural Institute of Italy*, presso le quali molti immigrati privi di un domicilio stabile pongono la residenza anagrafica. Diverso il discorso per i restanti quartieri che rappresentano effettivamente le aree dove vive gran parte della collettività. L'Esquilino, in particolare, rappresenta la prima zona di concentrazione dei bangladesi, in ragione della relativa vicinanza al centro e alla Stazione Termini, principale luogo di raccordo dei primi *probashi* romani. Da qui la presenza bangladesi si è progressivamente allargata, secondo un graduale irraggiamento verso il quadrante orientale della città, lungo le consolari Prenestina e Casilina e, quindi, la Tuscolana. In questa redistribuzione, la piccola e densamente abitata area di Torpignattara emerge già dagli anni '90 come il secondo polo di insediamento, a fianco alle adiacenti aree di Centocelle e del Quadraro, guadagnandosi presto l'appellativo di *Banglatown*. Appellativo che dà di per sé la misura del senso di attaccamento maturato dalla collettività verso un territorio in cui l'insediamento *probashi* si manifesta con evidenza anche nello spazio pubblico, sia per la presenza di diverse "moschee" (sale di preghiera costituite nella forma del Centro Culturale) e spazi associativi, sia per la forte vocazione dei bangladesi al lavoro autonomo, che ha portato molti di loro ad avviare (o rilevare) numerose attività (per lo più piccoli negozi a servizio dell'intera popolazione), rivitalizzando così il tessuto commerciale dell'area. Inoltre, Torpignattara si caratterizza maggiormente per la presenza di nuclei familiari, a differenza dell'Esquilino, dove sembra perpetuarsi maggiormente la tradizionale prevalenza di maschi soli in coabitazione.

3.4. Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

3.4.1 I bangladesi nel mondo del lavoro romano

L'inserimento occupazionale dei *probashi* nell'area romana si modula secondo le dinamiche descritte a livello nazionale, che poi si declinano in modo peculiare a partire dalle caratteristiche del tessuto economico-produttivo del territorio. Il lavoro e il reddito che ne deriva, infatti, rappresentano il primo e ineludibile obiettivo dei *probashi*, che mostrano una diffusa disponibilità ad accettare qualsiasi ingaggio – si sottolinea nell'intervista – pur di non rimanere esclusi dall'attività lavorativa, cercando di programmare, nel tempo, un progressivo miglioramento, che passi innanzitutto per un impiego regolare e, quindi, sfoci nell'avvio di un'attività indipendente.

I dati Inail ci dicono di 13.200 lavoratori nati in Bangladesh per i quali è stato registrato almeno un rapporto di lavoro nella provincia di Roma (2013), pari al 21,6% del totale nazionale. A riprova delle diversificate barriere – di carattere preminentemente culturale – che si frappongono alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, si tratta in via pressoché esclusiva di uomini (97,4%).

Massiccia è la concentrazione nei servizi, ambito trainante dell'economia capito-

lina, che arriva a raccogliere 9 occupati su 10 (90,0%). Di riflesso, residuale è la quota di pertinenza dell'agricoltura (0,6%) e molto contenuta quella dell'industria (6,2%), che pure a livello nazionale dà lavoro al 22,0% dei bangladesi.

Scendendo nel dettaglio dei singoli comparti, si evidenziano le attività di alloggio e ristorazione, che, legate alla forte vocazione turistica della Capitale, hanno rappresentato fin dai primi anni '90 un ambito di inserimento privilegiato per i *probashi*, divenendo col tempo lo sbocco di peculiari meccanismi di canalizzazione che trovano nell'azione delle reti comunitarie il primo e principale motore. Ne consegue che lavora nel comparto il 32,6% di tutti gli occupati bangladesi dell'area (vs una media nazionale del 19,9%).

A seguire, il commercio (19,9%, inseriti soprattutto nel commercio al dettaglio: 13,7% vs l'8,1% della media nazionale), e, quindi, i "servizi pubblici" (11,9% vs 5,5%) e il lavoro domestico (10,9% vs 16,6%), un dato, quest'ultimo, che rimanda direttamente alle maggiori possibilità di emersione (oltre che di inserimento regolare tramite il sistema delle quote) che hanno a lungo caratterizzato il comparto, inducendo una certa confluenza anche dei gruppi tradizionalmente poco dediti a tali attività, come quello bangladesi. Una confluenza formale che, però, non necessariamente trova una corrispondenza nella realtà dei fatti, per cui non è raro che sia regolarizzato o assunto come lavoratore domestico chi magari è (informalmente) occupato in altre mansioni o anche che l'assunzione sia maschera di un ricongiungimento familiare.

Sembrano dare conferma di questi andamenti i dati sui nuovi assunti nel corso dell'anno, che mediamente incidono per il 15,0% sugli occupati bangladesi dell'area romana. Nella provincia di Roma, verosimilmente per effetto delle pratiche di regolarizzazione (che si riversano sugli anni immediatamente successivi all'implementazione del provvedimento), questi per oltre un terzo si sono inseriti come lavoratori domestici (36,3% vs il 13,0% sia del commercio al dettaglio che del comparto ristorativo-alberghiero).

Inoltre, come già rilevato, i bangladesi appaiono particolarmente votati al lavoro autonomo, secondo una tendenza diffusa e che sembra aver conosciuto una sorta di accelerazione negli anni più recenti. Come ben sottolineato nell'intervista, infatti, anche al di là del prestigio che il lavoro autonomo porta con sé, davanti al progressivo restringersi della domanda di lavoro dipendente, un numero crescente di *probashi* ha reagito avviando un'attività autonoma (funzionale anche al mantenimento del titolo di soggiorno). E non è raro che per mettere insieme il capitale necessario si uniscano le forze di più famiglie. Così, tra i soggiornanti bangladesi in provincia, il 22,5% risulta presente per lavoro autonomo, mentre secondo i dati della Camera di Commercio di Roma sono ben 8.210 i titolari di imprese individuali sul territorio cittadino, pari a quasi un terzo di tutti i titolari nati all'estero (31,7%). Il commercio nelle sue varie declinazioni (39,7%) e i servizi alle imprese (37,3%) rappresentano i principali ambiti di attività. Non mancano esempi di imprenditoria transnazionale, che prendono soprattutto la forma di attività commerciali di import-export.

3.4.2 L'inserimento sociale letto attraverso i dati

I dati sui permessi di soggiorno delineano la trasformazione vissuta dalla collettività, la cui immagine non è più riconducibile al modello delle migrazioni economiche individuali, tutte al maschile e tutte proiettate al lavoro e al guadagno da reinvestire nel paese di origine, ma a un insediamento a carattere familiare, stabile (o quanto meno a medio-lungo termine) e a un crescente radicamento sul territorio.

Così, se è vero che non si arrestano le migrazioni individuali, cresce parallelamente l'impatto dei ricongiungimenti e cresce di riflesso la presenza femminile. Le donne, per quanto minoritarie, sono il 21,4% dei 33.179 soggiornanti nella provincia (1 ogni 5), un dato che sale al 22,3% tra i residenti nel comune di Roma. Parallelamente, se si guarda ai motivi di soggiorno, pur nella persistente preminenza delle motivazioni lavorative (67,3%), si rileva come il 31,4% dei bangladesi nella provincia sia ormai presente per motivi di famiglia²⁹. Sempre secondo i dati ministeriali, inoltre, quasi i due quinti dei bangladesi soggiornano a tempo indeterminato (37,9%): un chiaro segnale della progressiva stabilizzazione del soggiorno e del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Certo, come nel caso dell'incidenza femminile e dei motivi familiari, resta evidente lo scarto rispetto alla media di tutti i soggiornanti nell'area romana (donne per il 50,1%, presenti per motivi familiari per il 39,5% e a tempo indeterminato per il 46,7%), legato alla persistenza delle migrazioni individuali e agli intensi ritmi di crescita degli ultimi anni. Altrettanto evidente, però, è la progressiva e relativamente rapida affermazione, nel corso degli ultimi 10/15 anni, di un modello di insediamento gradualmente più centrato sul territorio di immigrazione che su quello di origine.

Analoghe osservazioni valgono anche in riferimento ai minori, che a livello provinciale rappresentano un sesto dei soggiornanti (16,6%), in quasi 9 casi su 10 con meno di 14 anni (86,3%): una presenza sempre più evidente anche all'interno delle istituzioni scolastiche. I dati ci dicono di 1.878 alunni bangladesi iscritti all'a.s. 2013/14 nel comune di Roma (1.997 se si considera l'intera provincia). A riprova della relativa rapidità e attualità della (ri)composizione dei nuclei familiari, rispetto ad altri gruppi in cui tali processi risultano più avanzati e di riflesso gli studenti maggiormente presenti nei gradi di scuola più elevati, tra gli alunni bangladesi si registra una maggiore concentrazione nella scuola primaria (39,1% vs 34,2%) e dell'infanzia (28,7% vs 18,5%), mentre non raggiunge un terzo del totale l'incidenza degli iscritti alle secondarie di I (17,0% vs 20,5%) e II grado (15,2% vs 26,9%). Tra questi ultimi, inoltre, particolarmente elevata è la quota di coloro che scelgono un indirizzo professionale (28,1%) e tecnico (47,4%), una scelta che lascia precludere un veloce inserimento nel mondo del lavoro piuttosto che un investimento a lungo termine su percorsi formativi di qualità. Certo, si tratta di una presenza ancora di scarso impatto (248 studenti a livello comunale), per cui bisognerà attendere ancora qualche anno per capire se si tratta di una tendenza persistente o solo di un passaggio legato all'esperienza delle prime generazioni e, a questo proposito, durante l'intervista

non si è mancato di evidenziare come l'istruzione rappresenti un valore per la comunità bangladese romana, che va ricondotta per la maggior parte alla *middle class* del paese di origine, con un buon livello di istruzione.

Ancora nel corso dell'intervista, inoltre, si è a lungo insistito sul ruolo fondamentale che i minori e il loro inserimento scolastico giocano nel favorire una crescente interazione tra le comunità *probashi* e la società di insediamento, non solo per il ruolo ponte che i bambini finiscono inevitabilmente per giocare. Proprio l'esigenza di seguire l'istruzione dei figli, infatti, rende particolarmente urgente per le donne l'apprendimento della lingua italiana e, parallelamente, è proprio presso le strutture scolastiche – cui si riconosce l'innegabile vantaggio di rappresentare delle strutture “garantite” agli occhi della comunità – che spesso si attivano i corsi di italiano L2 per adulti. Così, si sono sperimentate formule adeguate a favorire la partecipazione delle donne a corsi di questo tipo, per esempio prevedendo – come nel caso della scuola “Di Donato” all'Esquilino – degli spazi loro riservati.

All'impegno per l'organizzazione di corsi di italiano si affianca quello per la trasmissione della lingua e la cultura bangla, figlio delle vicissitudini storiche del Bangladesh e molto vivo all'interno della comunità. Non stupisce, in questo senso, la creazione nel 2005 di una *Bangla Academy* a Torpignattara o la spiccata attenzione dell'universo associativo all'organizzazione di manifestazioni pubbliche in occasione delle principali festività del Bangladesh, a partire dal *Boishaki Mela*, il capodanno bangladese. Tali iniziative, in ogni caso, non esauriscono l'intensa attività associativa, votata innanzitutto ad accompagnare i connazionali nel disbrigo delle pratiche di soggiorno e nella ricerca di una casa e un lavoro (non raramente dietro compenso).

L'universo associativo bangladese si caratterizza inoltre per una spiccata segmentazione, che a Roma si declina tanto in gruppi dalla dimensione prettamente locale che di respiro nazionale. Già dalla metà degli anni '90, infatti, la Capitale diventa sede di numerose unità associative, spesso informali e tuttora caratterizzate da una forte mutevolezza³⁰. Alla base di una tale complessità ci sono vari fattori, a partire dalla contrapposizione dei diversi leader, fino all'appartenenza politica e l'area di provenienza degli associati, mentre non rappresenta un motivo di frammentazione l'appartenenza confessionale (che vede prevalere la fede musulmana, intorno alla quale sono nati diversi Centri Culturali Islamici, impropriamente noti come “moschee”).

Secondo la mappatura condotta da IDOS per il Ministero del Lavoro sono almeno 8 le associazioni attive sul territorio cittadino (13 a livello regionale), cui si affiancano le organizzazioni a base religiosa, tra le quali ricordiamo la *Masjeed e Rome*, sorta nel 2006 a Torpignattara, e ulteriori strutture dal diversificato profilo (formale o informale). Inoltre, cittadini del Bangladesh sono stati eletti come consiglieri aggiunti della scorsa giunta in ben 6 municipi (gli ex IV, VI, VII, X, XI e XIII).

3.4.3 La dimensione transnazionale e i legami con il Bangladesh

La peculiare connotazione transnazionale dell'identità bangladesese, associata all'intensa diaspora degli ultimi decenni, si esprime in estese e articolate reti transcontinentali, ormai ben radicate anche nell'area romana, che continuamente tengono in relazione i due poli dell'esperienza migratoria: lo *shodesh* (terra natia) e il *bidesh* (terra di emigrazione), contribuendo a tenere vivo il legame con la madrepatria anche dopo la progressiva maturazione di un progetto migratorio stabile. E, d'altra parte, la relativa persistenza di un modello migratorio individuale finalizzato al lavoro e all'invio di rimesse dà di per sé la misura della forza di questo legame.

I dati della Banca d'Italia attestano un flusso di rimesse intenso che fa del Bangladesh il terzo paese di destinazione del denaro inviato dall'Italia (346 milioni di euro nel 2013, il 6,3% del totale, +51,7% sul 2012) e la provincia di Roma, con oltre 99 milioni di euro (28,7% del totale) rappresenta il primo territorio di invio. Parallelamente, il Bangladesh rappresenta il terzo paese di destinazione delle rimesse inviate dalla provincia romana.

Nel corso dell'intervista è stato evidenziato come questo flusso di denaro non raramente venga canalizzato in investimenti produttivi, in particolare nel caso dei *probashi* di estrazione sociale più elevata, per i quali la migrazione rappresenta un strategia finalizzata a elevare il proprio status. Ma non è sempre così, soprattutto per i migranti più recenti, che non raramente devono innanzitutto al ripagare il debito contratto per finanziare il trasferimento.

In ogni caso, a fronte di una buona consapevolezza dell'opportunità di valorizzare un utilizzo produttivo delle rimesse da parte dei singoli, ancora perlopiù limitata agli animatori del tessuto associativo appare l'esigenza di sviluppare programmi *ad hoc*, strutturati a livello transnazionale e ben coordinati anche sul piano istituzionale. Inoltre, ancora incipiente appare la padronanza dei nessi tra sviluppo della madrepatria, miglioramento del grado di integrazione nei territori romani e, quindi, crescita delle stesse società di accoglienza, in particolare a livello locale. Su questo piano, la forza e l'estensione delle reti transnazionali bangladesi e la mobilità tra i vari centri della diaspora (che si va evidenziando in particolare tra le giovani generazioni), unite alla potenziale capacità di *agency* dell'universo associativo, rappresentano senza dubbio una promettente premessa per lo sviluppo di iniziative efficaci.

4. Conclusioni. Rafforzare i processi di integrazione, anche attraverso iniziative di co-sviluppo

In sintesi, la lettura delle principali caratteristiche dell'immigrazione filippina e bangladesese in Italia e nel dettaglio dell'area romana ci restituisce due modelli migratori molto diversi, ma anche segnati da elementi comuni.

Da un lato, una collettività di antico insediamento, tradizionalmente segnata dalla prevalenza femminile e dalla massiccia canalizzazione nel lavoro domestico, dall'altra un gruppo di più recente (e rapida) affermazione, in cui prevale nettamente

la componente maschile e l'inserimento nell'ambito ristorativo-alberghiero e commerciale, con una spiccata propensione al lavoro autonomo (anche a carattere transnazionale). In entrambi i casi, si osserva un progressivo processo di stabilizzazione sul territorio cittadino, tramite un inserimento che assume una sempre più diffusa dimensione familiare e, quindi, una graduale continua attenuazione delle caratteristiche iniziali della presenza.

A fronte di questo crescente radicamento, però, e per quanto secondo specifiche declinazioni, si rileva – in entrambi i casi – una scarsa permeabilità con la società locale, che rimanda alla coesione del tessuto comunitario e che si realizza nonostante due tipologie di insediamento diverse e votate, la prima, a una sorta di dispersione sul territorio (centrata sull'opportunità di un servizio domestico residenziale) e, la seconda, a una netta concentrazione in aree specifiche e “eticamente” connotate. Su questo piano, anche la diversa vocazione religiosa, quasi monoliticamente cattolica da un lato e prevalentemente musulmana dall'altro, non sembra aver influito in modo determinante nell'orientare le relazioni con la popolazione locale (per quanto le reti cattoliche siano state fondamentali nel sostenere i processi di inserimento dei filippini, mentre la graduale apertura di spazi di preghiera abbia in certi casi portato a situazioni di vicinato conflittuali coi bangladesi).

Il quadro delineato dai dati e l'ascolto dei testimoni privilegiati suggeriscono, in altri termini, l'esigenza di supportare con rinnovato impegno i processi di confronto e scambio con la società di insediamento, a partire da un maggiore investimento sull'integrazione tra i singoli e sulla funzione di mediazione dei minori (in particolare se nati in Italia), e, quindi, sul ruolo strategico (e molteplice) dell'istituzione scolastica. Il modello della “convivenza nella reciproca separatezza” che sembra essersi affermato, infatti, è solo apparentemente a-problematico, in quanto implica percorsi di inserimento incompiuti e che rischiano di degenerare in forme cristallizzate di esclusione sociale.

Allo stesso modo, in entrambi i casi, si delinea l'esigenza di un rinnovato impegno per la valorizzazione dei nessi tra migrazione e sviluppo, a partire da una maggiore consapevolezza, e quindi da un maggiore investimento, su processi e progetti capaci di promuovere ricadute positive tanto nei territori di inserimento che nelle aree di partenza. Ancora poco esplorate, ma piuttosto promettenti, appaiono infatti le potenzialità dei molteplici legami transnazionali che *bayany* e *probashi* intessono non solo tra il paese di origine e i singoli territori di insediamento, ma anche tra questi territori tra loro.

E, d'altra parte, lo stesso coinvolgimento attivo dei migranti in iniziative di co-sviluppo è di per sé segno di integrazione e, parallelamente, il rafforzamento dei processi di integrazione rappresenta di regola uno dei risultati attesi delle politiche di co-sviluppo³¹.

Note

¹ Le risultanze di Eurostat, consultato il 13.01.2015, sono condizionate da alcuni ritardi. Per il Regno Unito, in particolare, i dati sono fermi al 2004, anche se per alcuni gruppi nazionali – tra cui Filippine e Bangladesh – l’aggiornamento è all’inizio del 2013.

² Cfr. Battistella G., “Migrazioni in Asia: tendenze e problematiche”, in Nanni M.P., Pittau F., a cura di, *Asia-Italia. Scenari migratori*, Ed. Idos, 2012, pp. 15-26.

³ Asis M. M.B., “L’emigrazione filippina nel mondo e in Italia”, in Zanfrini L., Asis M. M.B., a cura di, *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all’età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 25-37.

⁴ I dati Onu, invece, attestano 3,7 milioni di filippini stabilmente all’estero nel 2013.

⁵ Seymonov M., Gorodzeisky A., *Occupational destinations and economic mobility of Philipinos overseas workers*, in “International Migration Review”, vol. 38, 2004, pp. 5-25.

⁶ La Banca Mondiale registra una continua crescita delle rimesse verso le Filippine: oltre 25 miliardi di USD nel 2013.

⁷ Cfr. Crippa E., *Lavoro amaro, le estere in Italia*, Api-Colf, Roma, 1976, p. 26.

⁸ Palidda S., *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2000.

⁹ Zanfrini L., “Introduzione”, in Zanfrini L., Asis M. M.B., *op. cit.*, pp. 9-20.

¹⁰ I cittadini stranieri sfuggiti alla macchina censuaria e “recuperati” solo negli anni successivi sono stati nell’ordine delle centinaia di migliaia, concentrati nei comuni di maggiori dimensioni.

¹¹ Parallelamente i dati Istat sui soggiornanti attestano la concentrazione nella provincia di Roma del 27,3% dei filippini conteggiati a livello nazionale (44.824 persone).

¹² Casacchia O., Natale L., *L’insediamento degli extracomunitari a Roma: un’analisi sul rione Esquilino*, in Morelli R., Sonnino E., Travaglino C.M., a cura di, *I territori di Roma, storie, popolazioni, geografie*, Roma, 2001.

¹³ Sono stati intervistati R. S. Salvador e P. E. Angeles.

¹⁴ I dati di dettaglio sulla presenza filippina in provincia di Roma sono stati ottenuti direttamente dal Ministero dell’Interno, per cui non sono del tutto omologhi a quelli (parziali) rivisti e diffusi dall’Istat a livello nazionale. In ogni caso, il totale dei filippini soggiornanti nell’area romana è, per entrambe le fonti, di 44.824 persone.

¹⁵ Cfr. Caritas di Roma, Migrantes Roma e Lazio, *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, Roma, 2014; [www. http://www.integrazionemigranti.gov.it](http://www.integrazionemigranti.gov.it).

¹⁶ La Banca Mondiale attesta un flusso di rimesse verso il Bangladesh di 13,857 milioni di USD nel 2013.

¹⁷ Cfr. Priori A., *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Meti edizioni, Roma, 2012, pp. 31 - 37.

¹⁸ Cfr. Battistella G., *op. cit.*, pp. 15-26.

¹⁹ Cfr. Priori A., *op. cit.*, p. 60.

²⁰ Adams C., *Across Seven Seas And Thirteen Rivers: Life Stories Of Pioneers Silhety Settlers In Britain*, London Eastside Books, 1994.

²¹ Cfr. Caragiuli A., *Islam metropolitano*, Ed. EDUP, Roma 2013, pp. 45-60.

²² Cfr. Pompeo F., Priori A., “Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara”, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, Idos, Roma, 2009, pp. 254-262.

²³ Cfr. Pompeo F., a cura di, *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti Edizioni, Roma, 2011, p. 78.

²⁴ Cfr. Priori A., *op. cit.*, pp. 71-75 e pp. 172-177.

²⁵ Cfr. Pompeo F., Priori A., *op. cit.*, p. 256.

²⁶ Cfr. Bisio N., *Le donne bangladesi a Roma: come si trasforma una comunità*, in *Storia delle Donne*, 9/2013, Firenze University Press, 2013.

²⁷ È stato intervistato A. S. Mina.

²⁸ Cfr. Cervelli P., “Frontiere interne delle città globali. Note sulle forme abitative di alcune comunità immigrate a Roma”, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto*, Idos, Roma, pp. 291-299.

²⁹ I dati di dettaglio sulla provincia di Roma sono stati ottenuti direttamente dal Ministero dell’Interno, per cui non sono del tutto omologhi a quelli rivisti e diffusi dall’Istat a livello nazionale. In ogni caso, il totale dei bangladesi soggiornanti nell’area romana è, per entrambe le fonti, di 33.179 persone.

³⁰ A. Priori, *op. cit.*, pp. 243-308.

³¹ Cfr. Piperno F., Stocchiero A., *La valutazione dei progetti di co-sviluppo: criteri e indicatori*, Cespi, 2010.

Appendice statistica

ITALIA. Cittadini filippini soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992 - 01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	36.316	67,2	-	-	5,6
1997	56.209	67,2	-	-	5,7
2002	67.258	65,3	-	-	4,6
2004	76.099	63,3	-	-	3,4
2007	76.413	61,8	-	-	3,2
2008*	105.676	58,6	23,9	-	4,0
2009	123.082	58,5	21,4	-	4,1
2010	134.891	58,7	20,1	-	4,0
2011	136.597	58,7	18,2	42,2	3,9
2012	152.382	58,0	21,6	47,4	4,2
2013	158.308	57,8	21,6	49,2	4,2
2014	165.783	57,5	21,5	50,9	4,3

* A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. Cittadini bangladesi soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992 - 01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	5.542	2,9	-	-	0,9
1997	11.090	7,9	-	-	1,1
2002	22.048	18,7	-	-	1,5
2004	28.206	17,7	-	-	1,5
2007	41.067	26,3	-	-	1,7
2008*	64.916	28,8	24,0	-	2,5
2009	77.772	29,5	23,7	-	2,6
2010	91.451	28,7	22,8	-	2,7
2011	103.285	27,9	22,4	49,3	2,9
2012	106.671	29,5	23,5	52,9	2,9
2013	113.811	29,6	24,3	53,5	3,0
2014	127.861	28,4	22,9	52,2	3,3

* A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA, LAZIO, CITTÀ METROPOLITANA e COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti stranieri per cittadinanza, valori assoluti e percentuali (01.01.2004-01.01.2014)

Area	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Variac. % 2004- 2014
Filippine	14.800	15.897	16.819	24.009	24.521	25.323	26.933	28.986	27.729	30.893	42.297	185,8
Bangladesh	3.754	5.542	6.134	8.927	9.537	10.410	12.154	14.466	17.752	21.643	31.273	733,1
Asia	33.737	38.265	40.781	57.123	59.683	63.629	70.652	79.181	75.123	87.162	123.237	265,3
Totale Roma Capitale	122.758	145.004	156.833	199.417	218.426	242.725	268.996	294.571	225.123	252.582	353.785	188,2
Filippine	15.630	16.890	17.965	25.285	25.888	26.866	28.628	30.773	29.278	32.641	44.332	183,6
Bangladesh	4.000	5.859	6.505	9.332	9.961	10.922	12.722	15.230	18.461	22.522	32.425	710,6
Asia	37.855	43.308	46.524	63.347	66.238	71.009	78.880	88.842	83.923	97.752	136.484	260,5
Totale Città Metropolitana di Roma	170.219	206.412	228.205	278.540	321.887	366.360	405.657	442.818	344.244	383.464	508.241	198,6
Filippine	16.067	17.396	18.540	25.893	26.639	27.819	29.746	32.126	30.667	34.377	46.482	189,3
Bangladesh	4.313	6.230	6.937	9.820	10.486	11.592	13.503	16.161	19.305	23.561	33.568	678,3
Asia	41.296	47.625	51.293	68.581	72.282	78.953	88.684	101.039	95.047	111.338	153.167	270,9
Totale Lazio	204.725	247.847	275.065	330.146	390.993	450.151	497.940	542.688	428.154	477.544	616.406	201,1
Filippine	72.372	82.625	89.668	101.337	105.675	113.686	123.584	134.154	129.188	139.835	162.655	124,7
Bangladesh	27.356	35.785	41.631	49.575	55.242	65.529	73.965	82.451	81.683	92.695	111.223	306,6
Asia	335.004	405.027	454.793	512.380	551.983	616.060	687.365	766.512	719.376	803.846	931.281	178,0
Totale Italia	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	4.570.317	4.052.081	4.387.721	4.922.085	147,3
% Roma su tot. filippini in Italia	20,4	19,2	18,8	23,7	23,2	22,3	21,8	21,6	21,5	22,1	26,0	-
% Roma su tot. bangladesi in Italia	13,7	15,5	14,7	18,0	17,3	15,9	16,4	17,5	21,7	23,3	28,1	-
% Roma su tot. stranieri in Italia	6,2	6,0	5,9	6,8	6,4	6,2	6,4	6,4	5,6	5,8	7,2	-

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Soggiornanti bangladesi e filippini per tipologia e motivo del soggiorno e per classi d'età, valori percentuali (01.01.2014)

	Bangladesh	Asia centro-mer.	Filippine	Asia orientale	Asia	Totale soggiornanti
TIPOLOGIA di SOGGIORNO						
PdS a termine	62,1	62,8	56,8	57,1	60,2	53,3
PdS a tempo indeterminato	37,9	37,2	43,2	42,9	39,8	46,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
MOTIVO di SOGGIORNO*						
Altri	0,4	0,5	0,8	0,7	0,7	0,9
Asilo	0,1	0,9	-	0,0	0,8	1,2
Cure mediche	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Famiglia	31,4	33,6	34,7	36,6	35,2	39,5
Giustizia	0,1	0,0	-	0,0	0,0	0,0
Lavoro autonomo	22,5	12,9	0,3	5,5	8,9	6,9
Lavoro stagionale	-	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Lavoro subordinato	44,8	45,5	60,3	50,0	46,7	42,1
Minori non accompagnati	0,3	0,2	0,0	0,0	0,1	0,1
Religiosi	0,1	4,5	3,6	4,6	4,6	5,0
Richiesta asilo	0,0	0,1	-	-	0,1	0,1
Studio	0,1	0,6	0,3	2,4	2,2	2,4
Umanitari e Protezione	0,2	1,2	0,0	0,0	0,7	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CLASSE D'ETÀ						
0-17	16,6	16,7	19,5	19,8	18,0	17,3
18-65	83,2	82,0	76,5	76,6	79,3	79,1
oltre 65	0,2	1,3	4,0	3,6	2,7	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Per i lungo soggiornanti il motivo considerato è quello dell'ultimo permesso a termine.

I minori iscritti sul permesso dei genitori sono conteggiati tra i motivi di famiglia.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

COMUNE di ROMA CAPITALE. Residenti bangladesi e filippini per municipio, valori percentuali (01.01.2014)

Municipio	Bangladesh	Filippine	Asia	Totale stranieri
1 (Ex Mun 1 + 17)	23,7	9,4	17,7	13,7
2 (Ex Mun 2 + 3)	2,0	12,3	7,1	5,7
3 (Ex Mun 4)	3,7	8,0	5,0	4,5
4 (Ex Mun 5)	3,8	2,8	3,3	3,9
5 (Ex Mun 6 + 7)	22,0	6,5	13,0	10,0
6 (Ex Mun 8)	14,8	2,1	8,5	13,1
7 (Ex Mun 9 + 10)	10,0	6,5	7,7	7,3
8 (Ex Mun 11)	1,6	4,1	3,1	4,0
9 (Ex Mun 12)	4,7	3,7	3,8	3,4
10 (Ex Mun 13)	2,1	2,5	3,5	6,4
11 (Ex Mun 15)	4,7	7,0	5,1	4,9
12 (Ex Mun 16)	2,5	6,0	4,0	3,9
13 (Ex Mun 18)	1,8	6,7	4,6	5,0
14 (Ex Mun 19)	1,6	10,1	5,8	5,9
15 (Ex Mun 20)	1,0	12,2	7,7	7,8
N.L.	0,0	0,1	0,1	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

I dati anagrafici non si allineano a quelli Istat sulla popolazione residente rivisti a seguito dei risultati censuari.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Lavoratori assicurati all'Inail per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Settori e comparti	FILIPPINE						BANGLADESH								
	Occupati			Nuovi assunti			Occupati			Nuovi assunti					
	v.a.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.a.	v.a.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.a.	v.a.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.a.
Agricoltura	219	11,0	1,3	1,2	12	84	4,8	0,6	1,5	18					
Pesca	1	25,0	0,0	0,0	-	-	0,0	-	-	-					
Agricoltura	220	11,0	1,3	1,2	12	84	4,8	0,6	1,5	18					
Estrazione di minerali	-	0,0	0,0	0,0	-	-	0,0	-	-	-					
Industria alimentare	116	13,3	0,7	0,2	4	389	25,8	2,9	3,5	34					
Industria tessile	54	14,0	0,3	0,2	-	51	3,0	0,4	1,2	6					
Industria conciaria	1	0,4	0,0	0,0	-	-	0,0	-	-	-					
Industria del legno	1	1,3	0,0	0,0	-	11	4,6	0,1	-	3					
Industria della carta	33	11,0	0,2	0,2	-	16	7,2	0,1	-	2					
Industria del petrolio	-	0,0	0,0	0,0	-	-	0,0	-	-	-					
Industria chimica	8	5,9	0,0	0,0	-	3	1,7	0,0	-	-					
Industria della gomma	2	0,9	0,0	0,0	-	2	0,3	0,0	-	-					
Industria di trasformazione	8	4,0	0,0	0,0	-	9	3,7	0,1	-	1					
Industria dei metalli	14	1,8	0,1	0,0	-	26	1,0	0,2	-	3					
Industria meccanica	3	0,7	0,0	0,0	-	10	1,2	0,1	0,3	2					
Industria elettrica	24	7,1	0,1	0,1	-	2	0,5	0,0	-	-					
Industria mezzi di trasporto	3	1,2	0,0	0,0	1	9	0,6	0,1	0,3	-					
Altre industrie	18	5,6	0,1	0,1	-	65	7,0	0,5	1,5	4					
Elettricità gas acqua	3	8,6	0,0	0,0	-	2	33,3	0,0	-	-					
Costruzioni	203	20,7	1,2	0,8	10	227	14,4	1,7	2,3	32					
Industria	491	8,7	2,9	1,6	15	822	6,1	6,2	9,1	87					
Commercio e riparazioni di auto	54	15,4	0,3	0,2	2	566	66,3	4,3	0,3	51					
Commercio all'ingrosso	363	18,2	2,2	2,0	12	224	19,6	1,7	2,6	47					
Commercio al dettaglio	961	33,9	5,7	4,7	44	1.808	36,7	13,7	14,3	257					
Alberghi e ristoranti	1.346	24,9	8,1	3,9	69	4.303	35,3	32,6	14,0	258					
Trasporti	554	8,6	3,3	1,2	86	409	15,6	3,1	2,3	60					
Intermediazione finanziaria	237	31,7	1,4	1,6	5	66	47,8	0,5	1,8	12					
Informatica e servizi alle imprese	3.489	19,8	20,9	21,5	156	891	17,5	6,8	15,8	128					
Pubblica amministrazione	191	38,8	1,1	0,8	1,1	195	51,2	1,5	1,2	24					
Istruzione	495	37,4	3,0	2,0	25	284	30,2	2,2	2,0	36					
Sanità e assistenza sociale	1.011	27,3	6,0	7,6	28	150	28,4	1,1	3,5	35					
Servizi pubblici	1.186	30,2	7,1	4,7	68	1.575	47,0	11,9	10,2	176					
Attività svolte da famiglie	5.625	12,8	33,6	44,4	252	1.407	13,8	10,7	15,8	719					
Servizi	15.512	17,5	92,8	94,5	761	11.878	28,1	90,0	83,9	1.803					
Attività non determinate	495	4,0	3,0	2,6	27	416	11,4	3,2	5,6	75					
Totale	16.718	15,3	100,0	100,0	815	13.200	21,6	100,0	100,0	1.983					

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Inail

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Titolari di impresa individuale per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Comparti	BANGLADESH		FILIPPINE		ASIA		TOTALE NATI ALL'ESTERO	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Agricoltura, silvicoltura pesca	7	0,1	0	0,0	15	0,1	80	0,3
Estrazione di minerali da cave e miniere	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Attività manifatturiere	251	2,8	7	4,0	461	3,5	1.266	4,5
Fornitura di energia elettrica, gas ...	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	0,0
Fornitura di acqua; reti fognarie ...	0	0,0	0	0,0	0	0,0	16	0,1
Costruzioni	131	1,5	17	9,8	271	2,0	4.386	15,6
Commercio all'ingrosso e dettaglio; riparaz. di aut.	3.539	39,7	45	25,9	6.059	45,4	10.804	38,4
Trasporto e magazzinaggio	1	0,0	7	4,0	28	0,2	283	1,0
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	98	1,1	7	4,0	610	4,6	1.380	4,9
Servizi di informazione e comunicazione	275	3,1	12	6,9	416	3,1	879	3,1
Attività finanziarie e assicurative	13	0,1	5	2,9	38	0,3	167	0,6
Attività immobiliari	0	0,0	0	0,0	4	0,0	70	0,2
Attività professionali, scientifiche e tecniche	429	4,8	4	2,3	543	4,1	1.226	4,4
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi alle imprese	3.322	37,3	52	29,9	3.712	27,8	5.016	17,8
Istruzione	1	0,0	0	0,0	2	0,0	74	0,3
Sanità e assistenza sociale	1	0,0	0	0,0	1	0,0	10	0,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento ...	31	0,3	1	0,6	44	0,3	162	0,6
Altre attività di servizi	402	4,5	12	6,9	621	4,6	1.386	4,9
Imprese non classificate	409	4,6	5	2,9	541	4,0	910	3,2
Totale	8.910	100,0	174	100,0	13.360	100,0	28.116	100,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Camera di Commercio di Roma

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA E LAZIO. Rimesse per paese di destinazione, valori assoluti (01.01.2014)

Paese di destinazione	Città Metropolitana di Roma	Lazio	Centro	Totale Italia	% Roma su tot.
Bangladesh	99.416	102.754	130.368	346.051	28,7
Asia centro-meridionale	162.935	194.465	271.451	862.141	18,9
Filippine	111.738	113.632	145.009	339.920	32,9
Asia orientale	460.406	463.683	770.113	1.462.260	31,5
Asia	633.034	668.964	1.068.669	2.409.740	26,3
Totale	965.489	1.058.866	1.836.338	5.501.759	17,5

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Banca d'Italia

COMUNE DI ROMA CAPITALE. Studenti di cittadinanza bangladese e filippina per genere e grado di scuola, valori assoluti e percentuali (a.s. 2013/2014)

Cittadinanza	INFANZIA			PRIMARIA		
	v.a.	% su tot. gradi scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi scuola	% F
Bangladesh	539	28,7	45,1	735	39,1	47,1
Asia centro-meridionale	845	25,7	44,0	1.228	37,3	45,7
Filippine	822	17,2	44,9	1.737	36,4	47,7
Asia orientale	1.244	18,1	45,6	2.483	36,0	47,2
Asia	2.151	20,4	45,0	3.827	36,4	46,9
Totale stranieri	7.201	18,5	47,2	13.320	34,2	47,5
Cittadinanza	SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	v.a.	% su tot. gradi scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi scuola	% F
Bangladesh	319	17,0	34,8	285	15,2	33,3
Asia centro-meridionale	608	18,5	38,5	609	18,5	34,6
Filippine	1.107	23,2	45,1	1.104	23,1	49,8
Asia orientale	1.643	23,8	44,6	1.520	22,1	49,1
Asia	2.306	21,9	42,9	2.240	21,3	45,5
Totale stranieri	7.979	20,5	46,2	10.497	26,9	49,8
TOTALE						
Cittadinanza	v.a.	% su tot. gradi scuola		% su tot. gradi scuola		% F
Bangladesh	1.878	100,0		100,0		42,3
Asia centro-meridionale	3.290	100,0		100,0		41,9
Filippine	4.770	100,0		100,0		47,1
Asia orientale	6.890	100,0		100,0		46,7
Asia	10.524	100,0		100,0		45,3
Totale stranieri	38.997	100,0		100,0		47,8

Fonte: Centro Studi e Ricerche. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione

L'Italia, Roma e le migrazioni dall'America Latina: i casi del Perù e dell'Ecuador

di Ginevra Demaio*

1. Dall'America Latina verso l'Europa e l'Italia

Gli esordi dell'immigrazione latinoamericana in Italia possono storicamente collocarsi intorno agli anni '70 dello scorso secolo, non diversamente da quanto avvenuto più in generale con il fenomeno dell'immigrazione dall'estero nel suo complesso. Sono questi gli anni in cui il continente latinoamericano, e in particolare il suo "Cono Sud", vive una serie di colpi di Stato e di regimi dittatoriali dal forte carattere militare, con conseguenti squilibri politici, sociali ed economici; e sono gli anni della grande recessione mondiale i cui effetti si fanno sentire anche in America Latina con dinamiche negative nei processi di sviluppo e di modernizzazione.

È questa concomitanza di eventi storico-politici a produrre consistenti flussi di emigrazione verso l'Europa, soprattutto da parte di persone delle classi medio-alte e di elevata scolarizzazione e formazione, che lasciano il sub-continente, in molti casi per sfuggire alle persecuzioni politiche e per chiedere asilo nei paesi europei: studenti, intellettuali, artisti, oppositori politici, discendenti di italiani emigrati, ecc.

Le cause economiche, invece, sono tra i principali fattori di spinta all'emigrazione negli anni '80, quando l'America Latina è afflitta da un grave tracollo economico e, anche a causa delle politiche di austerità e di tagli imposte dal Fondo Monetario Internazionale, sperimenta una riduzione del Pil e una recessione tali da portare a definire quegli anni come il "decennio perduto".

Neanche i miglioramenti dell'economia raggiunti negli anni '90 portano a effetti di lunga durata nell'area. Ancora nel 2005, più di 200 milioni di persone, pari al 40% della popolazione, vivono al di sotto della soglia di povertà e il 10% della popolazione guadagna meno di 1 dollaro al giorno (Onu)¹. Più che un avanzamento diffuso e stabile delle condizioni di vita, quindi, le politiche di liberalizzazione economica determinano un'accelerazione nei flussi in uscita dall'area, diretti per lo più verso gli Stati Uniti e l'Europa, in quest'ultimo caso anche da parte di molti "migranti di ritorno", europei o loro discendenti, che decidono di rientrare nei propri paesi di origine.

* Centro Studi e Ricerche IDOS

All'origine dei movimenti migratori in uscita dall'America Latina, insomma, vi sono motivazioni complesse e di varia natura, fatte di fattori strutturali, congiunturali e contingenti da una parte, e degli effetti delle politiche neoliberiste dall'altra.

Tra i fattori di richiamo, invece, vanno annoverati la forte domanda di manodopera, spesso non qualificata, da parte di molti paesi occidentali, i legami storici pregressi di derivazione coloniale, il richiamo esercitato nel tempo dalle reti informali di familiari e amici.

In questo macro-quadro geo-politico si collocano gli arrivi in Italia dei primi flussi di latinoamericani – soprattutto cileni, ma anche argentini e uruguayani, che partono per motivi politici e nel nostro paese trovano una buona accoglienza – e, successivamente, di flussi più marcatamente economici, generati dalle peggiorate condizioni strutturali dei paesi di origine.

Seppure non manchino gli arrivi in Europa già dagli anni '70 del Novecento, fino agli anni '90 prevalgono i flussi diretti verso gli Stati Uniti, sia per la vicinanza geografica che per i più forti legami economici e commerciali. Solo negli anni 2000 il fenomeno si intensifica e, soprattutto, si diversificano i paesi di origine e di destinazione, coinvolgendo in misura più significativa il continente europeo e sempre meno gli Stati Uniti, dove a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 si assiste a un'intensificazione dei controlli e delle restrizioni alle migrazioni.

Alla fine del 2000, secondo Eurostat, i latinoamericani soggiornanti nei 15 paesi dell'Unione Europea sono circa 1.100.000, una presenza che continuerà a crescere negli anni successivi, tanto da avvicinarsi ai 2 milioni già nel 2005, per lo più in Spagna (37,3%), Portogallo (16,3%), Italia (8,9%), Regno Unito (4,1%) e Svezia (4,0%).

Nel caso italiano, un'influenza determinante è esercitata anche dal passato emigratorio conosciuto dal paese verso il continente americano, che sedimentando legami e conoscenza reciproca ha indirettamente avvicinato le due aree, favorendo in molti migranti latinoamericani la scelta dell'Italia come paese di destinazione, nonché dalla facilità di ingresso nel paese fino agli inizi degli anni 2000, quando ancora non vigeva un rigido regime dei visti di entrata.

Le dimensioni dei flussi sono però variate molto nel tempo, modificandosi tanto per entità che per composizione interna. Se, stando ai dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat, nel 1991 si tratta ancora di una presenza contenuta di 50mila soggiornanti latinoamericani, il 7,7% di tutti i soggiornanti in Italia, a distanza di 15 anni, a fine 2005, il loro numero risulta più che quadruplicato e supera le 210mila unità, nonostante i dati ancora non includano i minori al di sotto dei 14 anni, iscritti sullo stesso permesso del genitore.

A inizio 2014, a distanza di altri otto anni, l'analisi dei dati si è fatta più affidabile, includendo i minori iscritti sul permesso di soggiorno di un adulto e i titolari di permesso di soggiorno originari dell'America centro-meridionale hanno superato, secondo i dati ministeriali rivisti dall'Istat, le 383mila unità, rappresentando quasi il 10% degli immigrati soggiornanti in Italia.

1.2 Evoluzione e stato della presenza latinoamericana in Italia

Una ricostruzione dei flussi diretti in Italia dall'America Latina a partire dagli anni '90 è stata fatta, sulla base degli archivi statistici del Ministero Interno e dell'Istat, nel volume curato dal Centro Studi e Ricerche IDOS, *America Latina - Italia. Vecchi e nuovi migranti* (Edizioni IDOS, Roma, 2009, pp. 181-192). L'evoluzione dell'immigrazione latinoamericana in Italia è esaminata attraverso la seguente ripartizione per aree di origine: America centrale-caraibica (dal Messico al Panama insieme alle isole caraibiche); paesi andini e caraibici (Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, Suriname e Guyana); Cono Sud (Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Cile), dove la popolazione è sostanzialmente di origine europea per il massiccio insediamento che nel tempo vi è stato da parte di immigrati del Vecchio Continente.

Questa impostazione ha permesso di rilevare che nel 1991, in Italia, la metà dei soggiornanti latinoamericani proveniva dall'area del Cono Sud (soprattutto Brasile, Argentina e Cile) e l'altra metà in misura quasi eguale dalle altre due aree. Negli anni successivi la presenza è progressivamente cresciuta, in particolare nei periodi immediatamente successivi alle diverse procedure di regolarizzazione autorizzate a livello centrale:

- nel 1996, a seguito del Decreto Legge n. 489 del 1995, vengono superate le 82mila presenze. Aumentano soprattutto i peruviani, che rispetto al 1991 quadruplicano la propria presenza, diventando i più numerosi tra gli immigrati latinoamericani, ma crescono anche ecuadoriani e, in misura più contenuta, colombiani e dominicani;
- nel 1999, dopo la regolarizzazione del 1998, i latinoamericani superano le 110mila unità e, al loro interno, cresce soprattutto la componente andina e caraibica, che da sola rappresenta circa la metà dell'intera presenza. In particolare, gli ecuadoriani risultano decuplicati rispetto al 1991, ma aumentano anche cubani e dominicani;
- nel 2003, ancora una volta a seguito di una procedura di regolarizzazione, i latinoamericani superano le 204mila unità e diventano il 9,2% degli immigrati presenti in Italia, un'incidenza rimasta da allora ad oggi tendenzialmente stabile. Anche in questi anni gli incrementi maggiori riguardano ecuadoriani e peruviani, i più fortemente inseriti nell'assistenza domestica e familiare, settori prevalentemente interessati dalla procedura di regolarizzazione;
- nel 2007 il numero complessivo dei latinoamericani risulta nel complesso quasi quintuplicato rispetto al 1991 e vede al primo posto i peruviani, seguiti da ecuadoriani e brasiliani.

Ulteriori incrementi – in base ai dati del Ministero dell'Interno – si osservano, limitandosi solo alle procedure di emersione delle presenze irregolari, con la regolarizzazione del 2009, quando vengono presentate da cittadini dell'America centro-meridionale 29.511 domande (28.583 delle quali accolte), e con quella del 2012, quando le domande presentate dagli immigrati della stessa area sono 6.205 (su un totale di 134.576). Tanto nel 2009 quanto nel 2012, i gruppi che inoltrano il più alto

numero di domande di emersione sono, in particolare, peruviani, brasiliani, boliviani, ecuadoriani e salvadoregni.

Anche a seguito di questi andamenti, nonché delle nuove nascite e dei nuovi ingressi, oggi i latinoamericani soggiornanti sono 383.248 (sempre secondo i dati ministeriali rivisti dall'Istat al 1° gennaio 2014).

La loro composizione è abbastanza articolata e vede un 17,6% di minori e una quota femminile del 63,4%, superiore di oltre 14 punti percentuali rispetto alla media rilevata tra tutti i soggiornanti (49,2%). Secondo diverse indagini loro dedicate, sono donne dal profilo di istruzione medio-alto, che però in Italia subiscono un forte processo di dequalificazione, inserendosi per lo più nell'area dei servizi familiari. Ciò nonostante, non mancano le donne che sono riuscite a inserirsi in lavori di tipo intellettuale (medici, paramedici, impiegate esecutive e di concetto, mediatrici culturali, ecc.)².

Tra i paesi di origine, Perù ed Ecuador, con oltre 110mila soggiornanti nel primo caso e poco più di 90mila nel secondo, sono quelli più legati all'Italia per flussi di immigrazione e presenze.

2. L'immigrazione peruviana in Italia. Percorsi di inserimento nell'area romana

2.1 L'emigrazione peruviana nel mondo e in Italia

Nel 2013, secondo le stime elaborate dall'Onu, sono più di 1 milione e 300mila i peruviani nel mondo, concentrati per il 34,4% nell'America del Nord, per il 31,9% nell'area dell'America Latina e dei Caraibi e per il 25,8% in Europa.

Le principali zone di partenza dell'emigrazione peruviana sono la città di Lima e tutte le località costiere del paese, mentre, dal punto di vista temporale, i picchi di partenze si registrano in particolare dal 2000 in poi, quando si passa da un flusso medio in uscita che tra il 1990 e il 2000 era stato di circa 50mila persone all'anno, alle oltre 150mila persone del 2005 e alle circa 250mila del 2010. In questo stesso anno, l'Italia compare al quarto posto tra i principali paesi di residenza dei peruviani all'estero, dopo Stati Uniti, Spagna e Argentina.

A livello europeo, tuttavia, il 2013 sembra essere un anno di svolta per questa collettività: i dati Eurostat, che negli ultimi anni hanno sempre confermato la Spagna come primo paese dell'Unione per numero di soggiornanti peruviani (dal 2010 al 2012 sempre superiori alle 140mila unità), nel 2013 ne registrano un calo vertiginoso (87.731 peruviani con permesso di soggiorno) che, come conseguenza indiretta, ha portato l'Italia a diventare il primo paese europeo per presenza peruviana. In realtà, non è il numero relativo all'Italia ad essere cresciuto – tendenzialmente stabile dal 2010 in poi – quanto quello relativo alla Spagna ad essere diminuito, probabilmente a causa della crisi e dei suoi effetti più gravi in questo paese.

In Italia, l'immigrazione peruviana assume una consistenza significativa tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, quando il Perù si trova ad affrontare una fase interna di grave crisi economica e una profonda crisi sociale, soprattutto a causa della guerra civile che vede contrapporsi il governo peruviano, da una parte, e i movimenti

rivoluzionari *Sendero Luminoso* e *Túpac Amaru*, dall'altra. A favorire i flussi di migranti peruviani verso l'Italia non sono soltanto i suddetti fattori politici e sociali, e in generale quelli che la sociologia delle migrazioni definisce "di spinta", legati cioè al contesto di partenza, ma anche una serie di cause esterne, in particolare l'assenza in quegli anni dell'obbligo di visto di ingresso in Italia per motivi turistici. Parallelamente, è questo il periodo in cui gli Stati Uniti, tradizionale destinazione privilegiata dei peruviani e dei latinoamericani, avviano una serie di politiche restrittive verso i nuovi flussi.

Da subito, l'immigrazione peruviana in Italia si caratterizza per il forte peso delle donne, richiamate dalla forte domanda di lavoratori da impiegare nei servizi, soprattutto privati, alla persona o di cura della casa, che per le donne peruviane si è tradotta in un loro inserimento come collaboratrici domestiche, infermiere, cameriere o commesse.

Nel tempo, i processi più o meno intensi di integrazione e la dinamica delle catene migratorie hanno portato a un graduale riequilibrio di genere. Le azioni di richiamo all'interno dei gruppi parentali e i ricongiungimenti familiari hanno così portato in Italia anche molti uomini peruviani, per lo più fratelli, mariti e figli delle donne che, in qualità di pioniere della migrazione, avevano per prime assunto su di sé il percorso della partenza e dell'avvio di un progetto di lavoro e di vita – personale e, soprattutto, familiare – all'estero.

2.2 L'immigrazione peruviana in Italia

L'Istat al 1° gennaio 2014 registra in Italia 109.851 residenti di cittadinanza peruviana, una quota piuttosto contenuta rispetto al totale dei residenti stranieri (2,2%), ma molto alta rispetto all'intera collettività latinoamericana, all'interno della quale i peruviani sono il primo gruppo nazionale e pesano per il 29,8%. In dieci anni, dal 2004 al 2014, la loro dimensione è quasi triplicata, essendo passati da poco più di 43mila a quasi 110mila persone (+155,4%).

Anche il dato sui titolari di permesso di soggiorno conferma le dimensioni rilevate dall'Istat, registrando 110.552 peruviani soggiornanti in Italia e un'incidenza femminile del 59,8%, dieci punti percentuali in più che tra i soggiornanti stranieri nel loro complesso (49,2%).

Poco più della metà dei peruviani soggiornanti in Italia (53,6%, pari a 59.260 persone) possiede un permesso di lungo soggiorno, ha dunque alle spalle un percorso di inserimento piuttosto lungo e stabile e davanti a sé la possibilità di rimanere in Italia a tempo indeterminato, trattandosi di un documento non soggetto a scadenza. Questa tendenza alla stabilità e al suo riconoscimento anche giuridico si è avuta soprattutto in anni più recenti: nel 2010 i peruviani lungo soggiornanti erano infatti il 41,1% del totale, per cui il passaggio a una permanenza non soggetta alla scadenza dei documenti di soggiorno è di fatto maturato negli ultimi quattro anni.

Il restante 46,4% dei soggiornanti peruviani ha un permesso di soggiorno a termine, più esposto al rischio del mancato rinnovo. In quasi 6 casi su 10 si tratta di permessi

rilasciati per motivi di lavoro (58,4%), un dato che in parte svela quanto possa essere stereotipata la percezione delle migrazioni femminili come strettamente connesse alla dimensione familiare, dal momento che invece tra i soggiornanti stranieri nel loro complesso, che pure registrano una percentuale femminile più bassa rispetto ai peruviani, il lavoro incide dieci punti percentuali in meno (48,2%), anche per la maggiore incidenza dei permessi rilasciati per motivi di studio e per asilo/motivi umanitari. Ed è soprattutto tra le donne che il lavoro risulta essere all'origine della migrazione e del soggiorno in Italia, poiché tra di esse i permessi rilasciati per questo motivo sono il 61,2% (39,5% nella media di tutte le donne soggiornanti) e quelli familiari il 36,2% (51,9% tra tutte le soggiornanti).

Essendo poi una migrazione di antica data e che ha come principali protagoniste donne con figli e famiglie da sostenere, anche la loro età riflette questo percorso e spiega la più alta incidenza tra i peruviani, rispetto alla media dei soggiornanti, delle fasce di età comprese tra i 35 e i 54 anni, che in media rappresentano il 36,0% dei soggiornanti, mentre tra i peruviani incidono per il 42,4%, raggiungendo il 45,4% tra le sole donne. Non mancano però i minorenni che, almeno a partire dal 2007, sono in media un quarto dei peruviani.

Anche nel 2013 l'Italia ha registrato nuovi arrivi dal Perù. Sono stati, infatti, 4.243 i nuovi permessi di soggiorno intestati a cittadini peruviani, per il 56,1% rilasciati a donne, ma soprattutto per il 63,5% riconosciuti per motivi familiari, a fronte di un valore medio relativo alla totalità dei nuovi permessi di soggiorno molto più basso (41,2%). Persiste, evidentemente, una dimensione prettamente femminile e familiare quale elemento distintivo di questa migrazione in Italia.

A livello regionale, la Lombardia è l'area più rappresentativa della collettività peruviana, concentrandone ben il 43,4% (47.987), seguita con presenze più contenute dal Lazio (16,8%) e dal Piemonte (12,7%). In queste tre sole regioni vivono circa 7 peruviani su 10, un dato che svela una collettività dalla forte coesione interna e che sulle reti familiari e allargate ha basato il proprio percorso di inserimento sociale e lavorativo in Italia.

2.3 La predilezione per l'area romana³

Secondo quanto emerso dall'intervista raccolta, a Roma fino agli anni '90 i peruviani sembravano quasi non esserci; fu la sanatoria del 1990 che, invece, sfatò questa percezione facendo emergere una presenza fino ad allora silenziosa. Oggi Roma, insieme a Milano e a Torino, è una delle capitali dell'immigrazione peruviana in Italia.

La provincia di Roma, con 17.371 residenti peruviani rilevati dall'Istat al 1° gennaio 2014, concentra da sola quasi l'intera presenza regionale (18.624) e, a sua volta, la capitale ne conta da sola 14.826, l'85,3% dell'intera provincia. Ne consegue che nel Lazio 9 peruviani su 10 risiedono nella provincia di Roma, e all'interno della provincia di Roma, quasi 9 su 10 risiedono nella capitale. Anche nel 2013, inoltre,

nella provincia di Roma sono stati rilasciati altri 540 nuovi permessi di soggiorno a cittadini peruviani.

In città, secondo l'anagrafe di Roma Capitale, i peruviani sono il quinto gruppo nazionale tra i residenti stranieri, il quarto tra i soli stranieri non comunitari. Tra di essi le donne incidono sul totale per il 61,8%.

Se il loro impatto sul totale degli stranieri presenti in città è rimasto stabile negli ultimi dieci anni (circa il 4%), è certamente mutata la loro dimensione assoluta. Nel 2004 i peruviani di Roma erano solo 5.647, ma la loro presenza è cresciuta soprattutto nel 2007, quando in città hanno per la prima volta superato le 9mila unità, registrando un incremento del 33,9% sull'anno precedente. Altri aumenti si sono avuti nel 2010 e nel 2011, quando hanno registrato, rispettivamente, incrementi del 9,2% e del 10,5%, e nel 2014, anno in cui hanno avuto un aumento del 31,2%. Se quest'ultimo va attribuito in buona parte alle operazioni di recupero delle posizioni erroneamente cancellate con il Censimento del 2011, gli incrementi del 2007, del 2010 e del 2011 sono chiaramente dovuti al cosiddetto "decreto flussi bis" del 2006 e alla regolarizzazione del 2009, riservata ai lavoratori stranieri del settore domestico e dell'assistenza.

L'arrivo a Roma va ricondotto, oltre che alle tensioni politiche e sociali tra governo e gruppi rivoluzionari, alla crisi sociale, economica e politica che il Perù ha vissuto alla fine degli anni '80 e che ha portato molti peruviani, anche di estrazione medio-alta, a emigrare per cercare condizioni migliori di vita, anche a fronte di uno status sociale e lavorativo inferiore. È il caso di molti professionisti riadattatisi in Italia a svolgere tutt'altra tipologia di lavori: gli uomini soprattutto nel settore turistico e alberghiero e le donne nei servizi di assistenza e nel lavoro domestico.

Una ricerca condotta nel 2007 a Roma con interviste a lavoratori e lavoratrici peruviani, nonché a testimoni privilegiati dell'associazionismo cittadino, del mondo sindacale e delle istituzioni diplomatiche, ha però evidenziato che, nonostante una tendenziale sottoqualificazione rispetto alle competenze e ai titoli conseguiti in Perù, la capitale ha offerto loro anche percorsi di mobilità ascendente, soprattutto nei confronti di chi vi ha maturato una presenza – e quindi anche un'esperienza – di più lunga durata⁴. Emerge inoltre il forte intreccio tra dimensione collettiva e dimensione femminile. Dalle interviste si ricava che le donne protagoniste dei flussi dal Perù a Roma sono quasi sempre madri la cui esperienza migratoria, nonostante partano da sole, riflette un'esperienza collettiva. La loro decisione di emigrare non è solo l'esito di una scelta individuale, ma risponde a un progetto collettivo che si articola tra due poli: i parenti che restano in Perù e che investono sulla donna che parte per migliorare il benessere di tutti, e i familiari/conoscenti che sono già all'estero e che si rendono disponibili per fornire un aiuto al momento dell'arrivo in Italia e a Roma. Quasi sempre, ancor prima di partire dal Perù, i futuri emigranti hanno già un contatto nella capitale utile a sostenerli nella ricerca del lavoro e di una prima soluzione alloggiativa. Il percorso standard li vede inizialmente ospitati da parenti o amici, poi lavoratori domestici fissi in case private (soluzione che permette di risparmiare sull'affitto), poi

lavoratori domestici ad ore e, nei casi più riusciti, lavoratori di altro tipo, in settori diversi da quello della cura o dei servizi di pulizia.

Ed è sempre all'interno di una dimensione collettiva che i peruviani vivono la città, almeno nei primi periodi di arrivo e ambientamento. Nella capitale hanno negli anni fatto di alcune piazze cittadine luoghi di incontro nei giorni di non lavoro, al punto che oggi spazi come Piazza Mancini o Piazza della Repubblica ne sono diventati un po' il simbolo. Qui le donne, proprio perché sole e impegnate durante la settimana in lavori che si svolgono nel chiuso delle case di cui si prendono cura, si incontrano la domenica con altri connazionali, consumano cibi tradizionali, ascoltano musica latinoamericana. La scelta di Piazza della Repubblica, a sua volta, non è casuale, ma nasce dall'appoggio dato nei primi tempi dal Movimento "Tra noi" e dal fatto che nei locali dell'adiacente chiesa di S. Maria degli Angeli i peruviani avevano l'opportunità di incontrarsi, imparare l'italiano, seguire la messa in spagnolo.

Tra le aggregazioni più significative dei peruviani di Roma va poi ricordata la "Hermandad del Señor de los Milagros" (Confraternita del Signore dei Miracoli) che aggrega tutta la comunità e a ottobre organizza la Processione del Signore dei Miracoli.

2.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

In una grande metropoli come Roma, la distribuzione della popolazione sul territorio cittadino e la maggiore o minore concentrazione nei singoli quartieri diventano spunti di riflessione per indagare i possibili nessi tra il modello di inserimento sociale ed economico degli immigrati, anche per gruppo nazionale, e gli assetti più prettamente urbanistici della città. È questo un aspetto di assoluto rilievo perché, se non monitorato nella sua evoluzione e se non opportunamente orientato e governato dalle amministrazioni locali, rischia di generare dinamiche di separazione tra immigrati e italiani, effetti di concentrazione eccessiva e di isolamento di singole collettività nazionali, fenomeni di sovrappopolamento in alcune zone della città, ricadute negative in termini di sovraccarico dei servizi sociali territoriali e, in ultima istanza, conflitti sociali.

Il caso dei peruviani per alcuni aspetti conferma il modello insediativo che negli anni si è sviluppato a Roma rispetto alla popolazione straniera, per altri se ne discosta.

Il modello che si è sviluppato a Roma vede gli immigrati, inclusi i peruviani, insediati prevalentemente nelle aree Nord e Sud-Est della città, nel primo caso per la coincidenza tra abitazione e luogo di lavoro, trattandosi per lo più di quartieri residenziali dove i peruviani coabitano con le famiglie per cui lavorano, nel secondo per i costi più accessibili delle abitazioni.

Se in media, secondo l'anagrafe capitolina, il municipio di Roma con più residenti stranieri è il I (Centro Storico, Trastevere, Esquilino, Aventino, Testaccio, Prati, Della Vittoria ed Eroi), che da solo concentra il 13,7% degli stranieri residenti in città, nel caso dei peruviani è solo sesto in graduatoria, mentre il municipio con il loro numero più alto è il XV, nell'area Nord di Roma (Tor di Quinto, Grottarossa, Tomba di Nerone, La Storta, Cesano, Labaro), dove abita l'11,8% dei peruviani.

Seguono, ciascuno con quote del 10%, i municipi VII (Tuscolano, Appio Latino, Torre del Fiscale, Torre Nova, Torre Maura, Capannelle, Casal Morena) e V (Prenestino, Casilino, Quadraro, Labicano, Collatino, Prenestino, Centocelle, Tor Sapienza, Tor Cervara), il municipio XIV (Primavalle, Ottavia, Santa Maria di Galeria, Trionfale) con una quota del 9,7%, e il municipio II (Trieste, Parioli, Pinciano, Flaminio, Salario, Nomentano, Corso Italia, San Lorenzo, Tiburtino), con l'8,3%. Nel municipio I risiede, invece, solo il 7,2% dei peruviani, una quota dimezzata rispetto a quella media dei residenti stranieri. Merita di essere nominato anche il municipio VI, che pure registra una quota del 7,2% e al cui interno rientrano altre zone del quadrante Est (Torre Angela, Torre Maura, Tor Bella Monaca, Tor Vergata).

Le aree con la più alta presenza abitativa della collettività peruviana si collocano, in sintesi, lungo due assi della città, quello Nord/Nord-Ovest (municipi XV e XIV) e quello Est/Sud-Est (municipi VII, V e in parte II), nonché in alcuni quartieri più centrali (municipio I e in parte II). Più precisamente, il 21,5% vive nei municipi XV e XIV e un altro 27,7% nei municipi dell'area orientale della città (VII, V e VI), per cui la metà dei peruviani di Roma vive in soli 5 municipi.

Nel caso dell'asse Nord/Nord-Ovest, le zone urbanistiche a più alta presenza sono Primavalle (4,1%), Tomba di Nerone (3,1%), La Storta (2,0%), Medaglie D'Oro (1,8%), Cesano (1,6%), Trionfale (1,2%); per i municipi V e VII, nell'asse Est/Sud-Est, le zone di Centocelle (2,7%), Torpignattara (2,4%), Don Bosco (2,1%), Tuscolano Sud (1,7%); per il Municipio II, le zone di Trieste (2,4%), Parioli (2,0%) e Nomentano (1,5%); per il municipio I, il Centro Storico (1,6%). Vanno infine segnalate singole zone urbanistiche: Torre Angela (2,5%), Val Cannuta (2,1%), Fogaggia (1,9%), Tor Marancia (1,4%).

Ne risulta una distribuzione che deriva sia dagli effetti delle "catene migratorie" che dalle dinamiche di specializzazione "etnica" del mercato del lavoro romano. E tuttavia, nonostante evidenti polarizzazioni in alcune zone di Roma, in nessuna di esse si assiste a fenomeni di concentrazione e ghettizzazione, sia perché prevale una dinamica diffusa di insediamento, sia perché, soprattutto nelle zone residenziali dove i peruviani lavorano come assistenti domestici o alle persone, la loro presenza resta per lo più invisibile e poco percepita.

2.4 Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

2.4.1 I peruviani nel mondo del lavoro romano

A livello nazionale, la Rilevazione sulle forze lavoro dell'Istat evidenzia tra i peruviani, rispetto ai dati medi sulla totalità degli stranieri, caratteristiche quali una più netta concentrazione nel lavoro dipendente (93,9% a fronte di una media dell'87,1%), una bassa propensione al lavoro autonomo (6,1% dei peruviani e 12,9% tra tutti gli stranieri), una più alta frequenza di lavoro part-time (37,5% rispetto al 27,9%), una concentrazione ancora più alta nei servizi (86,9% a fronte di una media del 63,6%) e, rispetto alle professioni, un maggiore impiego in quelle non qualificate (44,7%), ma

anche come impiegati e addetti alle attività del commercio e dei servizi (37,5%). L'indagine Istat, però, non permette di indagare l'inserimento dei peruviani a livello provinciale, analisi possibile, invece, a partire dall'archivio Inail sugli assicurati, per il lavoro dipendente, e dall'archivio della Camera di Commercio di Roma, per il lavoro autonomo. In entrambi i casi, la condizione di straniero si riferisce al paese di nascita e non necessariamente alla cittadinanza giuridica.

Nel lavoro dipendente, gli occupati nati in Perù e iscritti all'Inail a fine 2013 nella provincia di Roma, sono 7.330, dei quali 4.106 donne (56,0%). L'86,8% lavora nei servizi e il 73,6% in micro-imprese, ossia in aziende con un numero di dipendenti da 1 a 9. Per la quasi totalità si tratta di lavoratori già in precedenza assicurati all'Inail, mentre sono solo 265 quelli assunti nel 2013 per la prima volta e, in precedenza, mai assicurati (o perché minorenni, o perché senza contratto, o perché non ancora entrati nel mercato del lavoro o non ancora presenti in Italia). E soprattutto, il loro saldo a fine anno (differenza tra assunti e cessati dal lavoro) è stato negativo (-320), segnalando le difficoltà del mercato del lavoro romano e della collettività peruviana.

Anche l'Inail rileva una concentrazione prevalente nell'area dei servizi, ancora più accentuata se riferita alle sole donne (86,8% in media e 93,0% tra le donne). I comparti più interessati sono i servizi svolti presso le famiglie (21,2% dei peruviani e 31,4% tra le donne) e le attività di pulizia e manutenzione nell'ambito dell'informatica e dei servizi alle imprese (20,7% in media e 22,7% tra le donne). Tuttavia, vanno segnalati anche un 9,3% di peruviani (13,1% tra le donne) che lavorano nella sanità e nell'assistenza sociale, un 8,7% nei servizi pubblici, un 7,9% nell'area alberghi e ristorazione, un 5,9% nei trasporti e una quota del 5,0% nel commercio. I dati confermano quanto segnalato anche dalla testimonianza di Pilar Saravia, ossia la voglia e la capacità dei peruviani – e delle donne prima di tutto – di emanciparsi nel tempo dal ruolo di domestici e colf e di conquistare, seppure lentamente e con molti sacrifici, nuovi e diversi ruoli professionali.

In particolare, l'inserimento dei peruviani come infermieri è stato da tempo rilevato in Italia dalla Federazione Nazionale Collegi Ipasvi e da studi di settore⁵. Secondo l'Ipasvi⁶, già nel 2006 e nel 2010 (ultimi anni per i quali è disponibile il numero di iscritti stranieri in Italia per paese di cittadinanza) il Perù era quarto tra i paesi di origine degli infermieri stranieri iscritti all'albo e ne rappresentava il 6,7%, seguito, per l'area latinoamericana, dal Brasile e dall'Ecuador, seppure con numeri decisamente più bassi⁷. La provincia di Roma nel 2013 registra, tra gli infermieri stranieri, 229 peruviani (quarti in graduatoria), seguiti tra i latinoamericani da argentini, brasiliani, colombiani ed ecuadoriani. Le stesse strutture sanitarie, pubbliche ma soprattutto private, cercano di incentivare l'arrivo di infermieri dall'estero, anche rivolgendosi ad agenzie specializzate⁸. Questa dinamica, se da un lato ha favorito l'assunzione di personale infermieristico straniero, dall'altro ha generato condizioni di lavoro diseguali, se non proprio discriminatorie (segmentazione contrattuale, maggiore flessibilità lavorativa, retribuzioni inferiori, minore tutela dei diritti), fino a rasentare l'illecito quando a

reclutare il personale sono agenzie e cooperative senza scrupoli. Una recente indagine condotta tra gli infermieri stranieri di Roma ha rilevato che, tra i sudamericani, il 42,6% ha un contratto a tempo indeterminato (a fronte del 72,9% degli italiani), il 21,3% è socio di cooperativa (2,8% tra gli italiani), il 13,6% lavora a tempo determinato (vs 17,0%), il 10,6% è libero professionista (tra gli italiani il 7,9%) e l'8,5% ha un contratto non standard o atipico (a fronte del 2,8%). Inoltre, mentre gli italiani nel 73,6% dei casi lavorano in strutture pubbliche, gli infermieri stranieri trovano questa collocazione nel 21,3% dei casi e in tutti gli altri lavorano presso cooperative socio-sanitarie, enti privati o enti religiosi. Dall'indagine risulta che a Roma, ad aprile 2014, vi erano quasi 250 infermieri del Perù⁹.

Nell'industria la quota di peruviani è decisamente più bassa (8,1%, 3,0% per le donne), di cui oltre la metà nelle costruzioni (4,4%), e nell'agricoltura è del tutto irrisoria (1,2%).

Altrettanto modesto è l'avvio da parte dei peruviani di attività autonome. I dati della Camera di Commercio di Roma sui titolari di impresa nati all'estero nel 2013, registrano 505 peruviani in tutta la provincia, appena l'1,3% dei titolari stranieri ma un quarto di quelli nati in America (24,7%).

Diversamente dal lavoro dipendente, ad avviare piccole attività autonome sono maggiormente gli uomini (le donne incidono per il 34,1%, a fronte però di una incidenza media, tra gli immigrati, del 18,9%).

Per la quasi totalità sono imprenditori attivi nella città di Roma (426, l'84,4%), cui seguono, a livello provinciale, i comuni di Anzio (15 titolari), Ardea (5) e, con soli 4 peruviani ciascuno, Fiano Romano, Guidonia Montecelio e Tivoli. Si tratta di imprese esclusivamente individuali, avviate in oltre la metà dei casi (56,2%) tra il 2000 e il 2009 e per un altro 38,6% dal 2010 in poi, ma si rintracciano anche 24 imprese (4,8%) iscritte nei registri camerali tra il 1990 e il 1999.

I principali settori di attività rilevati tra i peruviani titolari d'impresa della provincia di Roma sono il commercio e le riparazioni di autoveicoli e motocicli (22,0%), le costruzioni (21,8%), il settore noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (15,2%), altre attività dei servizi (9,9%), le attività manifatturiere (8,9%), i servizi di alloggio e ristorazione (6,7%) e i servizi di informazione e comunicazione (6,1%). Un quadro che risulta fortemente determinato dalla capitale, dove ha sede la gran parte di queste imprese e dove ritroviamo tendenzialmente la medesima tipologia di attività e gli stessi valori percentuali. In particolare, nel comune di Roma i comparti più rappresentati tra gli imprenditori peruviani sono i lavori di costruzione specializzati (19,7%), il commercio al dettaglio (18,3%), i servizi per edifici e paesaggi (9,4%), i servizi di ristorazione (6,8%) e, con quote dal 6% al 4,5%, le attività di supporto a uffici e altri servizi, le telecomunicazioni, l'industria manifatturiera e le altre attività di servizi per la persona.

Per concludere, i peruviani di Roma, nonostante un prevalente inserimento nell'area dei servizi, hanno saputo ampliare negli anni le opportunità a propria

disposizione, riuscendo a superare in parte il lavoro domestico e a tempo pieno come unico destino.

2.4.2 L'inserimento sociale letto attraverso i dati

L'analisi dei permessi di soggiorno nell'area romana, osservata dal punto di vista sociale, ne fa emergere in primo luogo la dimensione familiare e di lungo periodo. Dei 17.769 permessi intestati a peruviani nella provincia di Roma a fine 2013, secondo il Ministero dell'Interno quelli rilasciati per famiglia incidono per il 23,6%, cui va aggiunto un altro 16,4% di minori iscritti sul permesso di soggiorno di un adulto, per cui in totale sono 4 su 10 (40,0%) i permessi riconducibili alla dimensione familiare. Questo primo dato descrive una collettività che, seppure in origine principalmente femminile, è progressivamente mutata facendosi sempre più composita, grazie soprattutto alla volontà delle donne che, nel loro percorso, si sono date come priorità quella di ricongiungere a sé i figli lontani e che, affrontando grandi sacrifici, in media dopo 2-3 anni, secondo quanto affermato nell'intervista raccolta, raggiungono questo obiettivo.

È anche una collettività piuttosto radicata sul territorio: più della metà dei soggiornanti (55,8%), infatti, considerando sia i permessi di lungo soggiorno che le carte di soggiorno per familiari di cittadini Ue, ha un permesso a tempo indeterminato.

Un recente rapporto dell'Istat sulle lingue parlate dagli stranieri in Italia ha rilevato che lo spagnolo è la quarta lingua di origine più comune e che il dato è da ricondurre per il 29,4% ai peruviani¹⁰.

Vi sono poi diversi peruviani che compongono opere letterarie in italiano. Gli ultimi aggiornamenti sugli scrittori immigrati di lingua italiana forniti dalla Banca Dati Basili (2012/2013), dell'Università Sapienza di Roma, contano per il Perù 11 scrittori e un totale in Italia di 23 opere. Con questi numeri, il Perù è in ambito letterario il terzo paese del continente americano (dopo Brasile e Argentina) e l'undicesimo tra tutti gli stranieri registrati nell'archivio.

Guardando invece ai figli, secondo il Miur nelle scuole della capitale gli alunni di cittadinanza peruviana nell'a.s. 2013/2014 sono 2.007, l'82,6% degli scolari peruviani iscritti in tutta la provincia (2.431) e il 10,8% di quelli iscritti in Italia (18.610). La loro quota più alta si registra nelle secondarie di II grado (34,0%), un altro 26,7% frequenta la scuola primaria, il 21,5% le secondarie di I grado e il 17,8% la scuola dell'infanzia. Nelle scuole superiori, inoltre, frequentano in quasi 5 casi su 10 gli istituti tecnici (45,3%), in quasi 3 casi su 10 quelli professionali (27,3%), per il 23,0% i licei e per il 4,4% l'istruzione artistica. Il confronto con le scelte effettuate in media dagli studenti stranieri delle superiori mostra per i peruviani una più alta concentrazione negli istituti tecnici (6,8 punti percentuali in più), una più bassa frequenza degli istituti professionali (10,6 punti in meno) e concentrazioni leggermente più alte nei licei e nell'istruzione artistica.

Sono, in sintesi, decisamente più rappresentati nelle secondarie di II grado (11 punti percentuali in più) e meno nei primi due gradi scolastici (-6,6 punti percentuali nella scuola primaria e -3,5 in quella dell'infanzia) e optano per l'istruzione tecnica. A determinare una tale differenza è, da una parte, la lunga permanenza e la forte dimensione familiare maturate a Roma, dall'altra la prassi di lasciare i figli nel paese di origine nei primi anni della migrazione, per poi portarli in Italia da adolescenti. Una scelta che, seppure dettata dal desiderio di proteggere i figli, è però all'origine delle difficoltà di inserimento che molti di questi ragazzi incontrano arrivati a Roma. Qui, in una città grande, dispersiva, sconosciuta, di cui non parlano ancora la lingua, in cui non hanno amici, si trovano a frequentare le scuole superiori senza essere pronti e a vivere in abitazioni piccole, a volte in coabitazione con altre famiglie, dove perdono gran parte della loro autonomia. In molti casi il disagio si traduce in ritardi e insuccessi scolastici, in comportamenti devianti o nella decisione di tornare in Perù. Questo problema è emerso più volte durante l'intervista e coinvolge, appunto, non tanto i figli nati in Italia, quanto quelli ricongiunti da adolescenti.

L'attenzione ai bisogni e alle difficoltà delle nuove generazioni e dei figli dei primi immigrati non deve però offuscare i segnali positivi di partecipazione ed espressione della collettività.

A livello politico, l'esperienza dei consiglieri aggiunti al Comune e ai municipi di Roma ha visto nel 2006 una buona partecipazione dei peruviani, che hanno avuto propri connazionali eletti in due municipi (XVII e XIX) e all'interno della Consulta delle comunità straniere. Tra le sole donne, le candidate peruviane sono state 11, delle quali, però, solo una eletta.

Anche nell'associazionismo sono molto attivi. L'ultima mappatura realizzata in Italia sulle associazioni di migranti ha rintracciato 23 associazioni peruviane nel Lazio su un totale di 261 associazioni straniere in regione e di 105 associazioni di peruviani in Italia, secondo quanto riportato nel relativo Report elaborato a giugno 2014¹¹. Con questi numeri, il Perù si colloca al terzo posto a livello nazionale tra i paesi rappresentati dall'associazionismo migrante e il Lazio, dopo la Lombardia, è la seconda regione per presenza di associazioni peruviane, concentrandone circa un quinto (21,9%). Inoltre, delle 23 associazioni rintracciate, 18 hanno sede nella capitale.

Infine, funge da luogo di preghiera, ma anche di riferimento per la collettività, la Chiesa Santa Maria della Luce, a Trastevere, dove la quarta domenica del mese si svolge la messa per la comunità cattolica peruviana e in diversi altri giorni della settimana si celebra la messa in spagnolo, mentre ogni anno si organizza la Processione del *Señor de los Milagros*¹².

2.4.3 La dimensione transnazionale e i legami tra Italia e Perù

Tra i nessi che i migranti attivano con i paesi di origine dal punto di vista economico e di sostegno indiretto allo sviluppo vanno considerate certamente le rimesse. Nel caso

dei peruviani, il flusso registrato dall'Italia verso il Perù nel 2013 è stato, secondo la Banca d'Italia, di 186 milioni e 211mila euro, il 12,9% dei quali partiti dalla provincia di Roma (23 milioni e 947mila euro).

Il Perù, da solo, è destinatario di oltre un quarto delle rimesse inviate dall'Italia verso il continente latinoamericano, un ammontare di denaro che va a sostenere non solo le singole economie familiari, ma indirettamente anche l'economia nazionale e il suo potenziale di sviluppo. Oltretutto, dal 2006 al 2009 questo flusso è andato sempre crescendo o ha subito oscillazioni di poco rilievo, raggiungendo il picco più alto nel 2011 (194 milioni di euro) e registrando un leggero calo solo negli ultimi due anni (-3,3% nel 2012 e -0,8% nel 2013).

Come sono stati investiti o utilizzati questi soldi? Gli studi condotti hanno rintracciato voci di spesa diversificate, ma per lo più orientate al sostentamento dei bisogni familiari, all'istruzione ed educazione dei figli, alle spese sanitarie, ma anche a investimenti di più ampio respiro.

Dalla testimonianza di Pilar Saravia, risulta che diversi immigrati peruviani, con i risparmi inviati periodicamente in Perù, vi hanno realizzato attività o investimenti economici: alcuni, dopo aver lavorato in Italia nel settore sanitario, hanno aperto case di cura in Perù; c'è chi ha avviato piccole attività nel tessile (il Perù produce un cotone di altissima qualità); molti hanno investito nell'edilizia, costruendo abitazioni che poi fittano, ottenendone una rendita per sé o per la famiglia.

Mancano però dei progetti stabili e consolidati di vero e proprio co-sviluppo avviati con il supporto dei migranti e di attori coinvolti nei due paesi. Fino ad ora, a livello transnazionale sono stati realizzati soprattutto interventi e progetti a carattere solidaristico o culturale, meno di tipo economico e produttivo. Ciò che secondo la nostra testimone andrebbe incentivato è la messa in rete tra le Ong e associazioni attive in Perù e le associazioni dei peruviani a Roma o in Italia, attraverso una maggiore collaborazione che parta prima di tutto dal basso e che, a suo parere, manca. Soprattutto, si potrebbe investire sulla terra, cioè sull'agricoltura e l'irrigazione, essendoci molti terreni in Perù, spesso di poco valore e non utilizzati perché non irrigati, che potrebbero diventare produttivi e dare sostentamento ai proprietari, alcuni dei quali sono in Italia.

Ad oggi sono stati sperimentati per lo più progetti di accompagnamento al ritorno volontario che, pur prevedendo un piccolo contributo economico per l'avvio di un micro-progetto in Perù, non possono considerarsi adeguati all'avvio di attività produttive ed economiche significative. Nel caso del Perù, si può citare, tra gli altri, il progetto "Integrazione di ritorno", sostenuto dal Fondo Europeo per i Rimpatri insieme al Ministero dell'Interno e all'Unione Europea, e promosso dal Consiglio Italiano per i Rifugiati (Cir) in collaborazione con Cisp e Oxfam, in Italia, e ProgettoMondo Mlal, in Perù. Il progetto, rivolto a 80 cittadini e rispettive famiglie, provenienti da Algeria, Colombia, Ecuador, Ghana e Perù, presenti prevalentemente a Roma e Milano, vuole sostenere un modello di rimpatrio volontario assistito che risulti sostenibile grazie a percorsi di reintegrazione socio-economica. Un altro esempio è il "Progetto Due

Sponde”, avviato in Lombardia e incentrato sulle potenzialità dell’economia sociale e delle imprese socialmente orientate in Perù ed in Italia. Il progetto, guidato da Solidarete con la partecipazione di altre 11 organizzazioni, mette in collegamento 5 Distretti del Perù con la Lombardia e vuole sostenere le imprese sociali del paese latinoamericano grazie all’interconnessione dei peruviani residenti in Lombardia con le aree di provenienza, instaurando relazioni commerciali ed economiche.

3. L’immigrazione ecuadoriana in Italia. Percorsi di inserimento nell’area romana

3.1 L’emigrazione ecuadoriana nel mondo e in Italia

Secondo le stime più recenti delle Nazioni Unite sulle migrazioni a livello mondiale, gli ecuadoriani che vivono fuori del loro paese nel 2013 sono oltre 1 milione e 100mila, circa il 7% della popolazione dell’Ecuador (circa 15 milioni e 400 mila persone). Per il 48,9% si tratta di ecuadoriani emigrati in Europa e per un altro 42,7% nel Nord America.

Una così forte diaspora ha origini antiche e si spiega soltanto con la concomitanza di fattori sia economici che politici.

Sul piano politico, l’Ecuador, dalla seconda guerra mondiale in poi, ha affrontato a più riprese dure controversie con il Perù, con cui è stato in guerra nel 1941 per il controllo delle riserve di petrolio scoperte in Ecuador ma in territori al confine tra i due paesi. Inoltre, dagli anni ’60 fino al 1979, l’Ecuador ha conosciuto diversi colpi di Stato e regimi dittatoriali dalle politiche fortemente repressive. Nel 1981 si ripropone la disputa con il Perù per il controllo del petrolio, senza che tuttavia ne derivi questa volta un conflitto, come accadrà invece nel 1995 con la guerra del Cenapa, conclusasi solo nel 1998.

Sul piano più esplicitamente economico, invece, è tra il 1997 e il 2000 che il paese conosce una gravissima crisi - economica ma connessa a fattori politici e dalle gravi ricadute sociali - che provocherà il processo di impoverimento più accelerato della storia dell’America Latina e che porterà tanti ecuadoriani a scegliere la via dell’emigrazione. Secondo l’Onu, tra il 1995 e il 2000 i poveri passano da 3,9 a 9,1 milioni, ma è il 1999 l’anno in cui si registra il più alto livello di caduta del Pil del paese e in cui la popolazione assiste al congelamento dei propri depositi bancari. In realtà, già le politiche liberiste e di privatizzazione degli anni ’80 non avevano prodotto gli effetti positivi auspicati, tanto che il paese aveva dovuto affrontare la caduta del prezzo del petrolio con la svalutazione della moneta nazionale (il *sucre*), senza peraltro riuscire ad evitare una lunga fase recessiva. Alla fine degli anni ’90 questa condizione economica e sociale già precaria precipita a causa della concomitanza di più eventi: la guerra con il Perù del 1995; il fenomeno del *Niño* del 1997 e del 1998; la crisi asiatica del 1997; il peso non più sostenibile del debito estero e il cosiddetto “*salvataje bancario*” del 1999, tra le cui conseguenze vi furono, oltre al citato congelamento dei depositi bancari, il mancato pagamento per alcuni mesi degli stipendi di insegnanti, medici, infermieri, poliziotti e militari; il processo di dollarizzazione del paese avviato nel 2000, con conseguente aumento dei

prezzi di beni e servizi e crollo del potere d'acquisto delle famiglie¹³. Si spiega così l'emigrazione di massa degli anni 2000 verso l'Europa.

Mentre i flussi di emigrazione degli anni tra il 1980 e il 1998 diretti verso Stati Uniti, ma anche Venezuela e Argentina, provengono soprattutto dalle regioni andine del Sud del paese e si caratterizzano per una preponderanza maschile, la nuova ondata verso l'Europa degli anni 2000 vede come protagoniste le donne, per lo più delle zone urbane della costa. Se la Spagna è la loro prima destinazione europea, subito dopo si colloca l'Italia, complice la "grande sanatoria" del 2002, in concomitanza della quale la presenza ecuadoriana conosce una forte crescita, facendo dell'Ecuador, subito dopo il Perù, il secondo paese di origine dei latinoamericani¹⁴. A spiegare un così forte legame dell'Ecuador con Spagna e Italia è l'idea che con questi due paesi vi sia una maggiore prossimità culturale, religiosa e linguistica, nonché il passato di emigrazione che Spagna e Italia hanno avuto, a loro volta, in America Latina e che contribuisce alla percezione di una maggiore familiarità.

Nel 2013 la Spagna è ancora il paese europeo con più soggiornanti ecuadoriani (225.364), seguita dall'Italia con poco più di 91mila; tuttavia, se il dato italiano rimane tendenzialmente stabile negli ultimi tre anni, quello spagnolo è decisamente in calo (nel 2011 gli ecuadoriani erano 405mila e nel 2012 quasi 392mila) e nell'ultimo anno è diminuito del 42,5% (fonte: Eurostat). Evidentemente, da una parte vi è una tendenza al ritorno da parte degli ecuadoriani, come rilevato del resto tra i peruviani, dall'altra la Spagna, duramente colpita dalla crisi economica, non è più considerata un paese in cui restare. Certamente un peso lo ha esercitato, in Spagna più che in Italia, la politica avviata dall'Ecuador nel 2008 con "El plan de retorno", rivolto agli ecuadoriani all'estero che non siano riusciti ad integrarsi o che, comunque, vogliano tornare in patria e avviare nuovi investimenti. La possibilità di usufruire dell'esenzione dalle tasse sugli arredi che si portano con sé, di incentivi fiscali per gli imprenditori, di buoni di acquisto per la prima casa e di assegni per gli indigenti ha avuto un effetto di richiamo per molti ecuadoriani, per quanto manchi ancora una chiara valutazione dell'effettivo impatto che la nuova politica ha generato e del giudizio che ne danno gli stessi ecuadoriani rientrati in Ecuador.

Ad ogni modo l'economia del paese, per lo più basata sullo sfruttamento e l'export di materie prime, soprattutto petrolio, è in crescita e, tra i maggiori importatori europei dei suoi prodotti, dopo la Russia e la Germania, si collocano proprio Spagna e Italia. Il Pil nazionale, che già nel 2012 era aumentato del 4,6%¹⁵, nel 2013 ha mantenuto lo stesso andamento (+4,5%), facendo dell'Ecuador una delle economie più in crescita dell'America Latina, soprattutto nel settore petrolifero e minerario, nelle costruzioni e in agricoltura.

Più recentemente, il governo del presidente Correa ha approvato il "Plan Nacional del Buen Vivir", con cui intende sostenere lo sviluppo socio-economico del paese attraverso una pianificazione nazionale del sistema produttivo ed energetico il più possibile centralizzata.

3.2 *L'immigrazione ecuadoriana in Italia*¹⁶

In Italia l'immigrazione ecuadoriana ha assunto da subito alcune peculiarità - riscontrate anche per la collettività peruviana - che, seppure nel tempo si siano andate ridimensionando, ancora la distinguono da altri flussi. In primo luogo v'è la forte componente femminile, costituita, in particolare agli inizi, per lo più da donne che lasciavano i figli e la famiglia in Ecuador per venire a lavorare di solito come domestiche o baby sitter presso famiglie italiane. Questo elemento spiega anche l'importanza della dimensione familiare: nonostante partano donne sole, il progetto che le porta in Europa e in Italia nasce all'interno della famiglia come risposta a bisogni collettivi e riflette, quindi, una pianificazione condivisa.

A questi primi elementi distintivi, si sono poi aggiunti il repentino processo di crescita della presenza, la tendenza degli ecuadoriani a concentrarsi in particolare in alcune città per effetto del richiamo interno alla collettività (reti migratorie), la canalizzazione quasi esclusiva nel lavoro domestico o edile, ma anche l'emergere di una seconda generazione che, accanto a figli nati qui o arrivati molto piccoli, ha anche una consistente componente di ragazzi ricongiunti in età adolescenziale e il cui inserimento si sta rivelando particolarmente delicato. A tenere insieme un quadro così complesso e diversificato sono le donne, il cui ruolo nella famiglia e nella coppia cambia profondamente durante l'esperienza migratoria, in alcuni casi generando contrasti e rotture, ma la cui volontà di *salir adelante*, ossia di migliorare le condizioni sociali ed economiche per sé e i propri cari, è alla base delle dinamiche di arrivo e di inserimento che le statistiche descrivono.

L'Istat al 1° gennaio 2014 registra in Italia 91.861 residenti di cittadinanza ecuadoriana, appena l'1,9% dei residenti stranieri complessivi, ma il 24,9% della collettività latinoamericana, all'interno della quale gli ecuadoriani sono il secondo gruppo nazionale. In dieci anni il loro numero è quasi triplicato, passando dai 33.506 residenti del 2004 ai quasi 92mila attuali (+174,2%).

Non si discosta troppo dall'archivio dei residenti il dato del Ministero dell'Interno (rivisto dall'Istat) sugli ecuadoriani titolari di permesso di soggiorno. Questi, all'inizio del 2014, sono 91.145. La quota femminile (58,6%) è di quasi dieci punti percentuali più alta della media, ma si è fortemente ridimensionata (tra il 1991 e il 2003 le donne oscillavano tra il 65% e il 70%).

Più di 6 ecuadoriani su 10 sono in possesso di un permesso di lungo soggiorno (63,0%), che da una parte presuppone un percorso regolare e continuativo di almeno cinque anni in Italia e, dall'altra, garantisce anche una stabilità futura. Una quota significativamente più alta della media rilevata tra tutti i non comunitari (56,3%) e che è cresciuta negli ultimi anni (nel 2010 era ancora del 44,8%).

Il restante 37,0% dei soggiornanti ecuadoriani ha un permesso a termine. In 5 casi su 10 si tratta di permessi per lavoro (50,3%) e in più di 4 casi su 10 di permessi per famiglia (47,4%), mentre sono estremamente pochi i casi di permessi umanitari o per asilo, i motivi di studio e gli altri motivi. Se la presenza degli ecuadoriani in Italia è

quasi esclusivamente dovuta al lavoro (2,1 punti percentuali in più della media) o a legami familiari (6,6 punti in più), tra le donne il lavoro incide in misura ancora più elevata (51,3%), soprattutto rispetto alla media delle donne straniere (39,5%).

Emerge poi il peso crescente delle nuove generazioni. Per circa un quinto, gli ecuadoriani soggiornanti in Italia sono minorenni e per quasi un ottavo ragazzi che, pur maggiorenni, non superano i 24 anni. Non sono solo minori nati in Italia, ma soprattutto ragazzi che si ricongiungono alle madri dopo esserne stati a lungo separati: i cosiddetti *left behind*, lasciati nel paese di origine dai genitori emigrati, di solito dalle madri che vanno a lavorare all'estero, e affidati a parenti (padre, nonne e nonni, altri familiari). Sono sempre più frequenti gli studi e le testimonianze, inclusa quella raccolta dalla dott.ssa Granados Mosquera a Roma, che denunciano come tra questi ragazzi si stia riscontrando, tanto in Ecuador quanto in Italia dopo il ricongiungimento, una più alta esposizione a disagio, basso rendimento scolastico, maternità e paternità in giovane età, abuso di alcool o droghe, in alcuni casi vera e propria devianza. Durante l'intervista raccolta a Roma, questo problema è stato evocato in più occasioni, in particolare rispetto alla condizione dei ragazzi che arrivano a Roma per ricongiungersi alle madri o a entrambi i genitori dopo i 14 anni e che incontrano diverse difficoltà: la mancata conoscenza della lingua, lo spaesamento rispetto a un paese sconosciuto e a una grande città come Roma, l'inserimento scolastico, le condizioni abitative (in Ecuador erano abituati a case più grandi e con più spazio a propria disposizione), l'assenza da casa dei genitori impegnati al lavoro quasi tutto il giorno, ecc.

Del resto, problematiche simili sono state riscontrate anche nei luoghi di origine delle immigrate ecuadoriane, tra i minori *left behind*. Paolo Boccagni, ad esempio, riferisce come, in una delle province dell'Ecuador con forti migrazioni verso l'Italia in cui si è recato, più di tutto lo ha colpito la "presenza degli assenti", "il sistematico riferimento, come effetto per eccellenza della massiccia emigrazione, ai ragazzi *left behind* dai genitori; alla loro esposizione a rischi di basso rendimento (se non di drop-out) scolastico e di devianza; all'insufficienza delle rimesse come surrogato del 'prendersi cura' (...); all'inadeguatezza delle figure rimaste ad accudirli, tanto in ambito familiare, quanto tra gli insegnanti e gli educatori; all'insufficienza, a maggior ragione, delle sporadiche e deboli forme di sostegno attivate dalle istituzioni locali, dalla società civile, dalla cooperazione internazionale. Colpisce soprattutto la carenza, in ambito socio-educativo, di servizi di accompagnamento o di socialità informale indirizzati a figli di emigrati"¹⁷.

Problematiche simili sorgono, secondo la nostra testimone, non solo con i figli ma anche all'interno della coppia, dove i ruoli si invertono e la donna, partita per prima, diventa in Italia il punto di riferimento per il marito e il nucleo familiare ricongiunto. In alcuni casi ne derivano attriti, incomprensioni, litigi e, nei casi limite, episodi di violenza familiare.

Accanto a una presenza di più lunga durata, prosegue anche un flusso di nuovi arrivi. Nel 2013 sono stati 2.063 gli ecuadoriani che si sono iscritti all'anagrafe in Italia

per trasferimento dall'estero (a fronte di 924 cancellati per trasferimento all'estero), un numero importante seppure notevolmente in calo rispetto al passato (le nuove iscrizioni anagrafiche erano state 3.208 nel 2012, 4.366 nel 2011 e sempre superiori alle 6mila unità negli anni 2010, 2009 e 2008).

A livello regionale, è la Lombardia l'area più rappresentativa della collettività ecuadoriana in Italia, concentrandone ben il 44,7% (40.728), seguita dalla Liguria (22.545, 24,7%) e dal Lazio (9.868, pari al 10,8%). Complessivamente, 8 ecuadoriani ogni 10 vivono in queste tre regioni, a conferma di una collettività fortemente coesa e che, per effetto delle reti familiari e delle catene migratorie, ha sviluppato una presenza per lo più concentrata in poche città.

3.3 La predilezione per l'area romana

Roma, terza città in Italia per ecuadoriani regolarmente residenti, da sola ne concentra quasi l'intera presenza regionale. Qui si sono stabiliti, secondo la nostra testimone privilegiata, per lo più gli immigrati provenienti dal Nord dell'Ecuador, a differenza di Genova, dove vivono quelli provenienti dal Sud del Paese, e Milano, dove c'è una presenza mista.

Dei 9.629 ecuadoriani residenti nel Lazio al 1° gennaio 2014 (dato Istat), meno di 8.000 vivono nel Comune di Roma, una quota pari all'80,8% e che sale al 93,8% se, insieme alla Capitale, si considera l'intero territorio della sua Provincia, dove complessivamente i residenti ecuadoriani ammontano a 9.034.

A vivere nella Capitale, quindi, sono 8 ecuadoriani ogni 10 residenti nel Lazio, per il 61,3% donne. Rispetto all'intera presenza straniera della città, incidono per il 2,2%, ma all'interno del collettivo latinoamericano sono il secondo gruppo, dopo i peruviani, e incidono per un quinto (20,9%). A livello cittadino, sono undicesimi tra i residenti stranieri e noni tra i soli stranieri non comunitari.

È nel 2005 che, nelle anagrafi del Comune di Roma, gli ecuadoriani passano da circa 2.800 a oltre 4.500 (+61,5% in un anno). Un così netto salto va ricondotto alla regolarizzazione del 2002, che ha fatto emergere un gran numero di lavoratori stranieri del settore domestico e familiare – dove da sempre gli ecuadoriani, e soprattutto le ecuadoriane, sono prevalentemente occupati – e i cui effetti, a livello anagrafico, si sono registrati appunto negli anni immediatamente successivi. Gli altri anni con gli incrementi più alti sono il 2006 e il 2007, quando l'Italia autorizza, con le quote annuali ordinarie e un "decreto flussi bis", l'ingresso di molti lavoratori stranieri da inserire nell'assistenza familiare.

Al di là dei numeri, Roma rappresenta bene il modello migratorio ecuadoriano in Italia: donne arrivate da sole, quasi esclusivamente per lavoro, inserite per lo più nei servizi privati presso famiglie, quasi sempre attraverso il passaparola, l'intermediazione delle chiese o contatti avviati prima ancora della partenza e che poi, nel tempo, hanno ricongiunto figli e mariti. Filo conduttore dell'esperienza migratoria è, dunque, il lavoro, in particolare per chi è arrivato negli anni 2000, a seguito del trapasso al dollaro in Ecuador e della crisi economica del paese.

La particolare concentrazione nella città di Roma va ricondotta, da una parte, alla forte domanda di servizi di assistenza e cura, dall'altra all'effetto richiamo innescato dalle reti informali che nel tempo si sono sviluppate. In molti casi, chi arriva ha già un contatto per un possibile lavoro o un contratto firmato, in altri si è entrati con visto per turismo e ci si è regolarizzati dopo.

Il quasi esclusivo arrivo di donne si spiega con il tipo di lavoro richiesto in una grande metropoli come Roma e col fatto che facilmente, agli inizi, il lavoro di assistenza presso famiglie romane come badanti, domestiche o assistenti agli anziani rappresenta anche una soluzione abitativa e una ottimizzazione dei guadagni. È questa prospettiva che induce anche donne di buon livello culturale e professionale ad accettare un inserimento lavorativo dequalificato e subalterno¹⁸.

Con il passare degli anni, Roma ha visto l'immigrazione ecuadoriana mutare: non più solo donne poco visibili perché impegnate nelle case dei datori di lavoro, ma sempre più spesso nuclei familiari, coppie e figli iscritti nelle scuole della città e che ne frequentano i luoghi di incontro e socialità. E così alcuni spazi pubblici di Roma sono divenuti punti di incontro degli ecuadoriani, e più in generale dei latinoamericani, nei giorni di non lavoro. I più frequentati e noti sono Piazza Mancini (vicina o comunque raggiungibile dalle case in cui gli ecuadoriani lavorano sulla Cassia o nei quartieri di Prati e Parioli), il campo da calcetto di Colle Oppio, di fronte al Colosseo (dove ci si incontra per lo più il sabato e la domenica per giocare e fare pic-nic), ma anche Grottarossa e Cornelia.

3.3.1 La distribuzione sul territorio cittadino

All'interno della città di Roma alcuni municipi e, al loro interno, alcune zone urbane registrano una più forte presenza di residenti ecuadoriani, seppure non si possa parlare di una collettività eccessivamente concentrata territorialmente.

In media, a Roma la concentrazione più alta di residenti stranieri si registra nel municipio I (Centro Storico, Trastevere, Esquilino, Aventino, Testaccio, Prati, Della Vittoria ed Eroi), dove risiede il 13,7% degli stranieri, cui seguono il municipio VI (13,1%), il V (10,0%), il XV (7,8%) e il VII (7,3%).

I residenti ecuadoriani, invece, per il 17,4% si concentrano nel municipio XV, come riscontrato anche tra i peruviani, vale a dire nell'area Nord di Roma, nelle zone di Tor di Quinto, Grottarossa, Tomba di Nerone, La Storta, Cesano e Labaro. Il secondo municipio per numero di ecuadoriani residenti è il XIV (Primavalle, Ottavia, Santa Maria di Galeria, Trionfale), nella zona Nord-Ovest di Roma, dove la loro quota è dell'11,5%. Al terzo posto, si colloca il municipio V, nel quadrante Est della città (Prenestino, Casilino, Quadraro, Labicano, Collatino, Prenestino, Centocelle, Tor Sapienza, Tor Cervara), con una quota del 9,8%, cui seguono i Municipi VII, sempre a Est (Tuscolano, Appio Latino, Torre del Fiscale, Torre Nova, Torre Maura, Capannelle, Casal Morena) e II (Trieste, Parioli, Pinciano, Flaminio, Salaria, Nomentano, Corso Italia, San Lorenzo, Tiburtino), entrambi con quote dell'8,6%. Nel municipio

I, invece, vive solo il 7,0% degli ecuadoriani, una quota dimezzata rispetto a quella rilevata in media tra tutti i residenti stranieri.

Non è difficile riscontrare una forte similarità nella distribuzione geografica di peruviani ed ecuadoriani, in parte perché entrambe sono collettività con alti numeri di persone che vivono nelle case e nei quartieri delle famiglie presso cui lavorano come assistenti domestici o familiari, in parte perché, soprattutto nel caso dei municipi a Est, le case hanno costi più accessibili, e in parte per effetto di una dinamica comunitaria che, evidentemente, non si limita alle appartenenze nazionali ma si allarga alla comune provenienza latinoamericana. Tornano quindi, anche tra gli ecuadoriani, i due assi insediativi riscontrati, più in generale, tra gli immigrati di Roma: quello Nord/Nord-Ovest (municipi XV e XIV) e quello Est/Sud-Est (municipi V, VII e in parte II e VI), nonché alcuni quartieri più centrali dei municipi I e II.

Di fatto, più della metà degli ecuadoriani di Roma distribuita tra i municipi XV e XIV (28,9%) e i municipi V, VII e VI (25,0%).

Nel caso dell'asse Nord/Nord-Ovest, le zone urbanistiche con le più alte presenze sono Tomba di Nerone (7,1% degli ecuadoriani della capitale), Primavalle (4,4%), Labaro (2,4%) e Trionfale (2,1%). Per i municipi V, VII e VI, nell'asse Est/Sud-Est, le zone di Centocelle (2,9%), Torre Angela (2,5%) e Torpignattara (2,4%). Infine, meritano di essere nominate, nel municipio II, la zona urbanistica Trieste (2,9%) e nel municipio XIII la zona di Fogaggia (2,5%).

A orientare il modello insediativo degli ecuadoriani nella città di Roma è, quindi, da un lato l'agire informale e spontaneo delle "catene migratorie" e dei relativi meccanismi di richiamo interni alla collettività, dall'altro la "specializzazione etnica" interna al mercato del lavoro che, nel caso degli ecuadoriani, li vede fortemente inseriti nell'assistenza domestica e familiare in coabitazione.

3.4 Percorsi di inserimento nell'area romana. La fotografia statistica

3.4.1 Gli ecuadoriani nel mondo del lavoro romano

A livello nazionale, l'indagine campionaria Istat sulle forze lavoro rileva tra i lavoratori ecuadoriani, rispetto alla totalità degli stranieri, una concentrazione più alta nel lavoro dipendente (91,6% a fronte di una media dell'87,1%), una minore propensione al lavoro autonomo (8,4% a fronte del 12,9%), maggiore frequenza di lavoro part-time (36,4% rispetto al 27,9%), concentrazione più alta nei servizi (76,9% rispetto al 63,6%) e, tra le professioni, un maggiore impiego in quelle non qualificate (41,2%), ma anche come impiegati e addetti alle attività del commercio e dei servizi (30,6%). Per approfondire le condizioni dei lavoratori nati in Ecuador nella provincia di Roma, si può ricorrere all'archivio Inail sugli assicurati, per il lavoro dipendente, e all'archivio della Camera di Commercio di Roma, per il lavoro autonomo.

Nel lavoro dipendente, gli occupati nati in Ecuador e iscritti all'Inail a fine 2013 sono, nella provincia di Roma, 4.264, dei quali 2.424 donne (56,8%). L'86,0% lavora nel settore dei servizi e il 77,6% in micro-imprese (da 1 a 9 dipendenti). Per la quasi

totalità sono persone che hanno già lavorato in Italia, mentre sono solo 144 quelle assunte per la prima volta nel 2013 e in precedenza mai assicurate all'Inail.

Il loro saldo di fine anno, vale a dire la differenza tra gli assunti e i cessati dal lavoro, è stato negativo per -205 unità, a riprova delle difficoltà del mercato del lavoro.

Anche l'Inail rileva una concentrazione prevalente nell'area dei servizi, ancora più accentuata tra le donne, che vi sono occupate per il 91,9% (a fronte di una media tra gli ecuadoriani dell'86,0%). I comparti più interessati sono le attività di pulizia e manutenzione nell'ambito dell'informatica e dei servizi alle imprese (21,5% in media e 23,6% tra le donne) e i servizi svolti presso le famiglie (20,6% degli ecuadoriani e 31,2% tra le sole donne), ma va segnalato anche un 9,1% di ecuadoriani nel comparto alberghi e ristoranti, un 7,9% nei servizi pubblici, un 5,8% nell'ambito della sanità e dell'assistenza sociale, un 5,3% nei trasporti e un 4,8% nel commercio.

È, invece, decisamente più bassa, tra i macro-settori, la quota relativa a industria (8,1%, di cui 5,2% nelle costruzioni) e agricoltura (1,6%).

Neanche il lavoro autonomo registra una significativa presenza di ecuadoriani. I dati della Camera di Commercio di Roma sui titolari d'impresa nati all'estero nel 2013, registrano 192 ecuadoriani in tutta la provincia, lo 0,5% dei titolari stranieri ma un decimo (9,4%) di quelli nati in America.

Ad avviare piccole attività sono soprattutto uomini, mentre le donne incidono tra i titolari per circa i due quinti (39,6%), tuttavia le ecuadoriane mostrano un'autonomia, anche lavorativa, decisamente più alta delle altre immigrate, che in media sono solo il 18,9% dei titolari stranieri.

Per il 76,0% sono imprenditori attivi nella città di Roma (146), cui seguono, a livello provinciale, i comuni di Galliciano nel Lazio (6 titolari) e Formello (5).

Si tratta di imprese esclusivamente individuali, avviate in oltre 6 casi su 10 (64,1%) negli anni dal 2000 al 2009 e per un altro 35,4% dal 2010 in poi. I principali settori di attività rilevati sono per il 25,5% le costruzioni, per il 23,4% il commercio e le riparazioni di autoveicoli e motocicli, per il 19,8% il settore noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese, per il 7,8% altre attività dei servizi e, con quote del 5,7%, le attività manifatturiere e i servizi di informazione e comunicazione. In particolare, nel comune di Roma, i comparti più rappresentati sono i lavori di costruzione specializzati (24,0%), il commercio al dettaglio (15,1%), i servizi per edifici e paesaggio (14,4%), le attività di supporto a uffici e altri servizi (8,9%), altre attività di servizi alla persona (6,2%), le telecomunicazioni (5,5%) e i servizi di ristorazione (3,4%).

Anche gli ecuadoriani, quindi, pur rimanendo occupati per lo più nel terziario, negli anni si sono inseriti anche in altre tipologie di lavoro. Mostrano però una minore disponibilità al rischio d'impresa, che secondo la nostra testimone deriva da un'impostazione culturale che, al rischio del fallimento, preferisce un lavoro dequalificato ma sicuro.

3.4.2 *L'inserimento sociale letto attraverso i dati*

I permessi di soggiorno degli ecuadoriani a Roma descrivono una collettività con una forte dimensione familiare e una permanenza di lungo periodo.

Su 9.337 permessi intestati a ecuadoriani nella provincia di Roma a fine 2013, secondo il Ministero dell'Interno 4 su 10 sono per motivi di famiglia (41,1%), includendo anche la quota di minori iscritti sui permessi di soggiorno dei genitori (19,8%, a fronte di una media del 15,6%). Non a caso, è anche una collettività insediata da tempo sul territorio: il 62,0% ha un documento di soggiorno a tempo indeterminato. E non a caso, nel già citato studio dell'Istat sulle lingue parlate dagli stranieri in Italia, la lingua spagnola è la quarta lingua di origine più diffusa, parlata per il 28,2% da ecuadoriani¹⁹.

Vi sono anche casi di scrittori e autori ecuadoriani che compongono opere letterarie in italiano. Gli ultimi aggiornamenti della Banca Dati Basili (2012/2013), dell'Università Sapienza di Roma, registrano 5 ecuadoriani e un totale di 7 opere pubblicate in Italia.

Decisamente più significativa la presenza nelle scuole. Secondo il Miur, gli alunni della capitale nell'a.s. 2013/2014 sono 1.323, l'89,6% degli iscritti stranieri di tutta la provincia (1.477) e il 7,2% di quelli iscritti in Italia (18.251). La loro quota più alta si riscontra nelle secondarie di II grado (35,2%), un altro 27,7% frequenta la scuola primaria, il 18,8% la scuola dell'infanzia e il 18,3% le secondarie di I grado. Nelle scuole superiori, inoltre, frequentano in oltre 4 casi su 10 gli istituti tecnici (44,6%), in quasi 3 casi su 10 quelli professionali (28,3%), nel 23,4% i licei e nel 3,6% l'istruzione artistica. Il confronto con le scelte effettuate in media dagli studenti stranieri evidenzia tra gli ecuadoriani della capitale una più alta concentrazione negli istituti tecnici (6,1 punti percentuali in più) e una frequenza più bassa negli istituti professionali (9,6 punti in meno) e leggermente più alta nei licei (3 punti percentuali in più).

In sintesi, gli studenti ecuadoriani sono più rappresentati nelle secondarie di II grado, sia per la lunga esperienza migratoria di questa collettività a Roma e la sua forte dimensione familiare, sia per la tendenza in essa riscontrata a ricongiungere i figli da adolescenti, dopo averli affidati nei primi anni della migrazione ai parenti in Ecuador. Proprio da questa scelta, però, derivano alcune problematicità che si stanno riscontrando tra i ragazzi ecuadoriani a Roma. La perdita dei punti di riferimento con cui si è cresciuti in Ecuador, il distacco e il trasferimento in un paese e in una città sconosciuti e di cui non si parla ancora la lingua, la scoperta delle difficoltà che i genitori vivono in Italia (dal lavoro alla coabitazione tra più persone, se non anche tra più famiglie) generano spaesamento, disagio, nei casi più gravi reazioni al limite della devianza e abuso di alcool e droghe. Alcuni, di fronte a questa esperienza, alla perdita di autonomia e di punti di riferimento, scelgono anche di tornare in Ecuador, con tutte le difficili ricadute che la cosa comporta per i genitori e le loro aspettative deluse.

Un altro problema è quello dei servizi sociali che sottraggono i minori alle madri (almeno 50 casi solo a Roma, secondo la nostra testimone) o perché povere e impe-

gnate per la gran parte delle ore al lavoro o a seguito della separazione di coppie miste. Un serio problema sociale, confermato anche dalla dott.ssa Saravia per la collettività peruviana, che non si può pensare di affrontare soltanto separando i figli dalle madri senza attivare serie politiche sociali di sostegno. Il fenomeno ha assunto una dimensione tale da aver richiamato l'attenzione del governo ecuadoriano che, per difendere i propri connazionali, ha appositamente creato in Italia un gruppo di avvocati il cui intervento ha finora portato a riaffidare i minori in 10 casi su 78 tra Roma, Milano e Genova²⁰.

Altri problemi evidenziati durante l'intervista sono la mancata riforma la legge sull'acquisizione della cittadinanza italiana per i figli dei migranti, l'accesso all'abitazione, le discriminazioni, il riconoscimento delle competenze dei lavoratori oltre il solo lavoro domestico.

Sul piano sociale e della partecipazione alla vita della città, si riscontra una maggiore propensione all'associazionismo di tipo culturale, come ha confermato anche la nostra testimone, mentre sembra meno forte la partecipazione più esplicitamente politica. In occasione delle votazioni dei consiglieri stranieri aggiunti al Comune e ai municipi di Roma del 2006 gli ecuadoriani hanno visto come propri eletti solo due connazionali: un consigliere all'interno del Consiglio comunale in rappresentanza di tutto il continente americano e uno all'interno della Consulta delle comunità straniere.

Nell'ambito associativo, invece, la già citata mappatura delle associazioni di migranti in Italia curata da IDOS per il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali²¹ ha rintracciato 9 associazioni ecuadoriane nel Lazio (di cui 6 nel comune di Roma) su un totale di 261 associazioni straniere in regione e 75 associazioni di ecuadoriani in Italia. L'Ecuador risulta essere, così, il quinto paese straniero in Italia per numero di proprie associazioni, la metà delle quali ha sede in Lombardia (49,3%), cui seguono la Liguria (24,0%) e il Lazio (12,0%). Secondo la dott.ssa Granados, però, la maggior parte si dedica ad aspetti culturali, feste, momenti di socialità, mentre sono poche e sempre le stesse quelle impegnate per risolvere i problemi sociali. Tra le poche esperienze positive, ricorda, durante la giunta Veltroni, la costituzione di un gruppo di associazioni latinoamericane (Ati) che interloquiva con il Comune, interrotta dopo pochi mesi e non più ripetuta.

Tra i luoghi di incontro non possono non essere nominate le chiese. Gli ecuadoriani di Roma frequentano soprattutto la Parrocchia di Santa Maria in Via, dove seguono la messa la domenica, oltre alla Chiesa Santa Maria della Luce, a Trastevere, frequentata in generale dai latinoamericani²², come anche il Centro Palestro - Comunità religiosa Maria Immacolata, a Castro Pretorio, il Centro Santa Lucia - Parrocchia di Santa Lucia, a Piazzale Clodio, il Centro Santa Maria degli Angeli presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, a Piazza della Repubblica, il Centro Sant'Andrea Apostolo presso la Parrocchia Sant'Andrea Apostolo, in zona Tomba di Nerone e il Centro Sant'Alfonso all'Esquilino presso la Chiesa di Sant'Alfonso all'Esquilino, in Via Merulana.

Merita infine di essere citata la trasmissione radio “¡Hola gente – Ciao amici!”, nata nel 2004 con l’obiettivo di valorizzare l’incontro tra la cultura latinoamericana e quella italiana e favorirne il dialogo. Attualmente la trasmissione continua ad andare in onda e viene trasmessa, oltre che a livello nazionale per la Rete Inblu, anche via satellite in America Latina e via internet attraverso il sito di Radio Vaticana e la Rete Inblu (sia in diretta che nella modalità *on demand*).

3.4.3 La dimensione transnazionale e i legami tra Italia e Ecuador

Tra i nessi transnazionali attivati dagli immigrati in campo economico vi sono certamente le rimesse in denaro inviate periodicamente dall’Italia ai parenti nel paese di origine.

La Banca d’Italia nel 2013 ha registrato un flusso di 130 milioni e 337mila euro inviati verso l’Ecuador, per l’11,8% partiti dalla provincia di Roma (15 milioni e 372mila euro): soldi che non soltanto sostengono le famiglie che li ricevono, ma più in generale contribuiscono a sostenere, seppure indirettamente, l’economia nazionale. Negli ultimi due anni, però, si sta assistendo a una fase di arresto degli invii, scesi nel 2012 dell’11,6% e nel 2013 di un altro 5,1%.

L’utilizzo più diffuso che ne è stato fino ad ora fatto è destinato al sostentamento ordinario dei bisogni familiari, tra cui l’istruzione e l’educazione dei figli, soprattutto tra chi li ha lasciati in Ecuador, e le spese sanitarie: bisogni che rispondono alle esigenze quotidiane della famiglia ma che, per il loro carattere fortemente sociale, possono considerarsi un contributo indiretto ai servizi di welfare locale che andrebbe riconosciuto ai migranti e, possibilmente, valorizzato. In molti casi, inoltre, le rimesse sono destinate anche a investimenti di più ampio respiro, in particolare all’acquisto di una casa, al punto che, nelle zone dell’Ecuador in cui il settore edile ha avuto il maggiore incremento, si è dovuti ricorrere al lavoro di altri migranti interni, soprattutto peruviani, per sopperire alla carenza locale di muratori dovuta all’emigrazione di massa²³.

Tuttavia, trattandosi di una collettività arrivata a Roma da molti anni e con una seconda generazione in crescita, si sta assistendo alla tendenza a utilizzare in Italia il denaro che vi si guadagna, nonostante le politiche – europee, italiane e dell’attuale governo ecuadoriano – siano orientate, seppure per motivazioni diverse, a incentivare un investimento delle rimesse in vista di un piano di rientro sostenibile degli ecuadoriani in emigrazione.

Quello che sembra ancora mancare, per un ritorno di qualità, è un investimento coordinato tra Ecuador e Italia per l’attivazione di un programma articolato che miri a recuperare e valorizzare il patrimonio di competenze ed esperienze sviluppate dagli ecuadoriani in emigrazione, al fine di renderle patrimonio comune a partire dal quale provare a creare occasioni di lavoro reali e soddisfacenti che rendano più appetibili le politiche di sostegno al ritorno. Ancor meno frequenti sembrano essere le iniziative di vero e proprio co-sviluppo con l’Italia, se si escludono singoli progetti pilota, di solito limitati alle grandi città.

Continua invece a prevalere, almeno in Italia e in Europa, un'idea di ritorno più attenta agli interessi delle aree di immigrazione che di quelle di emigrazione. Il progetto "Integrazione di Ritorno", ad esempio, co-finanziato dall'Unione Europea e dal Ministero dell'Interno tramite il Fondo Europeo per i Rimpatri e gestito dal Cir con Oxfam Italia e Cisp, in collaborazione con la Fondazione Esperanza in Ecuador, vuole sostenere, oltre al ritorno, anche la reintegrazione economica nel paese d'origine e nel 2013 ha visto aderire sette ecuadoriani, ma il sostegno dato (biglietto per la partenza, 400 euro per la prima sistemazione e successivo contributo in beni e servizi fino a un massimo di 1.100 euro) non sembra in grado di sostenere l'avvio di piccole attività, pur auspiccate tra le finalità progettuali. Secondo la nostra testimone, inoltre, anche il piano di ritorno ecuadoriano si sta rilevando debole in termini di garanzie e sostegni concreti per far aprire un'impresa a chi rientra, rischiando così di vanificare l'intero programma.

Gli spunti emersi con l'intervista suggeriscono di investire, in Italia, soprattutto sulle seconde generazioni e sul riconoscimento delle pensioni e, in Ecuador, su un ritorno non solo volontario ma seguito e tutelato, possibilmente valorizzando quanto i migranti hanno appreso all'estero.

4. Conclusioni. Fare delle migrazioni una leva per lo sviluppo

Quali prospettive possono dare le migrazioni in Italia di peruviani ed ecuadoriani per il co-sviluppo? Al centro di queste migrazioni, tanto in Italia quanto in Ecuador e Perù, vi è l'attività di cura: a migrare sono donne che rispondono a una domanda di questo tipo in Italia ma che, partendo, indirettamente indeboliscono la disponibilità di cura nel paese di origine e lo sollecitano a nuovi modelli di assistenza (famiglia, scuola, sistema educativo, servizi sanitari, ecc.). In tal senso, una prospettiva di co-sviluppo con l'Ecuador e il Perù è quella del "co-sviluppo sociale"²⁴.

Spunti positivi in questa direzione non mancano. L'Ecuador, ad esempio, nel 2008 ha previsto nella nuova Costituzione il dovere dello Stato di "proteggere le famiglie transnazionali e i diritti di chi ne fa parte" e alla fine del 2007 ha istituito la *Secretaría Nacional del Migrante* (Senami, ora *Viceministerio de Movilidad Humana*) aprendo anche alcune sedi all'estero, tra cui Milano²⁵. Vanno segnalati anche i progetti di assistenza legale e psico-sociale condotti *in loco* dal mondo dell'associazionismo (ad esempio a Quito dalle associazioni Rumiñahui e Llactacaru).

Si tratta, però, di azioni per lo più episodiche e frammentate, mentre sembra ancora mancare il pieno riconoscimento, soprattutto a livello politico e istituzionale, di quanto siano strettamente connesse le politiche di integrazione in Italia e le politiche di sviluppo in questi due paesi latinoamericani.

L'indicazione che ne risulta, nel caso dell'Ecuador e del Perù, è la creazione di reti e connessioni tra i servizi sociali dei paesi di partenza e quelli dei paesi di arrivo, anche attraverso una valorizzazione delle rimesse dei migranti e del loro associazionismo (sia in Italia che in patria) per lo sviluppo di sistemi di welfare più forti in Ecuador e in Perù, e di un welfare misto e integrato tra pubblico e privato in Italia. Alcuni esperti

arrivano a suggerire “di mettere in rete i principali servizi che in patria si occupano dei membri più vulnerabili della famiglia *left behind* e i servizi che in Italia si occupano di madri migranti”²⁶.

Un simile approccio richiede un piano di interventi integrato e transnazionale che consideri gli interessi di tutti i poli in campo - paese di immigrazione, paese di emigrazione, migranti - attraverso un coordinamento tra politiche migratorie e di circolazione della manodopera, politiche del lavoro, politiche sociali, piani di formazione, politiche di accompagnamento alla famiglia (nei paesi di origine e di arrivo), politiche di accompagnamento al ricongiungimento familiare (prima e dopo la partenza di figli o mariti), politiche di integrazione, investimento sulle idee avanzate da associazionismo e migranti (tramite prestiti, garanzie, corsi).

Alcune sperimentazioni sono state anche avviate, sia in Ecuador che in Perù: progetti di formazione e sostegno all’imprenditoria nel turismo responsabile, sostegno alla micro imprenditoria, creazione di imprese nei servizi di welfare, scambi formativi di docenti ed educatori. Bisognerà però rafforzare la via del co-sviluppo sociale, perché se l’emigrazione femminile produce effetti destabilizzanti su famiglie e servizi sociali, i saperi appresi in migrazione nell’ambito della cura possono contribuire alla necessaria riorganizzazione dei servizi sociali e sanitari, sia lì che qui.

Note

¹ Cfr. Castles S., Miller M. J., “Migrazioni nell’Africa subsahariana, Medio Oriente, Africa settentrionale e America Latina”, in *L’era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna, 2012, pp. 204-206.

² Riniolo V., *L’immigrazione femminile sudamericana in Italia*, in “Visioni LatinoAmericane”, n. 6, gennaio 2012, pp. 91-98.

³ Per l’analisi della presenza peruviana a Roma, oltre alla consultazione dei dati statistici ufficiali, è stata intervistata la dott.ssa Pilar Saravia.

⁴ Dota F., “Dal Perù a Roma: percorsi migratori dei peruviani nella capitale”, in *Caritas/Migrantes, America Latina - Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Edizioni Idos, Roma, 2009, pp. 346-351.

⁵ Si vedano, tra i più recenti, Accorinti M. e Gagliardi F., *Integrazione sociale e lavorativa degli infermieri stranieri a Roma: il caso dei lavoratori indiani e peruviani*, Cnr - Irpps, 2014; Accorinti M., *Gli infermieri peruviani a Roma: un’indagine locale*, Irpps, Working Paper 68/2014, dicembre 2014 (<http://www.irpps.cnr.it>).

⁶ Federazione Nazionale Collegi Ipasvi, *Albo IP - Analisi dei nuovi iscritti. Cosa è cambiato negli ultimi cinque anni - Rapporto 2012*, Settembre 2013.

⁷ Fortunato E., *Gli infermieri stranieri in Italia: quanti sono, da dove vengono e come sono distribuiti*, Rivista “L’Infermiere”, n. 1, 2012.

⁸ Idos - Emn, a cura di Mellina C., Pittau F., Ricci A., *Mercato occupazionale sanitario e migrazioni qualificate. Infermieri, medici e altri operatori sanitari in Italia*, Paper, Roma, 2006, in <http://www.simmweb.it>.

⁹ Accorinti M., *op. cit.*, p. 10 e 13.

¹⁰ Istat, *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri*, Statistiche Report, luglio 2014, consultabile in www.istat.it.

¹¹ La mappatura completa, curata e realizzata per il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali dal Centro Studi e Ricerche Idos, e il Report sono consultabili in <http://www.integrazionemigranti.gov.it>.

¹² Cfr. Caritas Roma, Migrantes Roma e Lazio, *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, Edizione 2014.

¹³ Cfr. Lagomarsino F., *Fra Guayaquil e Genova. Donne e famiglie migranti dall'Ecuador*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Genova, 2004; Pagnotta C., *L'emigrazione ecuadoriana: un'analisi di genere*, in *America latina: emigranti, nazioni, identità*, a cura di E. Scarzarella, "Studi Emigrazione", n. 170, aprile-giugno 2008, pp. 359-376.

¹⁴ Cfr. Lagomarsino F., *Esodi e approdi di genere*, Franco Angeli, Milano, 2006.

¹⁵ Cfr. *Ecuador: Scheda Informativa paese*, Rapporto finale curato da Oxfam Italia nell'ambito del progetto "Integrazione di Ritorno" PROG-102539, Fondo europeo per i rimpatri 2008-2013, consultabile in <http://www.cir-onlus.org>.

¹⁶ In particolare, per l'analisi della presenza ecuadoriana a Roma, oltre alla consultazione dei dati statistici ufficiali, è stata intervistata la dott.ssa Yustin Granados Mosquera.

¹⁷ Boccagni P., "Coltivare legami tra due sponde: una ricerca sulla migrazione ecuadoriana", in Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 294.

¹⁸ Cfr. Venturi C., "L'emigrazione ecuadoriana a Roma", in Caritas di Roma, Provincia di Roma, Camera di Commercio di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, Edizioni Idos, Roma, 2009, pp. 224-235.

¹⁹ Istat, *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri*, *op. cit.*

²⁰ Autieri D., Rei R., *Decine di milioni che fanno gola a molti*, Le Inchieste di Repubblica, in <http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/04/16/news>.

²¹ Per consultarla: <http://www.integrazionemigranti.gov.it>.

²² Cfr. Caritas Roma, Migrantes Roma e Lazio, *op. cit.*, edizione 2014.

²³ Boccagni P., "Coltivare legami tra due sponde: una ricerca sulla migrazione ecuadoriana", in *op. cit.*

²⁴ Cfr. Piperno F., Boccagni P., *Verso una politica di co-sviluppo sociale attraverso le migrazioni: il caso dell'Ecuador e del Perù*, Working Papers 71/2010, Cespi-Oim, Marzo 2010.

²⁵ Piperno F., Boccagni P., *op. cit.*, 2010, p. 12.

²⁶ Piperno F., "Quattro domande sulla sostenibilità del lavoro di cura", in Sarti R., a cura di, *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, 2012 (ristampa), p. 361.

Appendice statistica

ITALIA. Cittadini ecuadoriani soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992-01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	1.037	68,5	-	-	0,2
1997	4.335	70,3	-	-	0,4
2002	12.341	71,4	-	-	0,9
2004	48.302	65,5	-	-	2,2
2007	50.274	63,5	-	-	2,1
2008*	66.022	60,8	23,6	-	2,5
2009	75.960	60,2	22,9	-	2,5
2010	85.965	59,6	25,3	-	2,5
2011	85.518	59,4	22,8	44,8	2,4
2012	89.626	59,0	25,4	53,4	2,5
2013	90.300	58,8	25,2	58,7	2,4
2014	91.145,0	58,6	24,7	63,0	2,4

* A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. Cittadini peruviani soggiornanti, valori assoluti e percentuali (01.01.1992-01.01.2014)

Anno	v.a.	% donne	% minori	% lungo soggiornanti	% su tot. soggiornanti
1992	5.022	63,7	-	-	0,8
1997	21.934	69,9	-	-	2,2
2002	31.368	66,7	-	-	2,2
2004	48.827	65,6	-	-	2,2
2007	52.133	63,8	-	-	2,2
2008*	69.013	61,6	23,6	-	2,6
2009	82.697	61,0	22,9	-	2,8
2010	99.637	61,3	25,3	-	2,9
2011	101.711	61,3	22,8	41,1	2,9
2012	107.847	60,5	25,4	46,7	3,0
2013	109.374	60,2	25,2	50,3	2,9
2014	110.552	59,8	24,7	53,6	2,9

* A partire dal 2008 sono conteggiati anche i minori iscritti sul permesso dei genitori.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno rivisti dall'Istat

ITALIA. LAZIO. CITTÀ METROPOLITANA E COMUNE DI ROMA CAPITALE. Residenti stranieri per cittadinanza, valori assoluti e percentuali (01.01.2004-01.01.2014)

Area	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Variaz. % 2004- 2014
Ecuador	2.805	4.529	5.250	6.144	6.420	6.667	7.279	7.799	5.639	5.971	7.783	177,5
Perù	5.647	6.503	6.897	9.235	9.501	9.645	10.530	11.632	10.598	11.301	14.826	162,5
<i>America</i>	19.963	23.088	24.707	29.750	30.621	31.108	33.464	36.206	26.961	29.192	39.854	99,6
Totale Roma Capitale	122.758	145.004	156.833	199.417	218.426	242.725	268.996	294.571	225.123	252.582	353.785	188,2
Ecuador	3.259	5.225	6.103	7.082	7.417	7.769	8.493	9.079	6.754	7.130	9.034	177,2
Perù	6.823	7.926	8.513	10.968	11.358	11.766	12.857	14.075	12.789	13.849	17.371	154,6
<i>America</i>	24.517	28.336	30.623	36.138	37.381	38.535	41.413	44.642	33.956	37.122	48.192	96,6
Totale Città Metropolitana di Roma	170.219	206.412	228.205	278.540	321.887	366.360	405.657	442.818	344.244	383.464	508.241	198,6
Ecuador	3.421	5.472	6.409	7.445	7.830	8.262	9.051	9.676	7.207	7.647	9.629	181,5
Perù	7.127	8.309	8.957	11.494	11.926	12.432	13.616	14.895	13.561	14.632	18.275	156,4
<i>America</i>	27.225	31.376	33.988	39.871	41.287	42.975	46.270	49.846	38.152	41.635	53.254	95,6
Totale Lazio	204.725	247.847	275.065	330.146	390.993	450.151	497.940	542.688	428.154	477.544	616.406	201,1
Ecuador	33.506	53.220	61.953	68.880	73.235	80.070	85.940	91.625	80.333	82.791	91.861	174,2
Perù	43.009	53.378	59.269	66.506	70.755	77.629	87.747	98.603	93.841	99.173	109.851	155,4
<i>America</i>	188.455	230.043	255.661	278.960	293.550	316.676	343.143	372.385	328.590	347.095	385.670	104,6
Totale Italia	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	4.570.317	4.052.081	4.387.721	4.922.085	147,3
<i>% Roma su tot. ecuadoriana in Italia</i>	<i>8,4</i>	<i>8,5</i>	<i>8,5</i>	<i>8,9</i>	<i>8,8</i>	<i>8,3</i>	<i>8,5</i>	<i>8,5</i>	<i>7,0</i>	<i>7,2</i>	<i>8,5</i>	<i>.</i>
<i>% Roma su tot. peruviani in Italia</i>	<i>13,1</i>	<i>12,2</i>	<i>11,6</i>	<i>13,9</i>	<i>13,4</i>	<i>12,4</i>	<i>12,0</i>	<i>11,8</i>	<i>11,3</i>	<i>11,4</i>	<i>13,5</i>	<i>.</i>
<i>% Roma su tot. stranieri in Italia</i>	<i>6,2</i>	<i>6,0</i>	<i>5,9</i>	<i>6,8</i>	<i>6,4</i>	<i>6,2</i>	<i>6,4</i>	<i>6,4</i>	<i>5,6</i>	<i>5,8</i>	<i>7,2</i>	<i>.</i>

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Soggiornanti ecuadoriani e peruviani per tipologia e motivo del soggiorno e per classi d'età, valori percentuali (01.01.2014)

	Ecuador	Perù	America centro-meridionale	AMERICA	Totale soggiornanti
TIPOLOGIA di SOGGIORNO					
PdS a termine	38,0	44,2	47,9	50,0	53,3
PdS a tempo indeterminato	62,0	55,8	52,1	50,0	46,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
MOTIVO di SOGGIORNO*					
Altri	0,2	0,4	0,6	1,1	0,9
Asilo	0,0	0,0	0,3	0,3	1,2
Cure mediche	0,0	0,0	0,1	0,1	0,1
Famiglia	41,1	40,0	43,6	43,3	39,5
Giustizia	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Lavoro autonomo	1,3	2,1	1,8	2,1	6,9
Lavoro stagionale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Lavoro subordinato	55,9	54,9	40,8	37,8	42,1
Minori non accompagnati	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1
Religiosi	0,9	2,0	9,8	11,3	5,0
Richiesta asilo	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Studio	0,5	0,5	2,8	3,9	2,4
Umanitari e Protezione	0,0	0,1	0,2	0,2	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CLASSE D'ETÀ					
0-17	22,7	18,5	14,0	13,1	17,3
18-65	75,7	77,3	81,1	80,6	79,1
oltre 65	1,7	4,1	5,0	6,3	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Per i lungosoggiornanti il motivo considerato è quello dell'ultimo permesso a termine.

I minori iscritti sul permesso dei genitori sono conteggiati tra i motivi di famiglia.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

COMUNE di ROMA CAPITALE. Residenti ecuadoriani e peruviani per municipio, valori percentuali (01.01.2014)

Municipio	Ecuador	Perù	America	Totale stranieri
1 (Ex Mun 1 + 17)	7,0	7,2	10,4	13,7
2 (Ex Mun 2 + 3)	8,6	8,3	8,0	5,7
3 (Ex Mun 4)	5,8	5,8	5,6	4,5
4 (Ex Mun 5)	3,2	5,3	4,1	3,9
5 (Ex Mun 6 + 7)	9,8	10,2	8,6	10,0
6 (Ex Mun 8)	6,6	7,2	6,3	13,1
7 (Ex Mun 9 + 10)	8,6	10,3	9,2	7,3
8 (Ex Mun 11)	3,4	2,4	3,5	4,0
9 (Ex Mun 12)	4,1	4,2	4,2	3,4
10 (Ex Mun 13)	2,8	3,5	4,1	6,4
11 (Ex Mun 15)	2,7	4,4	3,9	4,9
12 (Ex Mun 16)	2,1	3,6	4,3	3,9
13 (Ex Mun 18)	6,1	5,9	6,9	5,0
14 (Ex Mun 19)	11,5	9,7	8,7	5,9
15 (Ex Mun 20)	17,4	11,8	12,0	7,8
N.L.	0,3	0,2	0,3	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

I dati anagrafici non si allineano a quelli Istat sulla popolazione residente rivisti a seguito dei risultati censuari.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE. Lavoratori assicurati all'Inail per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Settori e comparti	ECUADOR						PERÙ					
	Occupati			Nuovi assunti			Occupati			Nuovi assunti		
	v.d.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.d.		v.d.	% su tot. Italia	Distribuzione %	Distribuzione % donne	v.d.	
Agricoltura	67	9,4	1,6	1,1	1	87	9,5	1,2	1,0	4		
Pesca	-	0,0	0,0	0,0		-	0,0	-	-			
Agricoltura	67	9,4	1,6	1,1	1	87	9,5	1,2	1,0	4		
Estrazione di minerali	2	40,0	0,0	0,1	1	2	18,2	0,0	0,0	-		
Industria alimentare	40	6,1	0,9	0,8	1	71	9,2	1,0	0,5	3		
Industria tessile	14	6,3	0,3	0,4	-	34	9,1	0,5	0,6	-		
Industria conciaria	-	0,0	0,0	0,0		6	4,8	0,1	0,0	1		
Industria del legno	4	2,6	0,1	0,0	-	15	12,4	0,2	0,2	1		
Industria della carta	7	3,2	0,0	0,1	-	22	7,0	0,3	0,3	-		
Industria del petrolio	-	0,0	0,0	0,0		-	0,0	-	-	-		
Industria chimica	3	2,7	0,1	0,1	-	34	16,8	0,5	0,1	-		
Industria della gomma	-	0,0	0,0	0,0		2	0,7	0,0	0,0	-		
Industria di trasformazione	1	0,8	0,0	0,0	-	8	5,2	0,1	-	-		
Industria dei metalli	15	1,5	0,4	0,1	1	20	2,2	0,3	0,0	-		
Industria meccanica	3	0,8	0,1	0,0	1	6	1,3	0,1	-	-		
Industria elettrica	5	1,8	0,1	0,1	-	17	4,5	0,2	0,1	-		
Industria mezzi di trasporto	1	0,5	0,0	0,0	-	4	1,7	0,1	0,0	-		
Altre industrie	27	10,8	0,6	0,2	1	26	7,4	0,4	0,2	-		
Elettricità gas acqua	3	20,0	0,1	0,0	-	3	9,1	0,0	0,0	1		
Costruzioni	220	5,2	5,2	1,4	5	321	12,2	4,4	1,0	5		
Industria	345	4,3	8,1	3,4	10	591	8,0	8,1	3,0	11		
Commercio e riparazioni di auto	31	7,2	0,7	0,2	1	53	14,4	0,7	0,3	-		
Commercio all'ingrosso	87	9,5	2,0	2,0	1	131	11,6	1,8	1,6	6		
Commercio al dettaglio	205	14,0	4,8	3,9	7	365	20,8	5,0	4,3	12		
Alberghi e ristoranti	388	11,9	9,1	7,1	18	576	17,0	7,9	5,4	25		
Trasporti	225	5,7	5,3	2,6	10	434	9,4	5,9	2,2	16		
Intermediazione finanziaria	45	22,5	1,1	1,5	1	45	14,7	0,6	0,9	2		
Informatica e servizi alle imprese	916	10,8	21,5	23,6	31	1.517	13,8	20,7	22,7	49		
Pubblica amministrazione	122	31,4	2,9	2,2	16	128	21,5	1,7	1,4	13		
Istruzione	185	23,7	4,3	3,7	7	235	20,8	3,2	2,8	15		
Sanità e assistenza sociale	246	8,8	5,8	7,5	7	684	10,2	9,3	13,1	13		
Servizi pubblici	338	17,9	7,9	6,5	13	639	24,8	8,7	7,0	27		
Attività svolte da famiglie	879	5,1	20,6	31,2	10	1.555	6,3	21,2	31,4	51		
Servizi	3.667	8,8	86,0	91,9	122	6.362	10,9	86,8	93,0	229		
Attività non determinate	185	3,6	4,3	3,6	11	290	4,7	4,0	2,9	21		
Totale	4.264	7,6	100,0	100,0	144	7.330	10,1	100,0	100,0	265		

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Inail

COMUNE di ROMA CAPITALE. Titolari di impresa individuale per paese di nascita e comparto di attività, valori assoluti e percentuali (01.01.2014)

Comparti	ECUADOR		PERÙ		AMERICA		TOTALE NATI ALL'ESTERO	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Agricoltura, silvicoltura pesca	0	0,0	1	0,2	19	1,2	80	0,3
Estrazione di minerali da cave e miniere	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Attività manifatturiere	7	4,8	36	8,5	118	7,8	1.266	4,5
Fornitura di energia elettrica, gas ...	0	0,0	0	0,0	0	0,0	1	0,0
Fornitura di acqua; reti fognarie ...	0	0,0	0	0,0	0	0,0	16	0,1
Costruzioni	37	25,3	84	19,7	236	15,5	4.386	15,6
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di aut.	24	16,4	95	22,3	403	26,5	10.804	38,4
Trasporto e magazzinaggio	4	2,7	13	3,1	62	4,1	283	1,0
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	5	3,4	29	6,8	90	5,9	1.380	4,9
Servizi di informazione e comunicazione	11	7,5	27	6,3	77	5,1	879	3,1
Attività finanziarie e assicurative	4	2,7	4	0,9	23	1,5	167	0,6
Attività immobiliari	0	0,0	0	0,0	13	0,9	70	0,2
Attività professionali, scientifiche e tecniche	5	3,4	5	1,2	62	4,1	1.226	4,4
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi alle imprese	34	23,3	68	16,0	174	11,4	5.016	17,8
Istruzione	1	0,7	0	0,0	13	0,9	74	0,3
Sanità e assistenza sociale	0	0,0	0	0,0	0	0,0	10	0,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento ...	1	0,7	2	0,5	25	1,6	162	0,6
Altre attività di servizi	13	8,9	47	11,0	163	10,7	1.386	4,9
Imprese non classificate	0	0,0	15	3,5	43	2,8	910	3,2
Totale	146	100,0	426	100,0	1.521	100,0	28.116	100,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Camera di Commercio di Roma

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA E LAZIO. Rimesse per paese di destinazione, valori assoluti (01.01.2014)

Paese di destinazione	Città Metropolitana di Roma		Lazio		Centro		Totale Italia		% Roma su tot.
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Ecuador	15.372		15.690		21.967		130.337	11,8	
Perù	23.947		24.452		53.079		186.211	12,9	
America centro-meridionale	85.845		92.634		172.500		716.751	12,0	
America	90.104		97.548		180.067		744.561	12,1	
Totale	965.489		1.058.866		1.836.338		5.501.759	17,5	

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati della Banca d'Italia

COMUNE di ROMA CAPITALE, Studenti di cittadinanza ecuadoriana e peruviana per genere e grado di scuola, valori assoluti e percentuali (a.s. 2013/2014)

Cittadinanza	INFANZIA			PRIMARIA		
	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F
Ecuador	249	100,0	48,6	366	147,0	49,5
Perù	357	100,0	49,9	536	150,1	43,8
<i>America centro-meridionale</i>	759	100,0	49,4	1.475	194,3	46,2
America	799	100,0	49,1	1.574	197,0	46,8
Totale stranieri	7.201	100,0	47,2	13.320	185,0	47,5
Cittadinanza	SECONDARIA I GRADO			SECONDARIA II GRADO		
	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F	v.a.	% su tot. gradi di scuola	% F
Ecuador	242	100,0	47,1	466	192,6	53,0
Perù	432	100,0	47,2	682	157,9	49,9
<i>America centro-meridionale</i>	1.172	100,0	46,2	1.940	165,5	52,0
America	1.229	100,0	46,5	2.042	166,2	52,0
Totale stranieri	7.979	100,0	46,2	10.497	131,6	49,8
Cittadinanza	TOTALE					
	v.a.	% su tot. gradi di scuola		% su tot. gradi di scuola		% F
Ecuador	1.323	100,0		100,0		50,1
Perù	2.007	100,0		100,0		47,7
<i>America centro-meridionale</i>	5.346	100,0		100,0		48,8
America	5.644	100,0		100,0		48,9
Totale stranieri	38.997	100,0		100,0		47,8

FONTE: Centro Studi e Ricerche. Elaborazioni su dati del Miur - Ufficio studi e programmazione



Via Arrigo Davila, 16
00179 Roma
tel. +39 06 66514345 +39 06 66514502
www.dossierimmigrazione.it



Piazza Navona, 93
00186 Roma
www.istitutospio.v.it